Cesare Pavese
Ernesto de Martino

La collana viola

Lettere 1945-1950

A cura di Pietro Angelini

Bollati Boringhieri

Prima edizione gennaio 1991

© 1991 Bollati Boringhieri editore s.p.a., Torino, corso Vittorio Emanuele 86
Tutti i diritti riservati
Stampato in Italia dalla NUOVA OFLITO di Mappano (To)
CL 61-9081-3 ISBN 88-339-0529-2

Schema grafico della copertina di Pierluigi Cerri

Si ringrazia la casa editrice Einaudi per la gentile autorizzazione a pubblicare le lettere di Cesare Pavese.

La collana viola : lettere 1945-1950 / Cesare Pavese, Ernesto de Martino ; a cura di Pietro Angelini. – Torino : Bollati Boringhieri, 1991
221 p. ; 20 cm. – (Temi ; 20)
I. ANGELINI, Pietro
II. DE MARTINO, Ernesto
III. PAVESE, Cesare
1. EINAUDI (Giulio Einaudi editore), «Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici»
CDD 070.50945
(a cura di S. & T. - Torino)

Indice

9 Introduzione

49 Notizia preliminare

59 La collaborazione (1945-48)

103 Il contrasto (1948-50)

181 Notizia supplementare

189 Appendici

217 *Indice dei nomi*

La collana viola

ad Ausilia

Introduzione

Si parla qui di una collana – la «Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici» dell'editore Einaudi – che, nonostante la severa dicitura e la tranquilla, quasi ascetica veste tipografica, suscitò immediato interesse presso un pubblico ben più ampio di quello a cui pareva rivolta, inserendosi per qualche anno – nel secondo dopoguerra – nel vivo del dibattito politico-culturale. Tanto peso, direte, tanta importanza può assumere una collana? In fondo, cos'è una collana? Un filo visibile a prima occhiata che collega un libro a un altro, una serie progressiva di sovraccoperte che non si regge in piedi, senza i volumi dentro: non sarà un vezzo vetero-formalista questo, di parlar di collane anziché di libri e di case editrici? Sarà anche; ciò non toglie che una collana si presenti come una creazione autonoma, la cui specificità culturale da vario tempo non è più messa in dubbio: oggi possiamo pacificamente eleggerla a oggetto di studio, senza passare con questo per glossatori di cataloghi. Il carteggio tra de Martino e Pavese che presentiamo è – tra le altre cose – anche un discorso sul modello-collana e, letto in questa chiave, è una risposta alle domande più o meno retoriche che ci ponevamo.

La collana, aurea regola... che segna il passaggio dall'azienda tipografica alla casa editrice, che fa del libro non un avvenimento fortuito od occasionale ma la tappa di un programma, che suggerendo un procedimento – paragonabile

alla rima in poesia – organizza il discorso articolandolo nel tempo e nei modi... Dispositivo attivo, strada maestra a due sensi, la collana è l'apparecchio trasmittente e ricevente che consente all'impresa editoriale di auscultarsi e di sintonizzarsi sempre meglio sui bisogni del pubblico, creando zone di dibattito, nuovi indirizzi culturali, diversi «generi»... Per non parlare del rapporto affettivo, tutto giocato sulla promessa, l'attesa e l'adempienza, che instaura col lettore:

> sfida al tempo e ipoteca al futuro carica di speranza, la collana agisce sull'immaginario del lettore sollecitandone continuamente il desiderio, e alimenta il collezionismo attraverso la sua ineludibile e prepotente sineddoche: attraverso ciascun volume ci si appropria, «idealmente», tutta la collana ma nello stesso tempo la si brama «fisicamente» tutta. Ogni volume, infatti, riverbera e si accresce del «senso» di tutti gli altri a sviluppare un più vasto disegno complessivo, dove il libro buono «tira» il mediocre più di quanto il mediocre freni il buono. Per quanto isolabile, non lo si può impunemente sottrarre alla vetrina, senza portare a casa anche parte del profumo, del colore e del sapore di tutto quello che la riempiva...[1]

Non solo: ma con una certa facilità parliamo anche di edizioni «mitiche», di testate «mitiche». Evidentemente ci rassicura, questo termine, che usiamo come sinonimo di «unico, irripetibile», perché sembra garantire un'aura *sui generis* anche all'opera stampata, la cui proprietà di moltiplicarsi raggela. È quanto avviene – sia pure in misura minore – per una collana ben riuscita o molto discussa, che può diventare oggetto quasi di culto, specie se la sua storia è costellata di incidenti e di misteri, di quegli ingredienti grati al palato dei bibliofili e dei collezionisti: la tiratura limitata, la numerazione intermittente, il catalogo mutevole, gli infortuni, le interruzioni e le riprese... E poi c'è l'altro mito, più raro e prezioso, quello delle collane che entrano nella storia della cultura, spinte dalla corrente o da giovani lupi di mare: operazioni inaugurative o di rottura, specchio di un'epoca o di una tendenza, che si rivelano strumenti imprevedibili

[1] P. Pallottino, *Storia dell'illustrazione italiana*, Zanichelli, Bologna 1988, p. 297.

di formazione o di incantamento per una generazione di lettori.

«Mitica», in entrambi i sensi accennati, fu senza dubbio la «collana viola». Intanto perché non una peripezia editoriale le fu risparmiata: in dieci anni di vita cambiò due volte sigla, due volte proprietà, tre volte dicitura, tre volte numerazione, tre volte direzione. Solo la veste, come il sorriso della sfinge, rimase pervicacemente immutata, a sostenere puntigliosa l'inalterabilità della forma-collana nell'avvicendarsi dei libri e degli uomini. Volumi dai titoli invitanti e ricercati – *Il mondo magico*, *Figlie del Sole*, *Il ramo d'oro*, *Le radici storiche dei racconti di fate* – comparivano nelle vetrine per poi misteriosamente svanire nel nulla. Il mistero della collana viola... non è il titolo di un romanzo di Edgar Wallace? Se non un giallo, un rompicapo per il lettore e il libraio, ignari del retroscena redazionale che stava trasformando la collana in un polveroso scaffale di libri proibiti accessibile solo a qualche iniziato.

Ma i volumi scomparivano dalle vetrine anche per un altro motivo, meno misterioso: andavano a ruba (relativamente ai tempi). Perché dietro questo ermetismo di facciata, un altro mito agiva, aperto e fecondo: la collana sapeva di «nuovo». Scienze fino ad allora pressoché sconosciute al pubblico medio – quali l'etnologia e la storia delle religioni – o tagli disciplinari particolari – quali la psicologia religiosa e il folclore inteso come studio dei dislivelli culturali – veicolati dalla collana cominciavano a diffondersi nel nostro pianeta, di soppiatto ma rapidamente come altre «febbri», in un ambiente culturale come quello della «ricostruzione» affamato di novità e fortemente ricettivo. Fu un successo, perché si inseriva al momento giusto nel processo di svecchiamento e di sprovincializzazione avviato da diverse iniziative editoriali, con le einaudiane in prima fila. Ma fu pure motivo di scandalo, la collana, venendo essa come un'astronave minacciosa a calare nel villaggio italiano, saturo di Realismo e di Idealismo, tutto orientato – ma a parole – verso il sole della Ragione e dell'Avvenire. Con l'aggravante che la

collezione non offriva un quadro sereno e multilaterale dei risultati delle scienze sopracitate, né una grande varietà di temi, specie all'inizio, somministrando invece, e in dosi massicce, saggi di psicologia della magia e della religione, al punto che si parlò disinvoltamente di una «antropologia del profondo»[2] per definire la materia.

Si sapeva, da varie fonti, che dietro questa operazione c'era Pavese. Una paternità che ne accresceva – se possibile – il carattere mitico, avvolgendola nell'alone delle passioni suscitate dal suicidio dello scrittore. La serie viola si presentava in questo modo come una sorta di testamento o di lavoro incompiuto, e ciò forniva ai critici letterari e agli storici della cultura un ottimo argomento: da un lato costituiva un ulteriore incentivo alla costruzione di un Pavese essenzialmente «mitografo», dall'altro si poteva facilmente spiegare e giustificare il taglio antiaccademico della collezione. Nel 1966, quando uscì il secondo tomo dell'epistolario di Pavese, fummo in parecchi ad avere la sensazione che le cose non stessero in questi lisci termini.[3] Tra le lettere d'ufficio di Pavese infatti spiccava l'esistenza di un fitto carteggio tenuto con Ernesto de Martino, tutto riferentesi alla collana viola.

È vero che l'etnologo napoletano in un suo scritto[4] aveva «confessato» di aver preso parte alle vicende dell'iniziativa, ma dalle sue dichiarazioni non sembrava aver ricoperto un ruolo importante, sibbene quello marginale e colpevolmente passivo di consulente esterno. Se Italo Calvino, il curatore della succitata raccolta, non si fosse limitato a una parca e sorvegliata scelta di questo gruppo di lettere – lasciando peraltro il lettore incuriosito e insoddisfatto –

2 Cfr. la *Nota* di G. Debenedetti premessa al carteggio Kerényi-Mann, *Romanzo e mitologia*, Il Saggiatore, Milano 1960.

3 Cfr., in particolare, la recensione di F. Jesi al 2° volume delle *Lettere* di Pavese, in «Uomini e idee», 1966, 5-6 (poi in *Letteratura e mito*, Einaudi, Torino 1968) e, sul ruolo di de Martino, M. Gandini, *Ernesto De Martino: nota bio-bibliografica*, in «Uomo e cultura», 1972, 10, p. 225.

4 *Etnologia e cultura nazionale negli ultimi dieci anni*, in «Società», 1953, 3.

il ruolo di de Martino sarebbe balzato subito fuori con l'evidenza che meritava. La sua corresponsabilità è poi emersa in ogni dettaglio, grazie a ricerche[5] condotte sugli originali.[6] Di qui la sostanziale novità e l'interesse del carteggio che siamo finalmente in grado di pubblicare nella sua interezza.[7]

Come il lettore apprenderà, scorrendo la *Notizia* premessa al carteggio, è de Martino a mettersi in contatto con la casa Einaudi, nel lontanissimo gennaio del 1942 (la collana inizierà le pubblicazioni molto più avanti, nel 1948). Tra le proposte avanzate da de Martino in quell'occasione due ci interessano da vicino: una collezioncina di testi di metapsichica e un suo volumetto di introduzione a tale scienza. Da circa un anno infatti de Martino sta lavorando intorno a un progetto di vaste proporzioni: una storia del magismo, i cui prolegomeni sono *in nuce* contenuti nella proposta a Einaudi. Constatato l'interessamento della casa editrice, de Martino qualche mese dopo propone di tradurre (lui personalmente) *Die Beziehungen zwischen dem Ich und dem Unbewussten* di Jung. In altre parole, nel 1942, era già nata l'idea di una collezione e già si stabilivano i primi due titoli viola: *Il mondo magico* di de Martino e *L'Io e l'inconscio* di Jung.

Di notevole, c'è un'altra cosa da segnalare: de Martino, nella prima lettera a Einaudi, non si presenta come l'autore di *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*, bensì come «membro corrispondente della Società Italiana di Metapsichica». Con

[5] Per maggiori dettagli si veda il mio *La collana viola*, in AA.VV., *Studi antropologici italiani e rapporti di classe*, Angeli, Milano 1980; e il lungo e sostanzioso paragrafo dedicato alla collana da G. Turi, *Casa Einaudi*, Il Mulino, Bologna 1990.

[6] Originali che ho potuto consultare presso gli archivi Einaudi, Boringhieri (d'ora in poi indicato con la sigla ESE che sta per Edizioni Scientifiche Einaudi) e de Martino (raccolto e conservato da Vittoria De Palma).

[7] Sono state omesse, in questa edizione, per ovvie ragioni di spazio e di discrezione, le lettere riguardanti esclusivamente questioni finanziarie.

ciò ci accorgiamo che de Martino sta compiendo un piccolo grande passo: non al proprio editore «naturale», Laterza, rivolge le sue proposte, ma a una casa che non può certo essere definita un feudo crociano. È un passo meditato: tra de Martino e Croce esiste un contrasto circa il concetto di magia, un contrasto ancora non «aperto»[8] ma indice di una strisciante insofferenza. A Ernesto Bozzano, il metapsichista che ha appena scritto *Popoli primitivi e manifestazioni supernormali*,[9] dice: «io provengo dagli studi filosofici, e precisamente dall'indirizzo idealistico italiano, del quale tuttavia sento i limiti e le insufficienze».[10] Il documento più chiaro delle correzioni che de Martino intende apportare alla metodologia storica crociana è in una lettera a Banfi, recentemente ritrovata da Carlo Ginzburg:

> Come etnologo e come cultore di Kulturgeschichte io ho avuto più volte modo di osservare come la vita dello spirito sia in realtà cosa molto più complicata e ricca di quel che appare quando ci si ostini a vederla attraverso «le quattro forme». Solo un orizzonte storico relativamente limitato può in certo modo giustificare una riduzione così semplicistica della problematica della vita spirituale. Ma la considerazione storiografica della religione e del mito, e soprattutto l'indagine delle civiltà magiche, pongono lo studioso a contatto con fenomeni spirituali che si rifiutano di lasciarsi coartare nella schematica quadripartizione crociana.
> (...) Mi interesso molto di psicopatologia e di metapsichica. Sono entrato nella convinzione che alcuni fenomeni psicopatici e tutti i fenomeni metapsichici possano essere considerati come relitto, per entro la civiltà occidentale, della civiltà magica. Il mio lavoro sul magismo si ispira fra l'altro a quest'idea, che credo particolarmente feconda.[11]

Come esiste un evidente collegamento tra la genesi del *Mondo magico* e l'impostazione della futura collana, ugual-

[8] Cfr. la lettera a Croce riprodotta in *Dall'Epistolario di E. De Martino*, a cura di P. Angelini, in «Quaderni del Dipartimento di Scienze sociali dell'Istituto Universitario Orientale», 1989, 3-4, pp. 169-71. Il manoscritto, oltre che incompiuto, non è datato: lo si può far risalire alla stagione 1940-41.

[9] Edizioni L'Albero, Verona 1941.

[10] *Dall'Epistolario di E. De Martino* cit., p. 179.

[11] C. Ginzburg, *Momigliano e de Martino*, in «Rivista storica italiana», C, 1988, 2, pp. 405 sg. (La lettera risale al 1941).

mente tra queste due iniziative e il transitorio «allontanamento» di de Martino da Croce si può stabilire un legame, purché elastico. Di fatto, il «ritorno» a Croce, avvenuto sulla soglia degli anni cinquanta, comportò – simultaneamente – la sconfessione di parte delle tesi sostenute nel *Mondo magico* e la ricusa della collana, come vedremo più avanti.

Ma torniamo all'epoca dei primi contatti. L'incontro di de Martino con Pavese risale probabilmente alla primavera del 1943 e si verifica a Roma, dove la casa Einaudi ha aperto da poco una sede, in via Monteverdi. De Martino è venuto apposta da Bari,[12] per parlare con Giulio Einaudi, ma è con Pavese (giunto a Roma a dirigervi l'ufficio) che discorre del progetto-collana. Alla fase operativa si arriva subito: de Martino schizza un programma (che riproduciamo nella *Notizia preliminare*) e stende un primo elenco di titoli, che elettrizza Pavese e ne ottiene il pieno appoggio. Cosa è scattato, tra i due? Proviamo a fermare l'immagine: 1943... hanno la stessa età, trentacinque anni...

Di de Martino giovane si sa assai poco. Fino a ieri, anzi, il suo iter filosofico-politico veniva ricostruito più secondo uno stampo – fissato una volta per sempre e regolarmente utilizzato per i medaglioni biografici di una generazione di antifascisti – che sulla base di una soddisfacente documentazione. Fascista di «sinistra» (spiritiano), trova a Bari – dove si è trasferito per lavoro nel 1935 – gli ambienti adatti a sollecitarlo verso nuove e decisive scelte: il circolo di antifascisti che si muove intorno a Tommaso Fiore e il villino Laterza, dove nel 1937 conosce Croce.[13] Il filo che lo guida in questo iter esemplare è facilmente individuabile nel discepolato con Adolfo Omodeo, che copre tutti gli anni trenta. La linearità della vicenda permetteva, fino a qualche anno fa, di cogliere una coerenza e una continuità nelle scelte di metodo e di campo operate da de Martino prima della

[12] Insieme a Carlo Muscetta, che all'inizio fece da tramite fra de Martino e la casa Einaudi (cfr. «La Stampa», 26 maggio 1990).

[13] R. Di Donato, *Preistoria di E. de Martino*, in «Studi storici», 1989, 1.

guerra: dai suoi lavori sul concetto di religione al libro (rimasto incompiuto) sull'importanza del cristianesimo nella storia occidentale, fino al crescente interesse per il problema del pensiero magico[14] (in fondo, Lévy-Bruhl e Cassirer erano autori criticati ma discussi nei circoli crociani). Meno chiaro, anzi addirittura oscuro, appariva il motivo per cui improvvisamente – all'inizio degli anni quaranta – de Martino eleggeva a «settori di ricerche di capitale importanza per una storia del magismo» i domini della psicoanalisi e della parapsicologia,[15] scienze che esulavano notoriamente dall'ambito crociano.

Oggi, ripeto, disponiamo di un nuovo elemento, che ci costringe a rileggere – in chiave più problematica – il primo capitolo della biografia intellettuale di de Martino: grazie al contributo di Riccardo Di Donato,[16] veniamo a conoscenza di un altro uomo guida, nella formazione di de Martino, che sembra aver esercitato un'influenza pari almeno a quella di Omodeo: parliamo di Vittorio Macchioro, singolare figura di archeologo e storico delle religioni con forti tendenze al misticismo e alla letteratura.[17] La psicopatologia intesa come strumento chiave per l'interpretazione di fenomeni religiosi e il problema del nesso magismo etnologico - fenomenologia paranormale sono due nodi concettuali che probabilmente de Martino mutua da Vittorio Macchioro. Non possiamo tuttavia stabilirlo con sicurezza, allo stato attuale dei lavori.[18]

Spostiamo la camera e puntiamola ora su Pavese. Sta divorando con gli occhi la lista di titoli che de Martino ha preparato. Sono studi sul pensiero dei primitivi: Lévy-Bruhl,

[14] Cfr. A. Binazzi, *E. De Martino*, in «Belfagor», 1969, 241.

[15] In una lettera a R. Pettazzoni del 7 aprile 1941 (cfr. Ginzburg, *Momigliano e de Martino* cit., p. 404).

[16] Di Donato, *Preistoria di E. de Martino* cit., pp. 228 sgg.

[17] Notizie su Macchioro fornisce l'articolo citato di Di Donato; ma cfr. anche il necrologio steso da de Martino per «Il Piccolo» di Trieste, 13 gennaio 1959. Macchioro era suocero di de Martino.

[18] Il carteggio è incompleto: non sono state ancora ritrovate le lettere di de Martino.

Preuss, Cassirer e Radin; sulla religione greca: Kerényi e Walter Otto; sul concetto di «sacro»: Hauer e Vierkandt; sull'arte boscimana: Obermaier. Capisce subito di trovarsi davanti a un'occasione unica, che risponde ai suoi interessi e a quelli della casa. A differenza di de Martino, non sa *esattamente* cosa vuole, ma sa cosa *non* vuole: non vuole una collana accademica (come quella di Pettazzoni per Zanichelli), noiosa (come la «Cultura dell'anima» di Carabba), spaccona (come la collezione di studi religiosi ed esoterici di Laterza), di parte (come la positivistica «Piccola Biblioteca» di Bocca). E inoltre è convinto di poter trarre profitto, da queste letture, per il suo mestiere di poeta.

Il mito del selvaggio è una costante, ben si sa, nelle riflessioni di Pavese, ma ha anche un suo sviluppo diacronico. Dapprima, il Selvaggio è da lui concepito come un precipitato di Natura e Giovinezza, e individuato *tout court* nel popolo americano, «che ancora gode di un'esperienza tutta segnata dalla verginità, dalla ferocia, dalla schiettezza e dal calore».[19] Cioè nell'immagine che ha di sé il popolo americano dell'Ottocento, con le sue leggende e i suoi semidei come Paul Bunyan e Pecos Bill; l'uomo teorizzato da Whitman, *l'uomo all'aperto*, il cui comportamento si adegua alle stagioni, al sole di giorno e alle stelle di notte.

Successivamente – è il tempo di *Lavorare stanca* – il selvaggio viene fiutato nell'aria, nei campi di grano mossi da una forza che non è il vento. Ancestrale e agreste è il selvaggio che emerge dalla lettura di Frazer, primo amore etnomitologico di Pavese (1933), mai ridimensionato, neppure attraverso le ulteriori e più impegnative letture.[20] Non c'è del resto da stupirsi: *Il ramo d'oro* è una delle grandi fonti della letteratura del Novecento. Non solo Eliot, ma anche

[19] A. Guiducci, *Il mito Pavese*, Vallecchi, Firenze 1967, p. 170.

[20] Per maggiori dettagli su questo versante delle letture e delle riflessioni di Pavese, cfr. F. Alziator, *Pavese e l'etnologia*, in «Lares», 1966, 3-4, e il mio *Preistoria della Collana viola: l'etnologismo di Cesare Pavese*, in AA.VV., *Dal museo al terreno*, Angeli, Milano 1987. Per ulteriori notizie si veda comunque la bibliografia in fondo al volume.

Mann, Lawrence, Faulkner; cosa trovavano questi scrittori in Frazer? Non ha torto il Matthiessen quando dice che vi trovavano (anche) «la riaffermazione – per un'epoca sopraffatta dal suo senso delle tendenze storiche – del drammatico principio fondamentale del ciclo morte e rinascita, della natura e dell'uomo. Nel primitivo e nel remoto [questi poeti] riprendevano contatto con le fonti della vitalità più profonde della sua mente».[21]

All'epoca in cui lo riprendiamo, Pavese ha compiuto un altro passo: ha innestato nel selvaggio il tema della Memoria. È un punto spesso frainteso dalla critica, che ha parlato di memoria pavesiana impiegando una nozione ottocentesca di memoria (l'infanzia come formazione) o una novecentesca (l'infanzia contemplata), mentre lo scrittore sottolinea che per lui «ricordarsi non è muoversi nel tempo, ma uscire dal tempo e sapere chi siamo». L'immagine-simbolo di questa operazione è comunque un fanciullo; che non appartiene al passato della persona, ma all'infanzia dell'umanità. L'uomo arcaico, il primitivo e il bambino non sono che metamorfosi della luna che si specchia nel pozzo profondo del passato. Tutto questo sa molto di tedesco? Dal sorriso di Pavese non si capisce.

Il 19 luglio Roma viene bombardata. La sede romana di Einaudi resiste per qualche giorno, poi chiude e Pavese ripara a Torino. Il contatto, anche epistolare, con de Martino si spezza. I due torneranno a scriversi solo dopo la guerra. Questi due anni di forzato silenzio scavano un solco profondo, perché le strade che scelgono sono diverse. Anche sul piano politico, nel 1943 possono intendersi, come si possono intendere un impolitico e un liberalsocialista; quando invece si ritroveranno – percorrendo un differente percorso – a fianco nel Pci il solco apertosi nei due anni di guerra si rivelerà un vero fossato. De Martino ha le idee chiare: confluisce

21 F.O. Matthiessen, *Rinascimento americano*, Einaudi, Torino 1954, p. 729.

nel Partito d'Azione, insieme a Omodeo, e durante la Resistenza – combattuta sul fronte del Senio – si schiera nella componente di sinistra (inferendo un inaspettato colpo al «maestro») e nel 1945 è già nel Psiup, segretario di federazione a Bari. L'itinerario di Pavese, invece, è contorto e meno limpido. Per il momento, limitiamoci a dire che dopo l'armistizio egli attraversa un lungo periodo di disorientamento, certamente iniziato a Torino – bombardata e occupata dai tedeschi – e complicatosi nel soggiorno di sfollato a Serralunga. Dopo la Liberazione, torna a Torino e qui lo accoglie la sferza delle notizie: la morte di Leone Ginzburg e di Gaspare Pajetta è quella che di più lascia il segno. A caldo, a titolo espiatorio, si iscrive al Pci; ce la metterà tutta, per diventare un compagno.

È Pavese a farsi vivo per primo, e a sollecitare la ripresa del discorso-collana. È il giugno del 1945, la militanza politica lascia a de Martino ben poco tempo, non gli riesce nemmeno di portare a termine *Il mondo magico* che pure è a buon punto, ma il richiamo alla collezione vagheggiata è così forte che trova il modo in poche settimane di stendere un lunghissimo elenco di proposte. Stavolta Pavese non resta a guardare e butta anche lui giù una lista di titoli, di cui però non si è trovata la copia. L'originale fu cestinato da de Martino, che diede in pratica parere favorevole solo per le opere prese in considerazione da entrambi, spegnendo così – al primo nascere – le velleità di Pavese. L'elenco definitivo, che il lettore troverà in calce alla lettera demartiniana del 20 luglio 1945, non presenta sostanziali novità rispetto alla lista compilata due anni prima, è soltanto ovviamente molto più articolato. Il tema portante resta quello della «mentalità primitiva»: ora compaiono anche i nomi di Aldrich, di Van der Leeuw, di Bergson, di Mauss, di Storch. È un bel pasticcio, a prima vista, perché sono autori – al pari di quelli del primo elenco – che de Martino non giudica validi sul piano metodologico. Vedremo man mano ammonticchiarsi sul tavolo di Pavese libri su libri che de Martino non approva, ma propone. Il *Leitmotiv* della storia della collana viola è tutto

in questo paradosso. È una contraddizione connessa all'«allontanamento» da Croce? No: perché dallo storicismo comunque de Martino non esula, nemmeno mentre scrive *Il mondo magico*. E tuttavia i suoi elenchi per Pavese traboccano di classici dell'antistoricismo. Cosa c'è dietro?

Per cercare una risposta, intanto dobbiamo sbarazzarci dell'idea – vagamente ossessiva – che dietro l'angolo in agguato ci sia l'onnipresente Croce. L'aporia che ci fa pensare non si riferisce infatti solo al periodo 1941-48: anche in tempi non sospetti, quando il «ritorno» a Croce avrà assunto una definizione teorica, de Martino continuerà a disorientare lettori ed editori con questa personalissima condotta intellettuale. Basti dire che negli anni sessanta, tornando a stendere per Einaudi il progetto di una nuova collana di scienze religiose, de Martino poneva una condizione: la serie doveva aprirsi con un volume di scritti di Rudolf Otto, il capostipite dell'irrazionalismo storico-religioso.

Si tratta dunque di un procedimento che è tipico di de Martino, i cui motivi vanno ricercati all'interno della sua visione storicistica delle discipline antropologiche. Notava Cirese, tempo addietro, nel pensiero di de Martino «la compresenza di due modi d'aggressione conoscitiva della realtà all'interno di una stessa opera pur dichiaratamente e ripetutamente intesa ad asserire la validità di uno solo dei due modi».[22] È una procedura che riscontriamo anche nella costruzione di un'opera *sui generis* come la collana viola, che si apre proprio con un libro di de Martino e non casualmente. È vero che l'opera-collana non scorre – come le monografie demartiniane – su un doppio binario: anzi qui il momento propositivo non è ribadito da successive scelte ma viene in certo modo travolto, schiacciato dal discorso che lo nega e che finisce per prevalere nettamente, fornendo al lettore un quadro piuttosto depistante. Ma è anche evidente che per de Martino il discorso propositivo coincide con «la storio-

22 A. M. Cirese, *La lezione di E. de Martino*, in «Paese Sera», 16 settembre 1966.

grafia che sarà», è ancora tutto cioè da mettere in piedi. *Allo stato attuale* di crisi e di crescita, è giocoforza partire comunque dal *grado zero* delle scienze in questione.

Per chiarezza, limitiamo il ragionamento allo sviluppo storico delle scienze religiose – cioè la filosofia, la storia, l'etnologia, la fenomenologia, la sociologia e la psicologia della religione. Per de Martino tale sviluppo è periodizzabile in una fase prescientifica, una fase «zero» e una fase *in fieri*, disciplinata dalla filosofia storicistica. Nella prima età

> le scienze religiose, nella misura in cui si muovevano al di fuori di presupposti teologici e apologetici, mostravano uno spiccato orientamento ad accogliere i temi ermeneutici della eredità illuministica, idealistica, materialistica e positivistica. (...) Nei vari indirizzi di quest'epoca, per quanto diversi fra di loro per metodi e per risultati, si palesa la innegabile comune tendenza a non riconoscere al rapporto religioso una sua specifica e permanente funzione nella storia culturale dell'umanità. In generale, consapevoli o non che ne fossero i singoli autori, la religione e il mito venivano ricondotti ad altro, erano «maschera» di qualche cosa d'altro: di esigenze filosofiche, scientifiche, estetiche, morali, di mondani bisogni proiettati nel sopramondo e nel sopramondo illusoriamente soddisfatti, di strutture economiche e sociali, o addirittura della sessualità.[23]

Tra i rappresentanti di questa fase – prescientifica in quanto la religione non vi è trattata come specifico oggetto di studio – si possono riconoscere gli esponenti di diverse scuole, come Max Müller e Wundt, Tylor e Frazer, Durkheim e Mauss, Janet e il primo Freud, Feuerbach e Marx. È nel 1917 – simbolico anno della Rivoluzione d'Ottobre e della pubblicazione del *Sacro* di Rudolf Otto – che lo studio della religione entra in una fase di profonda crisi, gravida tuttavia di elementi decisivi per la futura fondazione di una scienza: infatti «si è venuto affermando in Occidente un vario movimento di pensiero che tende a rivendicare la

[23] *Mito, scienze religiose e civiltà moderna*, apparso su «Nuovi Argomenti» (1959, 37) e ristampato con qualche ritocco in *Furore Simbolo Valore*, Il Saggiatore, Milano 1962 (ma cito dell'ed. Feltrinelli, Milano 1980, p. 81).

autonomia della religione e del mito nel quadro di una tematica esistenzialistica alimentata da un continuo riferimento alla concreta varietà dei fenomeni religiosi della storia umana».[24] A questo «grado zero» della scienza delle religioni si situano i nomi più discussi della collana viola: Jung, Lévy-Bruhl, Frobenius, Eliade; ma anche altri come Cassirer, Neumann, Caillois e Lévi-Strauss. Tutti autori che in un modo o nell'altro de Martino provvederà a far circolare in Italia: con la dovuta cautela, trattandosi spesso di scrittori incantati, che anziché padroneggiare la materia ne sono sedotti.

Nell'estate del 1945, in casa Einaudi il problema delle collane era all'ordine del giorno. Bisognava ri-definirsi, e subito. In questo rapido e intenso autoprocesso di ristrutturazione,[25] non si parla ovviamente che di rottura o continuità col passato della casa: di collane da chiudere, di collane da proseguire, di collane da progettare. Non manca chi gattopardescamente propone di eliminare la suddivisione della produzione in collane. A questo precipitoso ma salutare dibattito partecipa naturalmente anche Pavese, che nel frattempo è stato nominato direttore editoriale: ma non ha le idee chiarissime. Dalle sue dichiarazioni emergono tre punti: il primo è che «la massa lettrice del resto s'infischia delle collane – ci siano o no –, o al massimo prende un geometrico e fanciullesco piacere nell'uniformità, nei numeri progressivi, ecc.»; il secondo è che «come tutte le tirannie, tutti gli impedimenti, tutti i passaggi obbligati (es. il metro in poesia), la divisione in collane è stimolo a invenzione, a creazione da parte nostra»; il terzo è che al limite si può «fare ciascun libro diverso dall'altro, come canta il cuore».[26] C'è tutto Pavese in queste dichiarazioni d'odio e amore: il

[24] *Ibid.*, p. 82.

[25] Sono da vedere le pagine che a questa fase dedica Turi in *Casa Einaudi* cit., pp. 147 sgg.

[26] C. Pavese, *Lettere 1945-1950*, a cura di I. Calvino, Einaudi, Torino 1966, p. 29.

disprezzo per il lettore-massa, il lettore comune; l'intuito del principe dei redattori; la sua concezione artigianale del libro. Bisogna riconoscerlo, nel caso della collana viola prevalse la seconda istanza: Pavese lottò per la costituzione di una collana autonoma, ben caratterizzata nella veste e indirizzata a un pubblico non necessariamente specializzato. Pensava però a sé, come lettore-tipo, al suo modo di leggere Vico scandendolo in versi: e non sapeva, come l'apprendista stregone della leggenda, in quale *ingens sylva* andava sul vero a cacciarsi.

(Ho detto: il principe dei redattori. Mi sia concessa una piccolissima parentesi. Nonostante l'alto grado di concentrazione, di passione o di preziosa umiltà con cui Pavese svolgeva il suo lavoro, nella veste di *curatore* egli lasciò più volte a desiderare. Soprattutto negli ultimi tempi, lo assaliva una certa impazienza, che lo portava a «chiudere» un libro senza pensarci troppo su.[27] E c'è da dire che non ebbe, nel periodo che ci interessa, in de Martino il migliore cooperatore per questo genere di lavoro: il magistrale architetto di *Morte e pianto rituale* e della *Terra del rimorso*, quando si trovava a dover curare un libro non suo, stranamente faticava a tener saldi i fili.[28] Sono manchevolezze che non vanno sottaciute, parlando della conduzione di una collana che fu turbata anche da incidenti di ordine «tecnico»).

Ora, viene da chiedersi quale fu l'effettivo ruolo ricoperto da Pavese nell'impostazione della «Biblioteca di cultura etnologica» (tale il nome dato all'inizio alla collana). De Martino aveva schizzato il programma, de Martino aveva steso l'elenco dei libri da tradurre, ma la sua restava una consulenza da esterno, pur discretamente retribuita. Pavese invece giocava in casa – era anzi una pietra angolare della casa – per cui i poteri in realtà si bilanciavano: de Martino direttore esterno, Pavese condirettore interno. Sembrava, in fondo, una ripartizione equa dei compiti, e almeno sulla carta

[27] Mi riferisco al modo sciatto in cui si presentarono le pur belle traduzioni del *Capitano Smith* di Robert Henriques (1947) e dell'*Iliade* (1950).

[28] Cfr. *La religione nell'URSS* (Feltrinelli, Milano 1961), un pasticcio editoriale di cui fu in parte responsabile de Martino.

non mancavano le premesse di un proficuo sodalizio. Invece fu proprio questa disposizione simmetrica che contribuì a creare una situazione ambigua: come una barca con due timoni, uno a poppa e uno a prua. Gli ordini li dà de Martino, ma i tempi e i modi dell'esecuzione è Pavese a stabilirli o comunque a gestirli. E in base a quale criterio? O pure Pavese ha una linea in mente, che timidamente tace?

Zitto, ma più sicuro di sé, rispetto al 1943, Pavese ha alle spalle due anni di «assidue meditazioni sul selvaggio» che lo hanno condotto – proprio nel momento di maggiore disorientamento – a elaborare una «teoria» del mito, di cui va segretamente fiero. Lui parla di *svolta* del suo pensiero – e qualcuno, secondandolo, di «colpo di stato»[29] – ma non è così: è solo un ulteriore colpo di vanga nel terreno che Pavese va da sempre dissodando. Come ha osservato finemente Calvino,

> la volontà di penetrare sempre più il proprio «carattere regionale», la propria «vera natura» – com'è detto nel saggio giovanile su Anderson –, lo portò per vie insospettate. La realtà regionale piemontese fu squarciata nel senso dello spazio e nel senso del tempo: nello spazio contrapponendola a un'altra geografia regionale e nazionale: quella del Middle West o della Nuova Inghilterra nel mosaico degli Stati; nel tempo risalendo – oltre la storia delle civiltà urbane – alla oscura antichità contadina, alle tribù e ai sacrifici umani.[30]

In quest'ultimo caso, assistiamo a un'altra metamorfosi dell'immagine-simbolo, lungo il *continuum* americano-selvaggio-fanciullo-divino, dove il trattino sta a indicare il filo d'oro del mito. È una sacralizzazione – o meglio: una «fatalizzazione» – della memoria che Pavese ha tratto dalla XLVIII degnità di Vico:

> È natura dei fanciulli, che con l'idee e nomi degli uomini, femmine, cose che la prima volta hanno conosciuto, da esse e con essi dappoi

[29] D. Fernandez, *Il romanzo italiano e la crisi della coscienza moderna*, Lerici, Milano 1960, p. 132.

[30] *Introduzione* a C. Pavese, *La letteratura americana e altri saggi*, Einaudi, Torino 1951, p. XXX.

apprendono e nominano tutti gli uomini, femmine, cose c'hanno con le prime alcuna somiglianza e rapporto[31]

e che si articolerà nella famosa formulazione del concetto di Mito, tracciata nel *Diario* già dal 1944 e via via precisata:

Le varie usanze quotidiane e festive, il linguaggio, le tecniche, le istituzioni e le passioni, tutto si modella su fatti accaduti una volta per sempre, su divini schemi che in un senso non soltanto temporale sono all'origine di ogni attività – qualcosa, per accadere, ha bisogno d'esser già accaduto, d'essere stato fondato fuori del tempo.[32]

È uno schema che risente della lettura di Nietzsche, non di Eliade (il cui *Mito dell'eterno ritorno* esce solo nel 1949). Uno schema su cui Pavese costruisce una «poetica», non una «interpretazione» del mito come categoria. Dirò di più: preferirei parlare, anziché di poetica, di *programma* poetico, di un insieme, non organico ma coerente, di note che Pavese consulta sempre a posteriori, a opera ultimata, per inquadrare il proprio *iter* alla luce di un *metodo* critico, che per qualche aspetto anticipa la «critica archetipica» di Northrop Frye.[33] Solo in un'occasione – l'ultima – Pavese invertirà i tempi di tale procedimento, non a caso nel suo romanzo più ambizioso, *La luna e i falò*, dove lo schema è preesistente alla costruzione dell'opera e viene applicato quasi alla lettera (e in questa scelta ad alto rischio consiste, secondo me, la «folgorazione» di cui parla). Volutamente semplificando al massimo, la Guiducci ha così «riassunto» il romanzo:

Il significato de *La luna e i falò* è questo: sulle colline *accadono* falò (Santa, la giovane bruciata su un rogo dai nazisti), *riaccadono* (i falò che il protagonista ricorda d'avere visto da bambino sulle sue colline), *sono accaduti già* (nel passato remoto, nella preistoria, sui falò si consumarono i sacrifici umani in onore della fecondità della terra). È l'eterno ritorno delle cose – secondo l'inesorabile cadenza del mito.[34]

[31] Cito dall'edizione della *Scienza nuova* curata da F. Nicolini (G. B. Vico, *Opere*, Ricciardi, Milano-Napoli 1953, p. 453).
[32] Pavese, *La letteratura americana* cit., p. 345.
[33] N. Frye, *Anatomia della critica*, Einaudi, Torino 1969.
[34] Guiducci, *Il mito Pavese* cit., p. 433.

E tuttavia Pavese non è un «irrazionalista». Il mito, per lui, non è un tesoro autosufficiente da conservare nella bambagia o nel personale altarino, bensì un crogiuolo in cui il «selvaggio», l'istintuale, va domato, fuso e sublimato. È un punto questo su cui la critica si è poco o per nulla soffermata.[35] Pavese non concepisce il «bestione» come un'entità metafisica, come una forza separata dall'umano e che minaccia di inghiottirlo, ma come una sua parte integrante; ha scritto Lienhard Bergel in un saggio motivatamente snobbato dagli studiosi italiani, che «come Croce, Pavese concepisce il selvaggio in rapporto dialettico con l'etico, e inseparabile da esso. La decisa formulazione di Pavese: "il selvaggio non è pittoresco ma tragico", indica con la massima chiarezza la sua vicinanza a Croce e il suo concomitante distanziarsi dal culto moderno del selvaggio».[36]

Diversamente da un D'Annunzio, che «nel gorgo si precipita», Pavese nuota – nuotò, finché le forze lo ressero – sul bordo del gorgo, con l'umanissimo *crawl* della scrittura, del lavoro, della passeggiata domenicale. Questa è la parca conquista di Pavese, nel biennio di guerra e pace a Serralunga. «La poesia è, ora, – scrive nel 1944, – lo sforzo di afferrare la superstizione, il selvaggio, il nefando, e dargli un nome, cioè conoscerlo, farlo innocuo. Ecco perché l'arte vera è tragica – è uno sforzo, (...) è una selva da ridurre a coltura».[37] In questo programma orecchiamo una lettura, un po' scolastica, di Croce, e una passione giovanile, Sherwood Anderson, per il quale l'arte è «portare ordine e disegno dov'è il caos»; ma avvertiamo anche un principio caro a Mario Untersteiner, il grande filologo che interpretava l'evoluzione del pensiero greco «come un graduale trapasso dal Mito al Logos».[38]

35 Cfr. però Calvino, *Introduzione* cit.; L. Bergel, *L'estetica di C. Pavese*, in «Lo spettatore italiano», 1955, 10; e G. Venturi, *Noterella pavesiana*, in «La rassegna della Letteratura italiana», 1966, 1.

36 *L'estetica di C. Pavese* cit., p. 416. Per Bergel il selvaggio di Pavese corrisponde in parte al concetto crociano di «forza vitale».

37 Citato *ibid.*, p. 417.

38 M. Untersteiner, *La fisiologia del mito*, La Nuova Italia, Firenze 1946.

Un programma che Pavese tentò di attuare sottoponendosi a quell'arduo *tour de force* letterario-ideologico che fu la composizione dei *Dialoghi con Leucò*.[39]

Tra gli ispiratori di questa poetica si è parlato pure molto di Thomas Mann, sulla scorta delle indicazioni dello stesso Pavese, prese forse troppo alla lettera, e di un equivoco repentinamente radicatosi che vuol fare di Pavese il Mann italiano (s'intende con particolare riferimento alla tetralogia delle storie di Giuseppe). È un equivoco che Calvino ha in certo modo legittimato, definendo nel 1960 i nove o dieci romanzi di Pavese «il ciclo più omogeneo dell'Italia d'oggi»,[40] e sopravvalutando i tentativi compiuti dallo scrittore nel *Diario* di leggere i propri racconti come un unico grande *work in progress*, una specie di «commedia umana» tendente al divino. Si sa bene invece che Pavese, consapevole della brevità del proprio respiro narrativo e argomentativo, provò solo in due occasioni ad accostarsi a Thomas Mann: in *Feria d'agosto* (con quel dolce sciaguattare tra prosa di finzione e prosa di pensiero) e naturalmente nei *Dialoghi con Leucò*: dove però il riferimento ai miti di Giacobbe e Giuseppe è del tutto esterno,[41] mancando a Pavese il buffonesco «colpo di piatti» e l'ironico «flautato» con cui Mann riesce a mantenere le distanze.

Il nome di Thomas Mann ritorna quando si affronta un'altra e più delicata questione. Lo scrittore tedesco sarebbe un anello della lunga catena che collega Pavese a Kerényi, e Kerényi a Frobenius, vale a dire uno dei «padri» del mitologismo germanico che tra le due guerre celebrò le sue nozze

[39] Sulla poetica del mito di Pavese e la struttura dei *Dialoghi con Leucò* la bibliografia è singolarmente vasta e ben riassunta in L. Secci, *Mitologia «mediterranea» nei «Dialoghi con Leucò» di Pavese*, in *Mythos. Scripta in honorem Marii Untersteiner*, Università di Genova, 1970.

[40] I. Calvino, *Pavese: essere e fare*, in «L'Europa letteraria», 1960, 5-6.

[41] Tra le possibili fonti dei *Dialoghi* (oltre a Walter Otto e a Mario Untersteiner) B. Alterocca segnala il seicentesco *I dei de gli antichi* di Vincenzo Cartari, che, secondo la testimonianza di padre Baravalle, Pavese consultò frequentemente nei mesi passati presso il collegio dei Somaschi (*Pavese dopo un quarto di secolo*, SEI, Torino 1975, pp. 127-29).

di sangue con l'ideologia nazista. Una traccia di questa ipotesi fu prospettata, nel lontano 1964, da Furio Jesi, in un quadro che allora parve incontrollato e disperdente.[42] Oggi, alla luce della documentazione recentemente diffusa da Lorenzo Mondo,[43] la congettura di Jesi rischia di acquistare un significato diverso da quello che l'autore intendeva attribuirle, per cui andrà forse più serenamente rimisurata. Non qui, s'intende, dato che per ora il collegamento tra i due estremi è del tutto indimostrabile. Qui mi limito a osservare che il primo anello della presunta catena risulta alquanto debole.[44] Thomas Mann ha sicuramente *una* radice in quella che Jesi definiva la «Germania segreta», cioè l'eterogeneo e indefinito ambiente culturale che comunque si riconosceva nelle scritture di George, Klages e Rilke; ma questo non significa che apprezzasse e divulgasse il concetto di mito teorizzato da alcuni di essi e più tardi da Frobenius, vale a dire un repertorio di simboli conoscibili soltanto *attraverso* la morte. È vero che questa nera tendenza – più umorale che culturale – non è del tutto estranea ai percorsi di Kerényi, e che

[42] F. Jesi, *Pavese, il mito e la scienza del mito*, apparso su «Sigma» nel numero dedicato a Pavese (1964, 3-4) e ristampato in *Letteratura e mito* cit.

[43] Sulla «Stampa» del 4 agosto 1990. Non discuto l'opportunità della pubblicazione del «taccuino» di Pavese; non mi piace il *momento* scelto da Mondo e dagli eredi dello scrittore. Comunque ecco di seguito il passo che ci interessa e che secondo Mondo dovrebbe risalire al dicembre del 1943: «Dignità vuol dire essere se stessi. Ma quando succede che si cambi idea? S'indaghi bene, si vedrà che non si cambia idea, ma che sotto sotto si aveva già presentito il pensiero nuovo. Che certe tue idee del passato non fossero quel che sembravano ti risulta dal fatto che allora credevi di averle ma non te ne interessavi (il tuo *disinteresse* per la politica, famoso!). Ora che nelle tragedie hai visto più a fondo, diresti ancora che non capisci la politica? Semplicemente ora hai scoperto dentro – sotto la spinta del disgusto – il *vero* interesse che non è più le tue sciocche futili chiacchiere ma il destino di un popolo di cui fai parte. *Boden und Blut* – si dice così? Questa gente ha saputo trovare la vera espressione. Perché nel '40 ti sei messo a studiare il tedesco? Quella voglia che ti pareva soltanto commerciale, era l'impulso del subcosciente a entrare in una nuova realtà. Un destino, *Amor fati*».

[44] Semmai è il rapporto Pavese-Frobenius che andrebbe meglio analizzato: in particolare quel che Pavese ha colto nella dottrina del *Paideuma*, il principio divino di Frobenius, che afferra l'uomo, usandolo, costringendolo a recitare una parte nel tempo e nello spazio.

quest'ultimo è una delle «fonti» della tetralogia manniana, ma va notato che tra i due non esisteva un trasparente accordo circa l'essenza e la funzione della religione e del mito. Commentando per lettera un articolo di Kerényi sul termine *religio*, Mann confessa di avere una concezione del «sacro» piuttosto mondana che vertiginosa; dice:

> ciò che mi appaga particolarmente è una certa tendenza alla «secolarizzazione» del concetto religioso, alla sua trasposizione psicologica sul terreno dell'etica profana e della psiche. Religione come contrapposto alla trascuraggine e all'incuria, come attenzione, considerazione, riflessione, coscienziosità, come contegno cauto, persino come *metus*, infine vigilante sensibilità per i moti dello spirito universale... che desiderare di più? A un tratto sono autorizzato a definirmi uomo religioso: valutazione di me stesso che appunto per «prudenza» non mi sarei arrischiato di fare.[45]

Proprio nella scienza del mito, nell'accezione freudiana *e* junghiana di psicologia religiosa, Thomas Mann scorgeva un'arma preziosa contro l'invadente «religione della morte»: la psicologia – ripeterà più volte – «è il mezzo per strappar di mano il mito agli oscurantisti fascisti e *trasfunzionarlo* in umanità».[46]

E con queste parole entriamo già nel vivo di quello che sarà il tema centrale del contrasto de Martino - Pavese.

Il carteggio scorre liscio per molto tempo, fino ai primi mesi del 1948. Il rapporto è cordiale, di collaborazione, i tempi sono quelli lunghi e insieme frenetici del lavoro editoriale. Sulla linea della collana sembra esistere un accordo dato per implicito: Pavese accetta di regola tutto quanto de Martino propone, a lui interessa più che altro – almeno all'inizio – che si crei un cospicuo fondo titoli, capace di garantire alla collezione un quinquennio di vita spedita e su

[45] Kerényi-Mann, *Romanzo e mitologia* cit., p. 59.
[46] *Ibid.*, p. 83.

cui poter giostrare, se non altro con le precedenze e i rimandi. L'unica occasione di screzio è offerta dal sensibile ritardo (quasi un anno) con cui esce *Il mondo magico*.[47] Per de Martino, che sta concorrendo a una cattedra di Etnologia, sono naturalmente mesi di apprensione. Ma è una delle solite storie – tutto sembra appianarsi – sennonché, di punto in bianco, de Martino non si fa più vivo. Pavese lo cerca, ma lui non risponde: e il tempo passa. Per più di un semestre, Pavese si trova da solo alla guida.

Cosa era successo? Tre sono le supposizioni. Nell'ultima lettera antecedente al «silenzio», Pavese per la prima volta aveva opposto un «ni» a una delle più insistenti proposte demartiniane: il *Die Religionen* di Jakob Wilhelm Hauer, capo riconosciuto del «movimento della Fede tedesca» (in realtà l'opposizione veniva dal Consiglio editoriale). Altra eventuale causa di malumore e forse fonte di un momentaneo disamore: l'esito del concorso di de Martino era stato inaspettatamente negativo; *Naturalismo e storicismo* e *Il mondo magico* erano stati giudicati dalla commissione testi di filosofia e non di etnologia. Terzo evento: erano usciti i primi quattro volumi della collana, battezzata col nome – poco gradito a de Martino – di «Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici». Oltre al *Mondo magico*, erano stati pubblicati *L'Io e l'inconscio* di Jung, *L'anima primitiva* di Lévy-Bruhl (curato personalmente da de Martino) e i *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia* di Jung e Kerényi. Probabilmente il motivo del silenzio – o meglio della pausa di riflessione che de Martino si concede – è da ricercare qui, nella sorpresa di questo parto plurigemellare: di fronte al prodotto finito, all'esordio della collezione, de Martino accusa uno strano contraccolpo. Si rende conto – ma è tardi ormai! lo Aldrich e un altro Kerényi sono in corso di stampa – che la collana è già connotata nettamente in senso junghiano.

47 Non casualmente quando de Martino citerà il proprio lavoro lo daterà 1947, anno di stampa, ma non di pubblicazione, del volume (cfr. *Etnologia e cultura nazionale* cit., p. 315).

È un infortunio – e oggi paradossalmente si attribuisce a quella fortunata apertura con quattro *atouts* il successo della collana[48] –, una responsabilità che de Martino addossa interamente alla casa editrice: ma Pavese ha buon gioco rammentandogli che i volumi erano stati preparati in comune accordo. Un incidente che comunque non sembra pregiudicare irreparabilmente il piano complessivo. Ma il fatto che più preoccupa de Martino è un altro: la collezione rischia di sfuggire dal suo controllo, tanto più ora che Pavese – allarmato dalla sua latitanza – è entrato in contatto con altri esperti del settore. Si profila l'ombra di un possibile «terzo uomo».

Invece è esattamente questo che Pavese non vuole, un terzo uomo. De Martino già gli basta e avanza. Non a caso è il discretissimo e malleabile Giuseppe Cocchiara che Pavese ha contattato: per ricevere consigli, non consulenze. In effetti Cocchiara, nonostante il fitto e cordiale carteggio che mantenne con Pavese fino agli ultimi giorni, non riuscì a guadagnare una posizione di rilievo nella conduzione della collana. De Martino, severissimo nei suoi confronti, lo tenne sempre a distanza, e lo stesso Pavese accettò di buon grado una sola sua proposta: la riedizione del *Ramo d'oro*, per la quale non aveva certo bisogno di speciali spinte. Si trattava tuttavia di un'opera che sottraeva coerenza alla linea della collezione come la concepiva de Martino, appartenendo Frazer alla preistoria delle scienze religiose; al tempo stesso si trattava di un'iniziativa editoriale di sicuro successo, per cui de Martino non insistette più di tanto.

Alla lunga più disturbante doveva risultare l'intervento dei più svariati intellettuali che gravitavano attorno alla casa editrice, e che nei mesi di monoguida si erano fatti avanti, offrendo a Pavese lavori praticamente belli e pronti, «sfornabili» in breve termine, come i libri di Propp, di Jacobi, di Reik, di Philippson e di Volhard.[49] Va aggiunto che i testi

[48] M. Guglielminetti e G. Zaccaria, *Torino*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. 3, Einaudi, Torino 1989, p. 115.

[49] Proposti rispettivamente da Franco Venturi, Giovanni Bollea, Franco Ferrarotti, Mario Untersteiner, Giulio Cogni.

delle liste di de Martino – privo ancora di esperienze editoriali – comportavano sovente difficoltà e lungaggini (di reperibilità, di diritti d'autore, di traduzione ecc.), per cui Pavese, con l'impazienza dettata dalla situazione, si era visto costretto a tamponare i vuoti che continuamente si aprivano. A de Martino non restava quindi che una soluzione, per garantire alla collezione un minimo di organicità: occuparsi delle prefazioni ai singoli volumi.

Abbiamo accennato più sopra alla non eccelsa predisposizione dei due alle funzioni di «editor»: sono incertezze che torneranno a galla nella polemica che scoppiò sul problema delle «presentazioni». Per de Martino, è chiaro, il problema è di fondo. In una collezione che comprende – per statuto non fissato – numerosissimi esponenti di quella fascia che ho definito il «grado zero» delle scienze religiose, e che ora anzi si apre anche ai «classici», cioè allo stadio prescientifico, la prefazione viene a costituire il momento propositivo, oltre che critico, dell'operazione nella sua complessità. Ma del piano globale il lettore non era a conoscenza; di qui l'eccentricità di queste presentazioni, che si risolvevano in una sorta di recensione al testo, non demolitrice ma fortemente critica, con troppo vaghi e sbrigativi accenni a una metodologia alternativa. È la ragione per cui molte di queste prefazioni demartiniane oggi ci appaiono inevitabilmente «datate», sbilanciate come sono nell'acrobatico tentativo di far sposare il saggio (di precisazione del proprio pensiero) al foglio d'istruzioni che di regola si allega ai farmaci da usare con cautela.

Da un punto di vista editoriale, questo sistema non andava, e Pavese per primo ne avvertì il carattere prevaricante e oppressivo. Ma non seppe – o non volle – trovare un sistema migliore, adeguato alle esigenze della casa e della collana (il cui statuto scientifico sfuggiva anche a lui). Anzi, si incaponì in un atteggiamento lievemente provocatorio, e culturalmente non giustificato, chiedendo espressamente – per i titoli non proposti da de Martino – dei «pezzi» di poche pagine, tali da suonare come un invito rivolto al lettore

a perdersi nel piacere del testo. Per Pavese l'etnologia, la storia delle religioni sono pozzi profondi «di sangue e lussuria sacrali», passioni cariche di malaccetta libidine, che lo costringono a pose tantaliche, non prive di un opaco disprezzo per gli oggetti di tentazione. Alle «nefandezze totemiche e ancestrali» (altra sua definizione delle discipline odiate-amate, troppo greve per passare come ironica) si adattavano bene presentazioni stravaganti o generose, tipo quelle che i pittori scrivono per i libri di poesie degli amici. E a una di queste «leggerezze» è legato un altro infortunio in cui la collana incappò: il caso Cogni.

Giulio Cogni, antropologo abbondantemente compromessosi prima della guerra nella «difesa della razza»,[50] aveva offerto alla casa editrice la sua traduzione del *Cannibalismo* di Volhard e Pavese aveva accettato il dono, senza guardare troppo per il sottile la traduzione e la prefazioncina. De Martino era al corrente della cosa, ma evidentemente non la soppesò a dovere. Pare incredibile: lui che s'era opposto in tutti i modi alla prefazione (piuttosto scontata, ma innocua) di Cocchiara a Frazer, di fronte al nome di Cogni tace. L'episodio resta abbastanza oscuro. Sta di fatto che il libro – peraltro pregevole – di Volhard uscì mal curato e introdotto da un «elogio» del sangue, nettare degli eroi e bevanda energetica per l'uomo qualunque. Incidente di percorso anche questo? L'infortunio non passò inosservato, e la stampa di sinistra si scatenò.

Da questo momento, le discussioni attorno alla linea della collana e al problema delle prefazioni si annodano con una questione più intricata: i rapporti della casa editrice, di Pavese e di de Martino con il Partito comunista.

Disponiamo oggi di una ricca letteratura che ci consente di seguire da vicino i tempi e le volute del legame tutto par-

[50] Autore, tra l'altro, di *Il razzismo* e *I valori della stirpe italiana* (entrambi Bocca, Milano 1937).

ticolare che si instaurò tra la casa Einaudi e il Pci.[51] Qui basterà ricordare che le prime manovre (di accostamento, non di accerchiamento!) risalgono proprio agli anni di gestazione della nostra collana, quando Einaudi aveva definitivamente avviato la sede romana – su cui si puntavano molte carte – presso gli Uffici del Vicario,[52] affidandone la procura a Pavese. Il partito, privo ancora di un'efficiente struttura editoriale, si stava movendo in più direzioni, ma la casa di punta – dal passato relativamente pulito – che offriva maggiori garanzie sul piano dell'organizzazione e della qualità, era già stata individuata nell'Einaudi. È vero che i quadri di questa casa formavano un drappello tutt'altro che omogeneo e non proprio affidabile, composto com'era da intellettuali ancora vicini allo spirito di Giustizia e Libertà (come Mila), o da «ribelli» (come Vittorini), o da cattolici (come Balbo) o anche da militanti intransigenti (come Muscetta). Ma in certo modo questo costituiva una garanzia per il partito, consentendogli ampi spazi di manovra e di relativo controllo, a giusta distanza. Come ha notato Nello Ajello,

> la presenza nel vertice direttivo di uomini indipendenti e autorevoli, come Pavese, faceva sì che la casa editrice torinese si tenesse, verso il Pci, su una posizione di «fiancheggiamento» che non diventava mai adesione totale e conformistica: il che a volte produceva scontri con Togliatti e lo *staff* di «Rinascita», ma serviva anche ad assicurare al partito una preziosa testa di ponte nel campo della borghesia colta. Era un difficile equilibrio a sorreggere il quale cooperavano le congiunte attitudini diplomatiche di Giulio Einaudi e di Togliatti.[53]

L'atto che ufficializzò l'alleanza fu, come si sa, la decisione di Togliatti e Platone di affidare all'Einaudi[54] la pubblica-

51 Tra i principali contributi: N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944-58*, Laterza, Bari 1979; Turi, *Casa Einaudi* cit.; G. Ragone, *Editoria, letteratura e comunicazione*, in *Letteratura italiana* cit., vol. 3.

52 Un affresco – poco camuffato – del clima politico-culturale che si respirava in quegli uffici, si trova nell'*Orologio* di Carlo Levi.

53 Ajello, *Intellettuali e Pci* cit., p. 85.

54 Questo dopo un non riuscito incontro con la coraggiosa ma impreparata «Nuova Biblioteca» di Bernari. Sull'intera questione cfr. la prefazione di V. Gerratana ai *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975, vol. 1.

zione dell'attesissima edizione delle *Opere* di Gramsci. Il primo volume uscì nel 1947 e fu un avvenimento, oltre che un giro di vite per entrambe le parti. Si può dire che da tal momento la casa Einaudi conquista un posto egemonico nella cultura nazionale, ma si assume anche responsabilità enormi, apparentemente incompatibili con lo spirito aperto e la curiosità intellettuale dei suoi quadri. Ma a dispetto delle previsioni, si verifica un mezzo miracolo: ne esce una linea culturale probabilmente irripetibile, forse perché in questo modo la casa editrice si è imposta delle regole, dei bordi bassi facilmente scavalcabili che favoriscono, segnalandolo, lo sconfinamento. Di qui le numerose «aperture» – di cui siamo oggi debitori – alla letteratura della «crisi» (in quegli anni assimilata al tardo decadentismo) o alle discipline eterodosse (in particolare le scienze sociali). Mezzo miracolo che fu lì ad attuarsi puntualmente anche con la collana viola: almeno finché Pavese non crollò.

Questo era un terreno più minato degli altri, poiché la collezione faceva salire alla ribalta *nomi* allora impronunciabili o comunque poco graditi. Giulio Cogni era niente, rispetto ai «gerarchi» in arrivo: si sapeva che in cantiere fervevano tre libri di Mircea Eliade, ex guardia di ferro in ovattato esilio, e due di Frobenius, altro padre spirituale della Germania segreta; perfino Julius Evola si era autocandidato per la collana viola. Di Jung, di Kerényi, di Aldrich, di Jensen, si conosceva il viscerale anticomunismo. Lo stesso Propp non era stato salutato col calore che meritava, per i suoi trascorsi di formalista. Non basta: de Martino aveva addirittura avanzato l'idea (pettazzoniana per la verità) di un'antologia di scritti di Marx, Engels e Lenin sulla religione, dagli intenti sicuramente critici,[55] e non bonariamente prefazionata come il Frazer... Ce n'era abbastanza per mettere in allarme più di un dirigente del partito (Ambrogio Donini fu tra i primi a sollevarsi, fiancheggiato in tal occasione da Giolitti e Muscetta).

[55] Sulle posizioni di de Martino rispetto all'interpretazione marxiana della religione, cfr. P. e M. Cherchi, *Ernesto de Martino. Dalla crisi della presenza alla comunità umana*, Liguori, Napoli 1987, pp. 311 sgg.

Anche il nome di Pavese non costituisce più una garanzia; il suo quasi proverbiale «disinteresse» per la politica si tinge, per alcuni, di nero qualunquismo. Ha appena pubblicato lo scandaloso rovescio del *Compagno*, il suo romanzo più debole: con *La casa in collina* (1948) Pavese non solo è entrato nella fase più matura della sua arte, ma ha anche riaperto il quaderno delle sue inquietudini ideologiche, il taccuino '43-45 che credeva di avere sepolto sotto le certezze del *Compagno* e dei *Dialoghi con Leucò*. Com'è noto, nella *Casa in collina* la Resistenza è rappresentata con doloroso fastidio e i «perdenti» – i tedeschi, i repubblichini – sono a volte dipinti come dei martiri, in un ambiguo gioco di specchi che contrappone retorica a retorica. Insomma, Pavese è ora nel mirino dei sostenitori più intransigenti della politica culturale del Partito (e ci rimarrà): la «sua» collana subisce la frusta e il freno delle critiche dall'esterno e delle pressioni dall'interno.

È in un bel pasticcio, ma non sembra prendersela troppo;[56] è in crescita, si sente sicuro, ribatte colpo su colpo. E non è solo: ha de Martino al suo fianco, che lo incoraggia privatamente (vedi la bella lettera dell'ottobre 1949) e lo sostiene pubblicamente, nel famoso saggio[57] uscito su «Società», sempre nel 1949. Ma nemmeno de Martino ha vita facile nel partito (a cui si è appena iscritto): proprio l'articolo su «Società» di cui si è detto diviene oggetto di un lungo dibattito, in cui traspaiono i primi vaghi segni di un'in-

56 Si veda la lettera inedita a Muscetta recentemente pubblicata sulla «Stampa» del 9 maggio 1990, che contiene anche interessanti giudizi di Pavese su alcuni volumi della collana viola.

57 *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno* («Società», 1949, 3). Il passo in questione è il seguente: «La collezione Einaudi di studi etnologici, psicologici e religiosi – che potrebbe sembrare a chi la giudicasse superficialmente mancante di intrinseca unità – rispecchia appunto la crisi del vecchio umanesimo circoscritto della cultura tradizionale e il tentativo di questo umanesimo in crisi di superare la sua limitazione e di conquistare nuove province umane. Si tratta pertanto di lavori relativi al "lato oscuro" del genere umano (in modo particolare il mondo della magia e della religione), e relativi altresì al "lato oscuro" della nostra stessa anima di "occidentali" e di "moderni"».

comprensione destinata a crescere nel tempo. Anche dalle schiere crociane sono partiti parecchi strali contro la collana viola. I nervi dei due militanti «scomodi» sono tesi, si sente che può bastare un nulla per far scoppiare la polemica.

Il nulla è una frasetta, che Pavese si lascia scappare, più o meno volutamente: in pratica, nella lettera del 31 ottobre 1949 definisce le prefazioni di de Martino meno utili di una noticina biobibliografica (consuetudine peraltro poco pavesiana), visto che si limitano a «dieci pagine di "mani avanti" e di proteste antifasciste». De Martino accusa il colpo, va sulle furie e controbatte giudicando «pilatesca» la condotta di Pavese. A dire il vero, la sua risposta non è lucida e non porta nuovi argomenti a una discussione già da tempo avviata. I due si irrigidiscono e la pentola scoperchiata resta lì, a svaporare.

Vediamo. Pavese, probabilmente, ne aveva fin sopra i capelli di professioni di antifascismo, inalberate a ogni ora della giornata anche da chi poteva disporre di strumenti più prismatici. Stanco e diffidente: come forse oggi è qualcuno, nell'assordamento provocato dalle invariabili proteste antirazziste. Ma sbagliava. Il concetto di vaccinazione (ovvero l'immunizzazione dal morbo dell'irrazionalismo ottenibile attraverso l'inoculazione di piccole dosi di irrazionalismo controllato) su cui de Martino insisteva e contava, esula dalla sfera delle «prediche» politiche, non fa nemmeno parte dell'armamentario concettuale dell'antifascismo classico. Pavese sbagliava anche per un altro verso, più legato alla contingenza: non si rendeva bene conto – è quanto emerge dal diario e dall'epistolario – delle enormi trasformazioni avvenute nella vita politica italiana dal 1947 al 1949, della preoccupante crepa che divideva ormai gli anni della ricostruzione da quelli incombenti, di restaurazione e guerra fredda. De Martino non era più lo stesso, né poteva esserlo: non solo era passato dalle file del Psi a quelle più compatte e combattive del Pci, ma aveva anche compiuto la svolta a livello speculativo che la critica brevemente definisce «il suo ritorno a Croce». Rinnegando con questa una tesi portante del *Mondo*

magico – la storicità delle categorie – de Martino era costretto anche a rivedere, con occhio più attento, il versante propositivo della collana viola, che andava riesaminato e puntellato. Ma di questo, naturalmente, Pavese non era al corrente, né de Martino era ancora in grado di informarlo a lettere chiare.

Fu un'occasione mancata, per entrambi. E per Pavese un motivo di amarezza in più, «nel momento del bisogno»,[58] mentre è sotto il fuoco di una raffica di critiche: all'«Unità» non piace il taglio d'avanguardia dell'*Antologia Einaudi* da lui curata, a Lucio Lombardo Radice disturba il frequente uso della prima persona nella *Luna e i falò*, a Togliatti in persona[59] non garba il marxismo «metafisico» riesumato nel primo numero di «Cultura e realtà», la rivista che Mario Motta ha fondato con Pavese, Balbo e Rodano. Naturalmente Pavese non è il solo spacciatore di decadenza e di primitivismo ad essere processato: i Moravia, i Levi, sono spesso anche loro chiamati in causa; ma si sanno (e si fanno) difendere; mentre Pavese, ogni giorno che passa, è più solo e più raggomitolato, nonostante il successo. «In quel tempo, – scriverà Davide Lajolo in una opportuna ma tarda autocritica, – in quel clima politico abbastanza dogmatico e settario perché l'avversario non ci dava tregua, il metodo stalinista che c'era in ciascuno di noi impediva un'attenzione particolare a chi ne aveva più necessità e un'apertura sui problemi culturali più ancora che in quelli politici».[60]

La sinistra si trovava ora, pena l'emarginazione, a dover difendere i valori della tradizione umanistica nazionale e a opporsi a tutto ciò che sapeva di esotico, di recondito, di crepuscolare. Con atteggiamenti e argomenti che variavano dal misoneismo indiscriminato[61] al razionalismo più ingenuo.

58 Cfr. la poesia di de Martino che riproduciamo in appendice, p. 191.

59 *Marx e il leopardo*, in «Rinascita», 1950, 17.

60 D. Lajolo, *Pavese e Fenoglio*, Vallecchi, Firenze 1970, p. 40.

61 Cfr. l'interessante (anche se un po' scombinata) «antologia» curata da R. Guarini e G. Saltini, *I primi della classe*, SugarCo, Milano 1976.

Sulle prime – l'ho detto – Pavese trova ancora la voglia di difendersi contrattaccando; per esempio:

Che effettivamente noi abbiamo altri ideali dall'immobilità mandarina o dal tribale ritualismo dei popoli di natura, non abolisce il fatto che, nel corso della nostra conquista e riduzione a chiarezza del mondo intero, queste esotiche realtà ci sono state rivelate. Così come nell'opera di analisi e definizione dei fatti psichici ci è accaduto di battere il naso in fenomeni inesplicabili se non con una teoria dell'inconscio. Ora, può darsi che qualche rammollito europeo si compiaccia di smarrirsi in questo inconscio, di drogarsene, di riempirne il suo orizzonte; come può darsi che qualche altro sia tentato d'indossare una maschera congolese e invocare gli spiriti delle nuvole; ma tutto questo deve soltanto stimolarci a studiare più a fondo e capire, cioè rendere europei, sia l'inconscio che le culture della maschera.[62]

Ma negli ultimi mesi mollerà, darà la stura a tutta l'insoddisfazione, buttando pure via quel che di crociano («cioè rendere europei»!) con cui si era fatto scudo. Intervenendo stancamente nel dibattito sulle culture subalterne di cui si è fatto cenno sopra, non si perita più di nascondere quel che lo ha sempre «tentato» nella lettura del mito: la ricerca di un punto di fuga per l'infinito. È il 17 marzo 1950:

Dice Franco Fortini che l'interesse desto in tutto il mondo per le cose etnologiche e la mentalità primitiva, per ogni manifestazione mistica, magica, irrazionale, lo preoccupano assai, in quanto non si possono facilmente scordare i guasti politici prodotti da una recente cultura irrazionalistica e in fondo folcloristica (...) Vorremmo rassicurare Fortini che il pericolo da lui prospettato non sussiste. È chiaro che il folclore e la mentalità mitica interessano il politico «scientifico» come accadimenti, come fenomeni da ridurre al più presto a chiara razionalità, a legge storica. Ci sarà invece, se mai, da temere che del mito, della magia, della «partecipazione mistica», lo studioso «scientifico» dimentichi il carattere più importante: l'assoluto valore conoscitivo ch'essi rappresentarono, la loro originalità storica, la loro perenne vitalità nella sfera dello spirito.[63]

[62] *L'umanesimo non è una poltrona*, in «La rassegna d'Italia», 5 maggio 1949, e ora in *La letteratura americana* cit., p. 283.

[63] «Cultura e realtà», 1950, 1.

È chiaro che con de Martino, a questo punto, non ci può essere dialogo. Non sapremo mai cosa si dissero, nel corso del loro ultimo incontro, avvenuto a Roma nell'aprile 1950, e forse è meglio così. A Cocchiara riferì: «ho visto Pettazzoni e de Martino. Inutile il primo, matto il secondo. Mi hanno *comblé* di consigli e ora ci penserò».[64] Dopo di che, il silenzio. Allo stesso Cocchiara, un mese dopo, Pavese scriverà: «la mia scomparsa rituale è una vera e propria "discesa agli inferi": da quindici giorni "faccio l'indice a Frazer"».[65] È il suo addio alla collana.

Il suicidio di Pavese scosse, come si sa, mezza Italia. Evidentemente non de Martino, che a pochi giorni dalla notizia scrisse a Giulio Einaudi, chiedendo alla svelta ragguagli sul futuro della collana. È una lettera sgradevole, che impietosamente riproduciamo nella *Notizia supplementare* per due ragioni: perché rappresenta un giudizio a caldo di de Martino sul gesto e la figura estrema di Pavese, e perché contiene una valutazione estremamente negativa della linea culturale della collezione. Una ritrattazione che lascia perplessi, ora che abbiamo ripercorso l'intera vicenda, e che dovette sorprendere per primo Giulio Einaudi, il quale ebbe l'accortezza e il buon gusto di non rispondere alla lettera. Il «voltafaccia» è innegabile, ma non va etichettato moralisticamente: è uno dei tributi che de Martino deve pagare, per adattarsi alla prospettiva storica che gli offre il socialismo.

Il suo primo intento è di non trovarsi isolato, in un partito alla cui vita interna partecipa ormai intensamente, pur tra difficoltà e incomprensioni non indifferenti. Sa che il suo compito è di sopperire a certe insufficienze del marxismo italiano postbellico, un marxismo che si riduceva, come è stato detto, «a poche formule ideologiche, abbastanza generiche, sottolineanti per lo più le sue implicazioni storicistiche e

64 Archivio ESE (Cocchiara), citato in Pavese, *Lettere 1945-1950* cit., p. 508.
65 *Ibid.*, p. 519.

l'aspetto dell'impegno morale e civile».[66] Un marxismo, dice de Martino, che pur avendo apportato contributi decisivi nei campi dell'analisi economica e della storia politica, tuttavia, «in una serie importantissima di settori culturali – come gli studi giuridici, le teorie estetiche, le ricerche epistemologiche, la storiografia religiosa – è ancora, per così dire, una cultura in fasce».[67] Ma è proprio l'oggetto delle sue ricerche – il magico nel quadro dell'arretratezza culturale – e la comprensione etnologica di esso – intessuta di vibrante *pietas* storica – che sembrano esulare dal campo e dagli intendimenti del marxismo che circolava in Italia. Attaccato indirettamente da Togliatti, da Salinari e da Donini, ed esplicitamente prima da Fortini e poi da Alicata, de Martino si trova costretto a sottolineare la portata «politica» del suo ritorno allo storicismo crociano, e ciò con un travaglio che trapela nei toni accesi dei suoi spunti polemici e autocritici.

Il testo più compiuto e articolato di questa sconfessione è *Etnologia e cultura nazionale negli ultimi dieci anni*, pubblicato anch'esso su «Società», nel 1953. È qui che il «voltafaccia» di de Martino riguardo alla collana viola assume veste pubblica: Pavese viene indicato come il responsabile sia delle «sviste» che delle scelte operate in quella sede. De Martino dichiara di aver assistito al disastro, ma solo in qualità di «consulente esterno» (mentre a suo tempo aveva ben gradito l'appellativo di «padre putativo» della collezione) e si rammarica di non avere contrastato a dovere la linea seguita da Pavese. Non basta: in questo saggio di storia delle scienze religiose in Italia, un largo (e forse sproporzionato) spazio è riservato alla figura e all'azione svolta da Pavese negli anni quaranta. Elevato alla carica di «organizzatore della cultura», Pavese avrebbe esercitato il ruolo di principale importatore

[66] R. Luperini, *Gli intellettuali di sinistra e l'ideologia della ricostruzione nel dopoguerra*, Edizioni di «Ideologie», Roma 1971, p. 62.

[67] Da una lettera del 9 dicembre 1956 (a Secchia?) citata da G. Galasso, *Croce, Gramsci e altri storici*, Il Saggiatore, Milano 1969. Cito dalla seconda edizione, 1977, p. 476.

in Italia di irrazionalismo etnologico. Ma allora – Pavese aveva visto giusto? – anche de Martino era un «maialetto»?[68]

De Martino era un facocero, altro che «maialetto». Come il cinghiale africano, voltava le spalle a Pavese per fronteggiare meglio il vero nemico, per non abbandonare il posto di combattimento, che era insieme agli altri compagni, bravi o ottusi che fossero. Era guerra, e questa terminologia va usata: chi si isolava veniva facilmente catturato, risucchiato dal campo avversario. Per un decennio circa – il decennio che coincide con le grandi ricerche nel Mezzogiorno – de Martino tentò la strada dell'intellettuale organico, concependo il lavoro scientifico come un'opera destinata a formare l'opinione pubblica e a diventare strumento di lotta,[69] partecipando a quasi tutte le battaglie delle idee che si susseguivano in quegli anni; senza però trovare nel partito interlocutori di rilievo, se si eccettua Pietro Secchia.[70] Il culmine di tale operosità è rappresentato dal tentativo – compiuto tra il 1956 e il 1957 – di costituzione di un comitato di azione frazionistica all'interno del partito:[71] tentativo che fallì in pieno, determinando il graduale distacco di de Martino dall'attività politica.

Nel frattempo (1950-58), de Martino continua saltuariamente a «dirigere» la collana viola. E naturalmente tenta l'impossibile: una brusca inversione di rotta. Dalla *Notizia supplementare* il lettore avrà modo di rendersi conto della relativa efficacia di questo intervento, deciso ma tardivo. Il «nuovo corso» si riduce alla progressiva scomparsa dei testi di psicologia e all'innesto delle tematiche folcloriche. Un rinnovamento più radicale, una metamorfosi, non era fattibile né tutto sommato auspicabile: tra titoli già acquistati, testi già tradotti e volumi in allestimento, si disponeva di una ri-

68 Nel lessico pavesiano, il compagno che colpisce alle spalle (cfr. *Lettere 1945-1950* cit., p. 348).

69 Cfr. E. de Martino, *Risposte a Quaroni*, in «Il Rinnovamento d'Italia», 15 settembre 1952.

70 Esiste un interessante carteggio de Martino - Secchia, depositato presso l'Istituto Feltrinelli di Milano, al momento non pubblicabile.

71 Galasso, *Croce, Gramsci e altri storici* cit., p. 384.

serva che garantiva – ma anche imponeva – la sopravvivenza per almeno cinque o sei anni; oltre a ciò la collezione si era ormai talmente caratterizzata, che ogni intervento correttivo rischiava di stravolgerla. Gli stessi accorgimenti, disposti da de Martino, di non ristampare più o addirittura cancellare dal catalogo alcuni titoli tra i più compromessi, finirono per rivelarsi armi a doppio taglio, accrescendo la curiosità e la domanda del pubblico, oltreché la malìa della collana.

Sbarazzatosi di tale pesante eredità, nel 1958, de Martino prende subito contatto con Feltrinelli (per cui cura diversi volumi) e con Alberto Mondadori, che lo chiama a dirigere la sezione «Etnologia e Storia delle religioni» della pluridiretta collana «La cultura» del Saggiatore. Ma qui si trova a dover convivere non con dilettanti – sia pure di genio e di polso – come Pavese, bensì con colleghi del rango di Bianchi Bandinelli, Cantoni, Debenedetti, Paci ecc., che non gli garantiscono un sufficiente margine di autonomia. Per cui, appena Giulio Einaudi gli comunica l'intenzione di aprire una nuova collana di «Scienze religiose», tronca subito il rapporto con Mondadori e fa ritorno alla casa madre (con cui del resto aveva continuato saltuariamente a collaborare). E qui, stendendo il progetto della collezione, si trova a riparlare di Pavese e delle vicende della collana viola. Nuovo colpo di scena – è il 1962 –; de Martino rivaluta Pavese e collana: il suo giudizio complessivo è largamente positivo e motivato. Il lettore troverà il testo completo di questa *Premessa* al progetto della nuova collezione nell'appendice a fine volume.

Cosa era successo? Tutto e niente. Dieci anni; di cui uno lunghissimo, il 1956. I lineamenti di Pavese, nel frattempo, si sono ricomposti in una immagine più complessa e meno invischiata nelle turbolenze di quel fatidico (per de Martino) 1949. Una *pietas* culturale, venata di rammarico e di tardivo affetto, restituisce dignità e valore all'esperienza dello scrittore. In fondo, anche Pavese aveva lottato per un partito migliore; aveva lavorato sodo, allargando i confini della nostra cultura; e se si era smarrito – rimanendo impigliato come

Assalonne ai rami della selva – andavano ricercate, ripercorse le ragioni di tale smarrimento.

Il primo segno visibile di questo ripensamento risale al 1961. De Martino ha in preparazione, per la collana del Saggiatore, un volume in cui viene raccogliendo diversi scritti propri, vecchi e nuovi, con l'intento di illustrare le contingenze politico-culturali in cui erano venute maturando le grandi monografie che lo avevano reso celebre: tra questi decide di ristampare, con qualche aggiornamento, anche *Etnologia e cultura nazionale negli ultimi dieci anni*. Nella nuova versione del saggio,[72] ogni riferimento a Pavese scompare, e il giudizio sulla collana viola è tagliato via, di netto.

C'è di più: tra le carte conservate nell'Archivio de Martino, è stato rintracciato un dattiloscritto, interrotto e inedito, che contiene due diversi approcci al problema Pavese: il primo è un timido passo – in forma di poesia – di riappacificazione con il fantasma, il secondo è un tentativo di analisi più serena della teoria pavesiana del mito. (Entrambi i testi compaiono in appendice). L'oggetto non sorprende: sappiamo bene che de Martino aveva in animo di inserire nel quadro delle apocalissi culturali della *Fine del mondo* anche il caso Pavese. Colpisce piuttosto, e piacevolmente, l'apertura intellettuale con cui de Martino guarda ora a quella vicenda esistenziale, sfrondandola dei facili moralismi a cui si ricorreva ancora per farne un caso chiuso o assurdo.

Sicuramente, in questa riconciliazione con Pavese e la collana, una spinta non irrilevante la provoca il giro di boa che de Martino sta compiendo, lungo il suo itinerario culturale. Consegnato a Mondadori il dattiloscritto della *Terra del rimorso*, nel 1960, de Martino ritiene in certo modo chiuso un ciclo di ricerche e non più eleggibile a oggetto centrale di studio la cultura del Sud d'Italia. Ritorna, per così dire, al *suo* elemento: a riprendere il discorso iniziato col *Mondo*

72 Intitolata *Promesse e minacce dell'etnologia*, in *Furore Simbolo Valore* cit., pp. 133-69.

magico, irrobustito come si sente ora sul piano metodologico. Questo ritorno alle tematiche e allo spirito del suo libro più discusso favorisce anche una più pacata e quasi nostalgica rilettura del catalogo della collana e delle sue tormentate vicende.

C'è tuttavia un altro fattore, probabilmente determinante. Il dissidio di de Martino con il Partito comunista si era imperniato e consumato sul problema delle libertà culturali (oltre che sulla denunzia dello stalinismo e dell'assenza di democrazia interna). La lotta contro l'intolleranza ideologica e contro la pericolosa tendenza a forme sottili di autocensura occupa ora un posto di primo piano nel programma politico di de Martino e assume un valore teoretico. A tal proposito, il miglior commento finale alla vicenda che ci ha coinvolti è forse contenuto – in forma di metafora – nel saporoso saggio dell'ultimo de Martino intitolato *Magia e occultismo nella Germania di Bonn*, che è anche l'aneddoto con cui si può chiudere questa introduzione.

Un pomeriggio, de Martino era nel suo studio, immerso nella rinfrancante lettura della *Storia d'Europa* di Croce, quando la pace fu turbata dallo squillo perentorio e insistente del campanello di casa. Chissà cosa temendo, lo studioso corre ad aprire la porta e si trova dinanzi un sussiegoso signore di mezza età, che stentoreo si presenta: «Ich bin Johann Kruse, von Amburg: der Leiter des Archivs zur Bekämpfung des modernen Hexenwahns». È il direttore dell'Archivio per la lotta contro la stregoneria moderna. De Martino, un po' perché preso alla sprovvista, un po' perché quel nome – Kruse – gli suona vagamente familiare, lo fa entrare e accomodare. Dalla capiente cartella di cuoio di Herr Kruse, che è un maestro elementare, escono ritagli di giornale, rapporti, documenti, foto, tutta roba concernente il problema delle sopravvivenze magiche in Germania: un problema sorprendente e drammatico, stando alle cifre e alla gravità dei casi. Alla Germania federale del miracolo economico si contrappone dunque, scandalosamente, una Germania segreta

tutt'altro che sepolta sotto le macerie della seconda guerra, ancora imbevuta di miti e occultismi vari.

Cosa è venuto a proporre Meister Kruse a de Martino? Una specie di asse Roma-Berlino, il principio di una lega internazionale contro la crescente diffusione di credenze e pratiche che sono un insulto alla Ragione moderna. E mentre il tedesco parla, parla, de Martino ha un sussulto: finalmente ha riconosciuto nel suo visitatore il protagonista di un famoso processo, celebrato l'anno prima a Braunschweig, e piano piano tutto gli torna alla memoria...

Nel 1949 – anno di disgrazia – una casa editrice di Stoccarda aveva approntato una nuova edizione dei libri apocrifi di Mosè, una specie di Bibbia magica rigurgitante di formule e ricette sanguinarie, pubblicata per l'ultima volta in Germania nel 1933. «L'edizione del 1949 – ricorda de Martino – non aveva carattere di edizione critica destinata agli studiosi di tradizioni popolari o di storia della cultura, ma si presentava semplicemente come una operazione commerciale condotta senza il più piccolo scrupolo e che intendeva sfruttare, in un periodo di smarrimento morale, la credulità del pubblico più sprovveduto o la vaghezza di sensazioni morbose di intellettuali decadenti».[73] Il libro andò a ruba, se ne stamparono decine e decine di migliaia di copie... È a questo punto che entra in scena Johann Kruse, che coraggiosamente denuncia gli editori per truffa, concorrenza sleale e incitamento ad azioni delittuose. Dal 1953 al 1957 si svolgono tre processi: nell'ultimo viene addirittura convocato un esperto, il professor Peuckert, ordinario di Etnologia all'Università di Gottinga e tipico esponente dell'irrazionalismo storico-religioso, politicamente orientato alla nostalgia. Il professor Peuckert, da brava SS dell'occulto, dà ragione agli editori e torto a Meister Kruse, impettita SS dell'*Aufklärung*. Non è tutto; al momento giusto trapela una notizia che taglia, come si dice, la testa al toro: nella Germania orientale la circolazione dei libri di Mosè mago è stata inter-

[73] *Furore Simbolo Valore* cit., p. 236.

detta dalle autorità comuniste... A questo punto, il filo del riordo, già consumato, si spezza, e un pensiero fa scrollare la testa a de Martino:

> Noi avvertiamo che nel processo di Braunschweig una stessa malsana atmosfera avvolge accusatori, accusati, periti, avvocati e giudici, ritendo una crisi ampia e profonda della cultura e della società. Non soltanto non sapremmo parteggiare per Peuckert, ma nemmeno potremmo, senza cadere nel ridicolo, sposare la causa di Kruse: dappertutto ci imbattiamo nell'eccessivo, nell'abnorme, nel moralmente sospetto, in un torbidume arcaicizzante che trascina con sé e contamina gli stessi difensori della ragione, conferendo al loro discorso una intonazione che suona falsa.[74]

Ora, una sola cosa non sappiamo: intesa l'antifona, de Martino si sbrigò a congedare Meister Kruse? Io dico di no.

74 *Ibid.*, p. 242.

Avvertenza

Le lettere pubblicate sono conservate nell'Archivio ESE, tranne quella del 30 marzo 1950 che proviene dall'Archivio de Martino. Nel riprodurle ci siamo attenuti ai seguenti criteri:

I testi sono riportati integralmente, salvo pochissimi casi in cui sono state ritenute opportune delle omissioni – riguardanti per lo più questioni di carattere economico o espressioni offensive nei confronti di persone viventi –, di cui è indicata l'entità.

Le date, i saluti e la firma sono stati uniformati dal punto di vista tipografico; lo stesso è stato fatto per i titoli delle pubblicazioni e per le testate dei periodici.

Sono state rispettate la maiuscola del Lei o del Voi di cortesia e la diversa grafia De Martino o de Martino. Sono stati invece corretti gli errori di battitura e così pure i nomi degli autori e i titoli delle opere in lingua straniera.

Notizia preliminare

In un'intervista rilasciata a «La Stampa» (26 maggio 1990), Carlo Muscetta ricorda di avere fatto lui da tramite fra Einaudi e de Martino. La versione è attendibile, se si rammenta che nel 1942 Muscetta era attestato ancora su posizioni politiche (liberal-socialiste) che de Martino condivideva; e inoltre faceva la spola – editorialmente parlando – tra Bari e Roma. Va pure aggiunto che se Muscetta sarà nel dopoguerra uno dei «nemici» (però tra i più equilibrati) della collana viola, a quel tempo aveva curiosamente espresso pareri assai favorevoli sulla interpretazione junghiana della cultura, a differenza di un Pintor o del più cauto de Martino (cfr. Turi, *Casa Einaudi* cit., pp. 120 sg.). In tutta la vicenda, come si vedrà, Muscetta ricoprirà un ruolo collaterale ma di costante vigilanza e talvolta di mediatore nel quadro dei rapporti triangolari fra Einaudi, Pavese e de Martino.

Riportiamo per intero il testo della prima lettera di de Martino alla casa Einaudi, dal momento che già contiene quel nesso metapsichica-magismo che sarà decisivo nell'impostazione della futura collana:

«Spett. Casa editrice Einaudi, Torino

Vi scrivo in qualità di membro corrispondente della Società Italiana di Metapsichica per una concreta proposta di carattere editoriale. Mi permetto anzitutto di richiamare la vostra attenzione sul genere di ricerche scientifiche di cui si occupa tale Società, e a questo scopo trascrivo qui l'articolo I del suo Statuto: "La società italiana di metapsichica ha lo scopo di promuovere, con i metodi e col rigore usati per le altre branche della scienza, nonché con l'ausilio dei mezzi offerti dalla più recente tecnica sperimentale

psico-bio-fisica, lo studio scientifico dei fenomeni psichici e psicofisici così detti paranormali, fenomeni che la Società stabilisce di chiamare 'metapsichici', esclusa qualsiasi finalità filosofica e religiosa". Si tratta di un genere di studi che ha avuto largo sviluppo fuori di Italia, soprattutto in Inghilterra, in America, in Francia e in Germania: ricorderò fra le società scientifiche più accreditate per l'Inghilterra la Society for Psychical Research, per gli Stati Uniti l'American Society for Psychical Research, la Boston Society for Psychical Research, l'American Psychical Institute and Laboratory, la W. B. Johnson Foundation for Psychological Research, per la Francia la Société de Métapsychique. Corsi di metapsichica sono tenuti alle università di Lipsia e di Bonn ed una cattedra di Metapsichica è stata istituita in Olanda nella Università di Leida. Ricorderò inoltre le importanti ricerche del Carrington, del Rhine e dei suoi discepoli della Duke University sulle cosiddette percezioni extrasensoriali (chiaroveggenza, telepatia, etc.), e quelle dello Schrenck-Notzing sul medium a effetti fisici Rudi Schneider. In Italia gli studi di metapsichica hanno una certa tradizione (basterà ricordare il nome di Morselli), ma solo recentemente essi hanno preso un indirizzo nettamente scientifico con la fondazione della sunnominata società (R.D. del 23 gennaio 1941 n. 58 pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del Regno, n. 45 del 21 febbraio 1941). In generale gli studi di metapsichica hanno una notevole importanza non soltanto nel dominio della psicologia, ma anche in quello della "Kulturgeschichte": così, per esempio, una storia del magismo non può oggi trascurare gli accertamenti e i dati della metapsichica. D'altro canto tali accertamenti e tali dati non possono essere trascurati neppure dalla filosofia e in particolare dalla epistemologia, del che si sono resi consapevoli filosofi come Henri Bergson e Hans Driesch. Anche da un punto di vista pratico la ricerca metapsichica può dare notevoli frutti: infatti il soggetto "sensitivo" Spaziani è stato assunto recentemente dall'Azienda Minerali Metallici Italiani per ricerche minerarie.

Ciò posto, ecco le concrete proposte di carattere editoriale di cui Vi accennavo più sopra:

a) La società italiana di Metapsichica mi autorizza a trattare con Voi per la eventuale pubblicazione di una collana di lavori di metapsichica. La società si impegna di eliminare le difficoltà che eventualmente la Vostra Casa potrà incontrare per quanto riguarda, in momenti come questi, la quistione della carta.

b) La Società italiana di Metapsichica Vi chiede, per il mio tramite, se sareste disposti a pubblicare la traduzione di opere scelte straniere sull'argomento. Se il vostro parere sarà favorevole, potrei farVi delle proposte concrete, assumendo magari io stesso l'onere della traduzione.

c) Ove Voi credeste di non poter accettare le proposte di cui alle lettere a) e b), avrei da farVi una terza proposta, di carattere strettamente personale. Io potrei cioè pubblicare un volumetto divulgativo (ma naturalmente di carattere strettamente scientifico) sulla natura e sui metodi della ricerca metapsichica, ovvero un lavoro sui fenomeni psichici paranormali presso i popoli primitivi. A chiarimento di quest'ultimo punto, credo opportuno informarVi che da tempo mi sono specializzato negli studi etnologici, ed ho pubblicato presso la casa editrice Laterza un volume dal titolo: *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*.

d) In linea generale, e ove Voi lo credeste opportuno, sarei disposto ad accettare la consulenza per quanto riguarda la pubblicazione di opere di metapsichica.

Cordialmente».

A questa lettera del 15 gennaio 1942, Einaudi – non sappiamo se Giulio in persona – risponde abbastanza celermente, il 2 febbraio:

«Egregio Signore,

La Vostra proposta mi pare interessante. Sono disposto ad accettare la Vostra collaborazione sotto forma di suggerimenti di singole opere, che, se sarà il caso, includerò in qualcuna delle già esistenti collezioni (*Saggi, Biblioteca di cultura storica*, o *Biblioteca di cultura scientifica*).

Lo stesso sto per fare di qualcuna delle opere più significative dello Jung.

Conosco la Vostra attività e gradirei molto un Vostro volume introduttivo per la mia *Biblioteca di cultura scientifica* sulla ricerca metapsichica. Il volume, pur dovendo riuscire comprensibile ad un pubblico di media cultura, dovrà naturalmente interessare i lettori già iniziati con la rigorosità scientifica che distingue i volumi della mia collezione.

Mi auguro che la nostra collaborazione riesca fruttuosa. Sulle condizioni ci intenderemo di volta in volta.

Coi più cordiali saluti».

De Martino non risponde subito. Sollecitato da un espresso (che a quei tempi aveva il valore e la funzione del nostro telegramma), de Martino si scusa e si affretta a precisare le prime proposte:

«Vi propongo:

a) Un volumetto per la Vostra biblioteca di Cultura Scientifica sulla Metapsichica e i suoi problemi. Il volumetto non potrebbe però essere pronto prima della fine del 1942, e consterebbe di poco più di cento pagine. Si tratterebbe di un lavoro condotto con assoluto rigore scientifico, e che avrebbe per oggetto non soltanto un rapido esame della fenomenologia paranormale e dei metodi di lavoro, ma anche dei nessi della metapsichica con le altre scienze, del suo posto e della sua funzione nel quadro del sapere e della cultura in generale.

b) Una traduzione di C. G. Jung, *Die Beziehungen zwischen dem Ich und dem Unbewussten*, Rascher Verlag, Zürich und Leipzig, 1938 (...)».

Einaudi, o chi per lui, lo invita nella lettera successiva (del 9 aprile) a estendere ad almeno 150-200 pagine il lavoro sulla metapsichica; quanto allo Jung, preferisce prendere tempo. De Martino il 12 aprile si dichiara d'accordo per quanto riguarda la variazione da apportare alla mole del futuro *Mondo magico*, ma chiede uno slittamento della consegna al febbraio 1943. L'editore accetta, e per quasi sei mesi la corrispondenza tace.

È Einaudi a rifarsi vivo per primo, il 30 ottobre 1942. Il fatto nuovo è che questa lettera, siglata D. E. (Direzione Editoriale), *potrebbe* essere di Pavese. A sostegno di tale ipotesi, notiamo che da questo momento la posta demartiniana viene sistematicamente smistata sul suo tavolo, come dimostrano gli appunti e gli svolazzi con cui si contrassegna la corrispondenza in arrivo; e c'è anche da osservare che il tono e lo stile di questa e delle lettere successive a carattere redazionale, presentano sensibili differenze rispetto alle precedenti. Ma lasciamo giudicare al lettore, sottoponendogli il testo:

«Chiarissimo Professore,

Mentre Vi chiedo notizie della *Metapsichica* che spero proceda, approfitto della Vostra cortesia per un consiglio.

Mi è stato parlato dell'etnologo Frobenius come di un autore di opere ormai classiche sulla preistoria africana, specialmente l'*Ur-*

sprung der afrikanischen Kulturen e *Das unbekannte Afrika*. Voi che ne dite? Varrebbe la pena di tentarne una traduzione? Nel caso, potreste gentilmente imprestarmi per un rapido esame queste, o consimili opere dello stesso?

Cordialmente».

La risposta di de Martino, del 5 novembre 1942, è interessante per due versi: intanto contiene un suo giudizio favorevole alla pubblicazione dell'opera di Frobenius; inoltre traspare una certa preoccupazione per l'eventualità di uno sviluppo non limpido del suo lavoro di consulente: la Einaudi si è infatti rivolta anche ad un altro esperto, il più che mai temibile Renato Boccassino, principale esponente in Italia della scuola di padre Schmidt e di una etnologia a carattere confessionale. Scrive de Martino:

«Casa Editrice Einaudi, Torino

Rispondo alla vostra del 30 u.s. Il mio lavoro è abbastanza avanti, e conto di consegnarvelo, secondo i precedenti accordi, nei primi mesi del '43. Il lavoro porterà probabilmente il titolo *Prolegomeni a una storia del magismo*.

Nel mio ultimo viaggio a Roma il prof. Boccassino mi disse di essere stato interpellato da Voi circa la opportunità di pubblicare o meno qualcuno dei lavori del Frobenius. Mi disse anche di avervi risposto dandovi parere sfavorevole. Personalmente io sono di avviso contrario poiché il Frobenius è uno dei pochi etnologi la cui opera sia permeata di larghi e vivi interessi culturali. D'altra parte questo autore è quasi sconosciuto in Italia, poiché in etnologia domina fra noi il ramo viennese della scuola storico-culturale, di cui il Boccassino è un caldo assertore. Tale ramo, secondo la mia opinione, è più o meno venato di interessi teologici, ai quali si accoppia un piatto filologismo e un palese naturalismo nel metodo. Pertanto, in tali condizioni di fatto, ritengo utile la traduzione in italiano di qualche cosa del Frobenius. Soprattutto *Das unbekannte Afrika* mi sembra il lavoro più adatto. Tuttavia, prima di darVi una risposta definitiva, desidererei consigliarmi prima con i discepoli del Frobenius. Ho scritto pertanto in tale senso alla Deutsche Gesellschaft für Kulturmorphologie di Francoforte, e appena avrò una risposta ve la comunicherò. Vi prego ad ogni modo di non far parola col prof. Boccassino sia di avermi interpellato, sia del mio parere favorevole, e ciò per evitarmi una situazione imbarazzante.

Il Boccassino mi disse a Roma che desiderava proporvi la traduzione dell'*Handbuch der Methode der kulturhistorischen Ethnologie* dello Schmidt, e mi chiese se poteva farvi il mio nome come eventuale traduttore. Si tratta di un manuale tecnico per l'etnologo, e non so se possa adattarsi alla natura della vostra collezione. Ad ogni modo, se le vostre trattative col Boccassino si sono concluse favorevolmente, sono disposto ad accettare l'incarico della traduzione.

Cordialmente».

La risposta einaudiana del 12 novembre, sempre siglata D.E., è ancor più pavesiana della precedente, se si fa attenzione alla locuzione «sul semplice titolo»:

«Chiarissimo Professore,

Vi sono molto grato delle notizie che mi date. Come pure Vi sono grato dell'interessamento che avete preso al Frobenius. Già anch'io, sul semplice titolo, mi ero fermato all'*Unbekannte Afrika*. Quando mi scriverete per comunicarmi il risultato dei Vostri accertamenti, sappiatemi dire anche, ve ne prego, chi è l'editore del libro.

E non sareste disposto a tradurlo Voi, invece dell'*Handbuch* dello Schmidt, che mi pare appunto troppo manualistico?

Cordialmente».

A questo punto, la documentazione si assottiglia e non è possibile, per qualche mese, stabilire l'esatto filo cronologico delle proposte e delle controproposte. La ragione è da ricercare nel fatto che il dialogo ora avviene anche attraverso incontri di persona: tra la fine del gennaio 1943 e l'inizio del marzo dello stesso anno, Pavese, Einaudi e de Martino cominciano a vedersi a Roma e a discutere l'idea di una collana specifica di testi etnologici. Il *Progetto*, breve e succoso ma alquanto «aperto», è opera di de Martino (si tratta di un dattiloscritto titolato e corretto di suo pugno):

«*Progetto per una "Biblioteca di Scienza della Cultura"*

L'allargamento dell'orizzonte culturale della nostra civiltà, e lo sforzo di illuminare col pensiero mondi storici idealmente più o meno lontani e fin'ora o sepolti nell'oblio o scarsamente presenti alla nostra coscienza, rappresenta uno degli aspetti più caratteri-

stici della cultura europea moderna. Soprattutto per le culture primitive, come anche per la civiltà che suole chiamarsi "classica", non ci si contenta più del gretto filologismo, ma si cerca di includere il materiale documentario in una costruzione di pensiero definita. D'altra parte il pensiero speculativo, sempre più interessandosi a questo mondo di forme di vita spirituale fino ad ieri o ignorate o fraintese, le ha penetrate con i suoi interessi e con le sue tendenze, e di esse si è avvalso per costruire una filosofia dello spirito e della cultura più ricca di concretezza e di umanità. Una biblioteca di lavori italiani e stranieri atta a promuovere e ad alimentare nel nostro paese questo neo-umanismo verso cui tende per chiari segni la cultura europea, sarebbe pertanto destinata ad esercitare una funzione culturale di notevole importanza. In tale collezione verrebbero inclusi tutti quei lavori che pur in apparenza disparatissimi per presupposti teorici, come per obietto e metodo di ricerca, sono in realtà idealmente uniti sia dalla comune aspirazione di aprire la nostra coscienza a un più largo cerchio di esperienze culturali, sia da una costruttività di pensiero fondata su una solida documentazione di fatto».

Al progetto è allegata una *lista* di titoli, succintamente presentati dallo stesso de Martino e a margine postillati da appunti di Pavese (di natura esclusivamente tecnica):

«C. KERÉNYI, *Geburt der Helena*. Contiene i saggi mitologici dell'autore pubblicati dopo *La religione antica*, e comprende i seguenti studi: I. Die Geburt der Helena, II. Das Urkind in der Urzeit, III. Kore, IV. Über das Wunder von Eleusis, V. Wiedergeburt der Helena, VI. Mythologie und Gnosis, VII. Das Geheimnis der hohen Städte, VIII. Arethusa, IX. Labyrinthos als Lilienreflex einer mythologischer Idee, X. Der Grosse Daimon der Symposion, XI. Hermes der Seelenführer. L'autore propone di eliminare il saggio V, che si adatta più al pubblico tedesco che a quello italiano, e di includere il saggio XI, testé pubblicato nell'"Eranos-Jahrbuch" del 1943. Raccomando vivamente la pubblicazione di questa raccolta di saggi del K. L'autore si propone di penetrare l'intima essenza della civiltà greca, e di aprire il nostro animo ai modi del sentire e del pensare greco. Sulla stessa linea, e con analoghi intenti, lavora WALTER OTTO, di cui abbiamo già una traduzione italiana degli *Dèi della Grecia*, e di cui raccomando ora la traduzione del suo *Dionysos*.

L. LÉVY-BRUHL, *L'Ame primitive*, Alcan, Paris. L'autore dimostra come la rappresentazione della persona presso i "primitivi" non è affatto identica a quella della nostra civiltà, e illustra questa tesi con una abbondante e interessante esemplazione. Il L. B. segna il primo sorgere di una etnologia penetrata di interessi speculativi e ravvivata da problemi vivi e attuali.

J. W. HAUER, *Die Religionen, ihr Werden, ihr Sinn, ihre Wahrheit.* Erstes Buch: *Das religiöse Erlebnis auf den unteren Stufen*, Stuttgart, W. Kohlhammer, 1923. Lo Hauer si ricollega a Rudolf Otto per il tentativo di attingere la esperienza irrazionale che sottende le ideologie e le credenze religiose. La sua opera costituisce una vibrante polemica contro l'intellettualismo nella storia delle religioni. La presente opera di etnologia religiosa, che raccomandiamo, costituisce sostanzialmente una polemica contro l'intellettualismo della vecchia etnologia. Lo Hauer è anche uno dei capi dell'attuale movimento neopagano in Germania: pertanto può essere presa in considerazione anche la traduzione di qualche lavoro dell'autore concernente il Deutsche Glaubensbewegung.

PREUSS K. TH., *Die geistige Kultur der Naturvölker*, Teubner, Leipzig und Berlin 1923, pp. 112. È un'opera fondamentale per lo studio della mentalità primitiva. L'edizione italiana potrebbe comprendere, oltre la monografia in quistione, anche altre dello stesso autore, come p.e. *Der Ursprung der Religion und Kunst* apparsa in "Globus" LXXXVI (1904) e LXXXVII (1905), e *Der Unterbau des Dramas*, Vorträge der Bibliothek Warburg, VII, Leipzig 1930.

Consiglio anche una traduzione italiana degli studi più interessanti di A. VIERKANDT. Si potrebbe comporre un volume contenente: *Die Anfänge der Religion und Zauberei* in "Globus" XCII (1907), *Das Heilige in den primitiven Religionen* e *Die entwicklungspsychologische Theorie der Zauberei.*

P. RADIN, *Primitive Man as Philosopher*, New York and London, D. Appleton and Company 1927. Rappresenta un indirizzo opposto a quello del Lévy-Bruhl, e polemizza col "prelogismo".

H. OBERMAIER and H. KÜHN, *Bushman Art*, Humphrey Milford Oxford University Press, London, New York, Toronto, etc. 1930. L'opera comprende un testo concernente il significato, lo spirito, la tecnica etc. dell'arte boscimana, e 39 magnifiche tavole».

A questa lista vanno aggiunti tre titoli, deducibili dalla corrispondenza intercorsa negli stessi mesi: il secondo volume della *Filosofia delle forme simboliche* di Cassirer dedicato al pensiero mitico

(proposto da de Martino in data 28 dicembre 1942); l'*Apollon* di Kerényi (proposto anch'esso da de Martino, in data non successiva al 20 marzo 1943); una raccolta di scritti di Théodore Jouffroy, curata da de Martino e affidata in traduzione a sua moglie, dal titolo *Comment les dogmes finissent*, ma destinata a far parte di un'altra collezione – i «Saggi».

Il 15 marzo 1943 è Einaudi – stavolta in persona – a informare de Martino sulle decisioni in merito alla fondazione della collana, e la sua è una doccia fredda:

«Chiarissimo Professore,

Ho esaminato il programma che mi avete sottoposto per una *Biblioteca di scienza della cultura* e sono d'accordo in linea di massima per la pubblicazione dei volumi ivi indicati. Queste opere potranno però essere assorbite nelle collezioni della mia Casa già esistenti, senza creare una nuova collana a loro appositamente destinata. Comunque sarò lieto di udire la Sua opinione al riguardo e mi riservo pure alla prossima Sua visita di discutere i particolari relativi a questa pubblicazione.

Coi miei più cordiali saluti».

Il progetto resta così in sospeso; non viene abbandonato del tutto perché Pavese è lì, a tenerlo in caldo. Ma di collana non si parla più, nei mesi successivi. Di nuovo, dalla corrispondenza che procede ora per vie più formali, veniamo a sapere che il «volumetto sulla metapsichica» ha assunto dimensioni più ampie e un titolo: *Prolegomeni a una storia del magismo*; e che de Martino a fine giugno si ripromette di fare una nuova scappata a Roma. Ma non sappiamo se l'incontro ebbe luogo, se de Martino fece in tempo a entrare nella città che stava per essere bombardata. Stando alla documentazione dell'archivio ESE, dobbiamo registrare un'interruzione di due anni nei rapporti tra de Martino e la casa editrice.

La collaborazione
(1945-48)

A de Martino, Cotignola (Ravenna)

Torino, 29 maggio 1945

Caro De Martino,

siamo vivi e al lavoro.

Vorrei avere Sue notizie e notizie della Collezione etnografica che *faremo*.

Pavese

Dattiloscritto (copia) con firma autografa.

È la prima lettera del carteggio Einaudi - de Martino firmata da Pavese. Calvino, che l'ha inserita nell'epistolario pavesiano, ha il dubbio che non sia mai giunta a destinazione; ma la frase con cui si apre la lettera di de Martino del 16 giugno 1945 fa pensare il contrario.

A de Martino, Bari

Torino, 30 maggio 1945

Caro Professore,

saprà che la Casa Editrice è stata nel dicembre 1943 invasa dai nazisti e noi scappati. Poi hanno messo un commissario e stampato porcherie. Pace. Adesso è finita.

Noi qui a Torino non sappiamo ancora se la sede di Roma, dove si trova Giulio Einaudi, abbia ripreso i contatti con Lei. Non sappiamo anzi se Lei sia uscito illeso da questo caro biennio.

Io personalmente vorrei assicurarmi anzitutto sui Suoi casi e poi sui libri di cui si parlava a Roma. Contiamo sempre sul Cassirer e sul Suo *Magismo*. Ma vorrei anche riprendere la discussione su quella appassionante collana di etnologia e *Kulturkunde* a cui ho molto ripensato. Credo che si potrà fare una cosa molto intelligente.

Veda di entrare, ove non l'abbia già fatto, in rapporti con la sede di Roma (Via Uffici del Vicario, 49) e intanto mi scriva per darmi notizie Sue.

La saluto cordialmente. Suo

Dattiloscritto (copia).

A Pavese, Torino

Roma, 16 giugno 1945

Caro Pavese,

sono anch'io vivo, dopo fortunose vicende. Appena in questi giorni ho potuto rivolgermi di nuovo al lavoro scientifico, poiché ho svolto il secondo periodo clandestino in Romagna, in un paese completamente distrutto dalla guerra. Tuttavia la mia efficace collaborazione alla vostra casa è subordinata alla mia stabile permanenza a Roma, poiché solo Roma può fornirmi gli strumenti di lavoro necessari a condurre a termine la mia «storia della magia». D'altra parte la mia permanenza stabile a Roma (che potrà avere inizio non prima dell'ottobre p.v.) è subordinata alla mia sistemazione economica. Io fui trasferito a Roma sotto il ministero Severi, ma sarò costretto a rinunziare a tale trasferimento e a chiedere di nuovo Bari se qui a Roma non sarò in condizione di far fronte all'assai elevato costo della vita di questa città. Poiché nei prossimi dieci giorni debbo decidere se rinunziare o meno al trasferimento, e comunicare la mia decisione al ministero, ti pregherei di rispondermi sollecitamente, affinché io possa avere a mia disposizione tutti gli elementi di giudizio.

Gli impegni che io posso prendere verso la vostra casa nella nuova situazione determinatasi sono i seguenti:

1) Dal luglio all'ottobre del corrente anno la mia attività dovrebbe essere assai limitata. Potrei formulare un piano esatto delle traduzioni da farsi, riallacciare le corrispondenze, fissare la collaborazione di altri autori. Per la mia storia della magia potrei fare assai poco, e così pure per l'altro impegno assunto con la vostra casa, la traduzione del Cassirer, poiché fino ad ottobre debbo liquidare i miei impegni politici col Partito socialista (in cui milito), impegni contratti nel secondo periodo clandestino romagnolo.

2) Dal mese di ottobre, una volta venuto a Roma, e una volta libero dagli impegni politici, potrò dedicarmi completamente alla vostra casa e lavorare sistematicamente per la «storia della magia» e per il Cassirer. Mi posso impegnare a consegnare i due lavori per il maggio del 1946.

3) La traduzione del Jouffroy è pronta, ma non ho ancora scritto la introduzione. Trattandosi di lavoro assai leggero potrei farlo sùbito.

Attendo con urgenza una risposta, onde potermi regolare col Ministero della P.I.

Ernesto de Martino

Il mio indirizzo resta per ora Corso V.E., 30, Bari.

Autografo. Su carta intestata «Giulio Einaudi editore - Roma».

Sulla raccolta di scritti di Théodore Jouffroy (1796-1842) intitolata *Comment les dogmes finissent*, cfr. *supra*, p. 57.

A de Martino, Bari

Torino, 30 giugno 1945

Caro De Martino,

ricevo solo oggi 28 la tua lettera, già annunciatami dalla sede di Roma. Credo che a quest'ora tu abbia fatalmente preso le tue decisioni, e cioè se stabilirti a Roma o altrove.

Senti. La sistemazione finanziaria riguarda Einaudi, che potrai vedere o interpellare a Roma. Io posso esporti soltanto come vedo la tua collaborazione.

Fermo restando che i libri del tuo-mio elenco, o altri analoghi, cercherò di farli fare a ogni modo, perché li so importanti e m'interessano molto, so che tu sei dei pochi in Italia capaci di occuparsene senza partito preso né pedanteria. Tu potresti dirigere, come si dice, la scelta di queste opere, tenendo presente che la Casa Editrice ha già moltissima carne al fuoco e che quindi bisognerà andare con discrezione. Devi però sapere che la Casa funziona per sedi, Roma, Milano, Torino, e perciò le decisioni di una sede sono passibili di opposizione da parte di un'altra. Insomma, la scelta dei titoli, dei collaboratori e dei momenti è soggetta a decisione o almeno approvazione collegiale. Tutto questo ti sarà chiarissimo e bello non appena avrai preso a lavorare con noi.

Inteso intanto che consegnerai Cassirer e *Storia della magia* nel maggio '46. Per il Jouffroy credo l'abbia già messo fuori una Casa milanese. Non è il primo e non sarà l'ultimo di questi scherzi. Chiedi a Roma quel che ti spetta.

Se sei d'accordo discutimi per scritto il mio rozzo elenco (dove tra l'altro sono due cose diverse, libri d'etnologia e libri del cristianesimo primitivo), e pensa a scrivere agli editori.

Cordialmente.

Dattiloscritto (copia).

Il libro di Jouffroy era stato tradotto da Mario Bonfantini per la casa editrice Rosa e Ballo (T. Jouffroy, *Come finiscono i dogmi*, Milano 1944).

Del «rozzo elenco» a cui si riferisce Pavese non si è trovata traccia. Qualcosa si desume dalla risposta di de Martino del 20 luglio.

Alla Casa editrice Einaudi, Roma-Torino

Bari, 20 luglio 1945

Ho esaminato l'elenco di opere da tradursi per la nostra collezione, e in merito alla scelta fatta dall'amico Pavese avrei alcune osservazioni da fare. Fra le opere elencate ve ne sono alcune che ritengo inadatte alla vostra Casa, poiché si avvicinano alla natura del manuale. Così, p.e., *Völker und Kulturen* di Schmidt e Koppers è un assai voluminoso manuale etnologico di circa 800 pagine, ispirato ai criteri del più ottuso filologismo. Un analogo rilievo vale per l'opera in due grossi volumi di Pinard de la Boullaye, *L'étude comparée des religions*. Si deve inoltre aggiungere che gli autori di queste due opere sono padri della Compagnia di Gesù, i quali sotto coverta di scienza e di una apparente obiettività di metodo di ricerca cercano di accreditare la tesi notoriamente confessionale della Rivelazione primitiva.

Altre opere indicate dall'amico Pavese non mi sembrano particolarmente significative; d'altra parte ne vedo omesse altre che mi sembrano di notevole interesse.

Per queste considerazioni propongo di rielaborare il piano di traduzioni proposto dall'amico Pavese in guisa da offrire al pubblico un complesso di opere di etnologia e di Kulturkunde in cui siano rappresentati i più interessanti indirizzi di ricerca.

Propongo pertanto il seguente elenco:

Lévy-Bruhl, *La mentalité primitive*, Paris, Alcan, 1922
Lévy-Bruhl, *L'âme primitive*, Paris, Alcan, 1927
Boas, *The mind of primitive man*, New York 1927
Blondel, *La mentalité primitive*, Paris 1926
Aldrich, *The primitive mind and modern civilization*, London 1931
Leroy, *La raison primitive*, Paris 1927

Radin, *Primitive man as philosopher*, New York 1927
Preuss, *Die geistige Kultur der Naturvölker*, Leipzig 1914, 1923[2 ed.]
Van der Leeuw, *La structure de la mentalité primitive*, Paris 1928
Essertier, *Les formes inférieures de l'explication*, Paris 1927
Graebner, *Das Weltbild des Primitiven*, Leipzig 1924
Cassirer, *Das mythische Denken* (in corso di traduzione)
Thurnwald, *Die Psychologie des primitiven Menschen*, München 1924
Thurnwald, *Repräsentative Lebensbilder von Naturvölker*, Leipzig-Berlin 1931
Thurnwald, *Ethnopsychologische Studien an Südseevölker*, «Zeitschrift f. angewandte Psychologie», Beiheft 6, 1913
Bergson, *Les deux sources de la morale et de la religion*, Paris, Alcan 1932
Storch, *Das archaisch-primitive Erleben und Denken der Schizophrenen*, Berlin 1922 e *Das primitive mythische Denken und seine Beziehungen zur Psychologie* (VIII Int. Congr. Psychol., Groningen 1926): questi due scritti dello Storch dovrebbero essere pubblicati insieme
Danzel, *Der magische Mensch*, Müller u. Kiepenhauer, Potsdam, Orel Füssli, Zürich 1928
Hubert et Mauss, *Origine des pouvoirs magiques*, 1904 (in *Mélanges d'histoire des religions*, Alcan, Paris 1926); *Esquisse d'une théorie générale de la magie* («Année Sociologique» VII, 1902). Questi due saggi dovrebbero essere uniti nello stesso volume, compreso in esso il saggio sulla rappresentazione del tempo presso i primitivi, degli stessi autori (si trova nel citato *Mélanges* etc.)
Preuss, *Der Ursprung der Religion und Kunst*, «Globus» LXXXVI (1904), «Globus» LXXXVII (1905)
Vierkandt, *Die Anfänge der Religion und Zauberei*, «Globus» XCII (1907) da unirsi con qualche altro scritto recente dello stesso
Hauer, *Die Religionen, ihr Werden, ihr Sinn, ihre Wahrheit*, I. *Das religiöse Erlebnis auf den unteren Stufen*, Berlin, Stuttgart und Leipzig 1923

Söderblom, *Das Werden des Gottesglaubens*, Leipzig 1916 (o 1926 ed. ridotta)
Lang, *The making of religion*, 1878
Malinowski, *Argonauts in Western Pacific*, 1922
Malinowski, *Sex and repression in savage society*, 1927

Per dare a quest'elenco un carattere per quanto possibile di compiutezza includendovi le varie tendenze di pensiero e i vari indirizzi di ricerca, proporrei di invitare il psicanalista Jung di preparare per la nostra collana un saggio etnologico o storico religioso in cui siano utilizzati i risultati dell'indagine psicanalitica. Lo stesso invito potremmo forse fare a W. Schmidt, il più accreditato rappresentante della scuola storico-culturale.

Per la paletnologia potremmo invitare il prof. Blanc: mi sembra anzi che abbia già un impegno con la vostra casa, al quale sta lavorando.

Ho scritto all'amico Remo Cantoni, che sta preparando una fenomenologia del mito, nella speranza che sia ancora disposto a pubblicare il suo interessante lavoro per la nostra collana.

Per i traduttori delle opere comprese nell'elenco potrei darvi, quando concluderemo qualche cosa di preciso, utili indicazioni. Conosco infatti degli studiosi che accoppiano alla conoscenza della lingua la necessaria competenza tecnica nella materia.

Sono in linea di massima di accordo circa le opere proposte riguardanti la storia del Cristianesimo. Per le religioni classiche ritengo opportuno pubblicare qualche cosa di Walter Otto e di Kerényi (già iniziai in passato trattative con l'Otto per la pubblicazione del suo *Dionysos* presso la vostra Casa).

Cordiali saluti

Ernesto de Martino

Dattiloscritto (copia) con data e firma autografe. Su carta intestata «Partito Socialista Italiano - Federazione Provinciale di Terra di Bari».

Alberto Carlo Blanc traduceva per l'Einaudi *L'avvenire dello spirito* di Pierre Lecomte de Noüy.

Gli estremi degli altri libri citati da de Martino sono i seguenti: W. Schmidt e W. Koppers, *Völker und Kulturen*, Regensburg 1924; Pinard de la Boullaye, *L'étude comparée des religions*, Paris 1922-31; W. Otto, *Dionysos. Mythus und Kultus*, Frankfurt 1933.

A de Martino, Roma

[Roma,] 30 luglio 1945

Caro De Martino,

ho discusso con Einaudi il Suo elenco etnologico e le proposte concomitanti. Einaudi resta dell'idea di non farne, almeno per ora, una collezione specifica, bensì di tradurre via, via i vari volumi, inserendoli nelle nostre collezioni esistenti (Saggi, Biblioteca di Cultura Storica, Corrente).

Propone una sistemazione di questo genere:

Lei si occuperebbe di far tradurre i volumi concordati via, via con la Casa e ci consegnerebbe i manoscritti pronti per la stampa. Per la Sua opera di curatore Einaudi Le offre un compenso medio di L. 6000 al volume (a parte, si capisce, il compenso al traduttore, che la Casa pagherebbe direttamente). In casi speciali si potrebbe anche ritoccare il compenso per un dato libro.

Si fisserebbe una produzione di sei volumi all'anno. Sarebbero così previste 36 000 lire annue, da pagarsi magari a mensilità. Naturalmente le traduzioni che eseguirebbe Lei stesso, Le sarebbero pagate a parte.

Quanto ai diritti, deciso un libro, li tratterebbe la Casa con gli editori.

Le pare di poter accettare?

Personalmente sono d'accordo con tutte le rettifiche che Lei fa alla mia vecchia lista, che voleva essere un promemoria, non di più. Quanto ai vari libri sulla Storia del Cristianesimo, c'erano entrati quasi per sbaglio e potremo ridiscuterli a uno a uno.

Mi auguro di vederla presto a Roma.

Cordialmente.

Dattiloscritto (copia).

A de Martino, Bari

Roma, 12 settembre 1945

Caro De Martino.

Siamo sempre in attesa di una sua decisione in merito alla nostra lettera del 30 luglio 1945. Io personalmente insisto a pregarla di accettare e sarò lieto di collaborare con lei per la preparazione dei volumi in questione. Sarebbe bene cominciassimo a darci d'attorno per fare qualcosa.

Intanto la saluto e la prego di ossequiare sua moglie.

Dattiloscritto (copia).

Con questa lettera Pavese accelera i tempi di un nuovo vertice: nell'ottobre del 1945, Einaudi, de Martino e Pavese si incontrano di nuovo, gettando finalmente le basi della collana; che nel novembre può dirsi varata, se teniamo conto del foglio volante, ritrovato nell'Archivio ESE, che riproduciamo qui di seguito:

«*Collana etnologica - Situazione al 5 novembre 1945*

Impegni:

Lévy-Bruhl, *L'âme primitive* (traduzione affidata a de Martino [...])
Cantoni, *Fenomenologia del mito*
de Martino, *Introduzione alla storia della magia* (consegna fra due mesi)
Preuss, *Die geistige Kultur der Naturvölker*
Preuss, *Der Ursprung der Religion und Kunst* (traduzione affidata a Blanc [...])
Cassirer, *Filosofia delle forme simboliche* (traduzione affidata a de Martino)

Diritti richiesti:

Lévy-Bruhl, *L'âme primitive*
Lévy-Bruhl, *La mentalité primitive*

Boas, *The mind of primitive man*
Blondel, *La mentalité primitive*
Leroy, *La raison primitive*
Radin, *Primitive man as philosopher*
Van der Leeuw, *La structure de la mentalité primitive*
Essertier, *Les formes inférieures de l'explication*
Bergson, *Les deux sources de la morale et de la religion*
Hubert et Mauss, *Origine des pouvoirs magiques*
Lang, *The making of religion*

Proposte (lista de Martino)

Testi richiesti in esame all'estero:

Aldrich, *The primitive mind and modern civilization*
Malinowski, *Argonauts in Western Pacific*
Malinowski, *Sex and repression in savage society*

Testi ricercati in Biblioteca a Roma:

Graebner, *Das Weltbild des Primitiven*
Thurnwald, *Die Psychologie des primitiven Menschen*
Thurnwald, *Repräsentative Lebensbilder von Naturvölker*
Thurnwald, *Ethnopsychologische Studien an Südseevölker*
Storch, *Das archaisch-primitive Erleben und Denken der Schizophrenen*
Storch, *Das primitive mythische Denken und seine Beziehungen zur Psychologie*
Danzel, *Der magische Mensch*
Vierkandt, *Die Anfänge der Religion und Zauberei*
Hauer, *Die Religionen, ihr Werden, ihr Sinn, ihre Wahrheit*
Hauer, *Das religiöse Erlebnis auf den unteren Stufen*
Söderblom, *Das Werden des Gottesglaubens*»

Alla Casa editrice Einaudi, Torino

Bari, 28 dicembre [1945]

Ho ricevuto il volume di Leo Frobenius *Schicksalskunde*. La casa editrice è: Verlag Hermann Böhlaus Nachf. Weimar. È uscito nel 1938. Vi pregherei di mettervi direttamente in comunicazione con la casa editrice. Se credete potrei inviarvi il volume in visione.

Per il secondo volume della filosofia delle forme simboliche, mi permetto di insistere sulla necessità di una tale traduzione. Il titolo dell'opera è: E. Cassirer, *Philosophie der symbolischen Formen* II, *Das mythische Denken*, Bruno Cassirer Verlag, Berlin 1925. Per accordi potete scrivere al Cassirer all'università di Göteborg, Svezia.[1]

Per le traduzioni dal francese vi proporrei la traduzione di *De l'Allemagne* di M.me De Staël. Gradirei una vostra opinione in proposito.

Per le traduzioni dal tedesco è ovvio che io non potrò accettare sia la traduzione del Frobenius che quella del Cassirer. Preferirei tradurre il Cassirer: in questo caso potrete assegnare la traduzione del Frobenius ad altra persona.

Cordialmente

Ernesto de Martino

Gradirei una risposta sollecita per il volume della Staël.

[1] L'indirizzo esatto è Ernst Cassirer, Göteborg Högskola (Schweden) Göteborg

Dattiloscritto con firma, postscriptum e nota autografi.

Il volume della Staël – che ovviamente de Martino proponeva non già per la serie viola ma per la «Universale» – fu subito escluso da Einaudi e da Muscetta, direttore della collana.

A de Martino, Roma

Roma, 11 gennaio 1946

Caro De Martino,

sono molto seccato delle voci, che hai contribuito a riportare e diffondere, sull'avvenuto o prossimo fallimento di Einaudi. Con me, è seccatissimo Giulio. Se mai, sentendo queste voci era tuo dovere venircene ad avvertire.

Capisco che quest'inacidimento nasca in te per gli esasperanti ritardi nelle molte trattative che abbiamo in piedi. Ma dovresti ricordare che tra i consulenti esterni di Einaudi tu sei il meglio trattato, e dopotutto Einaudi non ha il compito di garantire comoda la giornata a chi collabora con lui una piccola parte di questa giornata.

Tu sai benissimo che io tengo quanto te alla riuscita della nostra collezione. Ma devi anche tenere a mente che le cose che abbiamo da fare e curare sono molte, e molti i nostri impegni e gravi i momenti, che ci impongono a marciare coi piedi di piombo.

Per concludere, se sei malcontento della tua posizione, mi basta un cenno, e tutti amici. Se no collabora in pace come Cantimori, Ceriani, Aloisi, Chabod, Bobbio e Muscetta. Va bene?

Cordialmente.

Dattiloscritto (copia).

La polemica si riferisce a una delle frequenti «crisi» finanziarie e organizzative che travagliarono la vita della casa Einaudi nei primi anni del dopoguerra. Riproduciamo questa lettera e la risposta di de Martino per dare idea al lettore del «clima» editoriale di quei giorni.

A Pavese, Roma

Roma, 12 gennaio [1946]

Caro Pavese,

sono letteralmente stupito del contenuto e del tono della tua lettera. Le cose stanno così: mi è accaduto di udire qualche tempo fa in casa di Gabriele Pepe, e precisamente per bocca di Ortolani, voci allarmistiche sul conto della Casa Einaudi. Le stesse voci mi è accaduto di udire presso il Centro di Studi Socialisti, per bocca di Lombardi. Non ho minimamente concorso a dar credito o a diffondere tali voci, e quanto al mio dovere di informarvene, è precisamente ciò che decisi di fare, pregando l'amico Muscetta di avvertirti sùbito, cosa che Muscetta ha fatto. Non più tardi di tre giorni fa ebbi a smentire energicamente le stesse voci col direttore delle edizioni Unità, che mi chiedeva se erano vere. Con l'amico Cagnetta, che lavora alle edizioni Unità e che è venuto fuori con la solita storia delle condizioni della casa Einaudi (e che fra l'altro dice di essere amico di Giulio), non ho mancato di dargli sulla voce, sembrandomi il suo comportamento assai leggero. Stando così le cose, non capisco di che cosa tu e Giulio siate seccati con me.

Quanto alla mia posizione nella vostra casa (che non vedo che cosa abbia a che fare con la faccenda) io l'ho liberamente accettata, e se avessi qualche cosa da obiettare non mancherei di farlo direttamente con te, per vie aperte e leali, usando la stessa libertà con cui tale posizione è stata da me accettata. Pertanto io non credo che tu abbia il diritto di costruire sul mio conto dei romanzi psicologici, attribuendomi dell'inacidimento e della scontentezza che si sfogherebbero per vie traverse. Né credo che tu abbia il diritto di farmi pesare la generosità della Casa Einaudi nei miei riguardi, umiliandomi gratuitamente in modo che, torno a ripetertelo, mi stupisce.

Per quel che mi concerne, non ho nulla da aggiungere o da modificare agli accordi presi verbalmente con te, e sanciti poi con una tua lettera. Se piuttosto da parte della Casa si pensa di tornare sulle decisioni prese, allora, per ripetere la tua frase conclusiva, «mi basta un cenno, e tutti amici».

Nella speranza che questo fastidioso e stupido equivoco sia dissipato, abbiti una cordiale stretta di mano

Ernesto de Martino

Dattiloscritto con firma autografa.

Alla Casa editrice Einaudi, Roma

Roma, 26 marzo 1946

Accludo il mio parere sulla opportunità di pubblicare l'opera di Lecomte de Noüy *L'Avenir de l'Esprit*, nonché i dati relativi ad alcune monografie di Hubert, Mauss e Durkheim (da pubblicarsi in un unico volume dal titolo *Saggi di sociologia religiosa*) e ad Hauer, *Die Religionen* etc. Prego caldamente di fare il possibile per il sollecito disbrigo delle pratiche relative a queste due opere, poiché nel piano della collezione starebbe assai bene, dopo Lévy-Bruhl, la loro pubblicazione.

Sto esaminando il testo del Radin e conto per Sabato venturo di darvi in proposito una risposta definitiva onde procedere poi alla assegnazione di quest'opera al traduttore (che potrebbe essere il Vailati). *La figlia del Sole* di Kerényi è a buon punto. Via via che raccoglierò gli altri dati relativi alle altre opere proposte ve le comunicherò nel più breve tempo possibile.

Cordialmente

Ernesto de Martino

Dattiloscritto con firma autografa. Su carta intestata «Socialismo - Rivista di politica e di cultura - Roma».

Allegate alla lettera troviamo le seguenti tre schede:

«Parere sull'opera *L'Avenir de l'Esprit* di Lecomte de Noüy.

Quest'opera appartiene a un tipo assai noto e diffuso, e in fondo screditato: ai tentativi di tracciare un "affresco" generale dell'evoluzione, dalla materia inorganica all'ameba e dall'ameba a Dio. E si lega altresì anche a un'altra tradizione, di origine positivistica, e cioè al tentativo di utilizzare i risultati delle scienze particolari a vantaggio e a sostegno non già del materialismo ma di una visione spiritualistica

e religiosa della vita e del mondo. Accenni in questo senso si trovano, per esempio, in Eddington e in Planck: e sono a mio parere le cose più leggibili del genere. D'altra parte in questa temperie culturale possono prender forma pretese assai basse e ingenue, come lo spiritismo di un Lodge.

Ciò che vale a individuare l'opera di Lecomte de Noüy fra le altre di questo tipo è la sua larga utilizzazione dei risultati della geologia, della biologia e della antropologia (sebbene, come accade in queste visioni d'insieme, lo specialista potrebbe sollevare numerose obiezioni). E ciò che spiega il successo di quest'opera è il fatto che si lega, esprimendole, alle rinnovate aspirazioni a una visione della vita e del mondo che per un verso si accordi con i risultati della scienza, e per l'altro salvi lo "spirito" e la "dignità dell'uomo". Aggiungerò che in questo motivo della dignità dell'uomo vibra, nell'opera del Lecomte de Noüy, un accento e quasi un risentimento particolare, spiegabile attraverso la cruda esperienza dei "totalitarismi".

Personalmente, non sono entusiasta di quest'opera. Ma certamente essa esprime, come suol dirsi, una delle voci del tempo. Il relativo successo editoriale dell'opera mi sembra assicurato: resta da vedere se avendo la casa già pubblicato un volume del Lecomte, sia da ritenersi opportuna la pubblicazione di un'opera che dalla pubblicazione dell'*Avenir de la Science* in poi ha diverse consorelle».

«Propongo una raccolta dei seguenti scritti della scuola sociologica francese:

a) Durkheim e Mauss, *De quelques formes primitives de classification. Contribution à l'étude des représentations collectives* («Année sociologique» VI (1903), ed. Félix Alcan, Parigi).

b) Hubert e Mauss, *L'origine des pouvoirs magiques* (in *Mélanges d'histoire des religions*, Paris, Alcan, 1909).

c) Hubert e Mauss, *Etude sommaire de la représentation du temps dans la religion et la magie* (in *Mélanges d'histoire des religions*, Paris, Alcan, 1909).

Queste tre monografie potrebbero essere raccolte in un unico volume di circa 300 pagine: Durkheim, Hubert e Mauss, *Saggi di sociologia religiosa*. Le tre monografie rappresentano, a mio parere, le cose migliori che la scuola sociologica francese abbia prodotto nel dominio dell'etnologia e della scienza delle religioni. Nella prima delle tre monografie gli autori illustrano il modo di classificazione del mondo sociale e naturale presso le popolazioni totemistiche australiane. Nella seconda monografia gli autori mostrano come, presso le società australiane, si effettua la iniziazione del mago, come si produce la sua vocazione, come acquista i suoi "poteri", e come sia esposto continuamente al rischio di perderli. Nella terza monografia gli autori analizzano la rappresentazione del tempo magico e religioso, assimilabile al tempo qualitativo

di cui parla il Bergson nei suoi *Données immédiates de la conscience* e in *Matière et mémoire*.

Una breve introduzione mia potrebbe inquadrare queste ricerche».

«Lo Hauer si ricollega a Rudolf Otto per il tentativo di attingere la esperienza irrazionale che sottende le ideologie e le credenze religiose. La sua opera costituisce una vibrante polemica contro l'intellettualismo nella storia delle religioni. La presente opera di etnologia religiosa, che raccomandiamo, costituisce sostanzialmente una polemica contro l'intellettualismo della vecchia etnologia. Lo Hauer è anche uno dei capi dell'attuale movimento neopagano in Germania: pertanto può essere presa in considerazione anche la traduzione di qualche lavoro dell'autore concernente il Deutsche Glaubensbewegung».

Alla Casa editrice Einaudi, Roma

Il prof. Pettazzoni ebbe già a proporre alla vostra Casa una collezione di volumetti relativi ad atteggiamenti moderni e contemporanei rispetto al problema religioso, sia nell'ambito della tradizione cristiana, sia fuori, e sia europei che extraeuropei. Nel pensiero del Pettazzoni, la collezione dovrebbe constare di testi che esprimono direttamente tali atteggiamenti con le parole stesse dei loro più significati rappresentanti. Così, p. es., si potrebbe pensare a un volumetto contenente i testi di Marx e di Engels sulla religione, un altro relativo a Lenin, un altro relativo ai rappresentanti del Sintoismo giapponese, un altro relativo a qualche rappresentante del neopaganesimo (Hauer, per esempio), e analogamente per i movimenti cristiani in Europa e in America. Ciascun volumetto dovrebbe esser preceduto da una introduzione avente carattere informativo, e, in dati casi (per esempio per il neopaganesimo), criticamente orientata.

Personalmente ritengo che la collezione sarebbe cosa assai opportuna, sia dal punto di vista culturale, sia in considerazione dell'importanza politica che il problema religioso sta assumendo nel nostro paese. Pregherei una risposta sollecita, poiché il Pettazzoni è in trattative anche con altre case.

Ernesto de Martino

Dattiloscritto con firma autografa, non datato.

A Pavese, Milano

Roma, 27 luglio 1946

Caro Pavese,

in collaborazione con Barberi e con Brelich abbiamo finalmente varato queste «maligne» *Figlie del Sole*: dico maligne perché il testo, stilisticamente assai complesso, e richiedente in chi lo traduceva molteplici competenze, ci ha messo più volte in difficoltà. Il lavoro di Barberi è stato assai duro: a parte le difficoltà stilistiche, egli ha dovuto procedere alla identificazione e quindi alla traduzione dei passi greci, e questo gli ha portato via molto tempo. A mio parere (e naturalmente a parere di Barberi) il contratto stabilito sulla base di L. 12 000 andrebbe riveduto. Dato il caso particolare, mi sembra che non si possa compensare il lavoro di Barberi con meno di 18 000 lire.

Brelich ci ha aiutato a risolvere alcune difficoltà e per la profonda conoscenza che ha del pensiero dell'autore il suo aiuto è stato prezioso. Ho creduto opportuno affidargli anche la presentazione del volumetto al lettore italiano. Per questo lavoro 4000 lire mi sembrano un compenso adeguato.

Il testo che ti invio è pronto per la stampa, poiché le poche aggiunte o correzioni si potranno fare sulle bozze. Sarebbe assai opportuno che nella traduzione italiana comparissero anche le illustrazioni.

Ti invio un prospetto di un volume progettato da Brelich e approvato da Kerényi, nonché i testi relativi. I quattro studi raccolti insieme formerebbero un volume di circa 250 pp. Il mio parere è favorevole alla traduzione. Penso che non si possa offrire a Brelich per la traduzione meno di 20 000 lire (tieni presente che non possiamo rivolgerci che a Brelich, dato che né Cantimori né Barberi accetterebbero: e Brelich non mi sembra disposto a mettersi al lavoro per meno).

Ti prego di dare alla signorina Nagel i frontespizi delle opere tedesche richiestimi. Manca il frontespizio di Hauer perché già le fu dato a suo tempo, nonché quelli di Vierkandt e di Roheim, perché dopo più matura riflessione sono venuto alla conclusione che non è opportuna per ora la pubblicazione di lavori di questi autori nella nostra collana. A che punto sono le trattative per Radin, *Primitive man as philosopher*? Ti prego vivamente di definire una buona volta la quistione. La traduzione di Hauer sta andando avanti sebbene non vi sia ancora contratto, e quindi a rischio del traduttore. Mia moglie ha iniziato la traduzione dei saggi di sociologia religiosa di Durkheim, Hubert e Mauss. Ma sebbene il contratto sia stato regolarmente stipulato, il terzo previsto non mi è ancora pervenuto. Potresti far sollecitare?

È andato in tipografia Lévy-Bruhl, *L'anima primitiva*? Vorrei sapere qualche cosa di preciso. Il *Mondo magico* è finalmente terminato e te lo invierò a giorni.

Ernesto de Martino

Dattiloscritto con data e firma autografe. Su carta intestata «Socialismo - Rivista di politica e di cultura - Roma».

Il progetto Brelich non è stato ritrovato. Si tratta comunque della scelta di scritti di Kerényi pubblicata successivamente con il titolo *Miti e misteri*: ma è un progetto che risale al 1943 (cfr. *supra*, p. 55).

A Pavese, Milano

Roma, 8 agosto 1946

Caro Pavese,

secondo quanto ti annunziavo nella mia precedente lettera, ti invio il mio lavoro finito e pronto per la pubblicazione. Conto di consegnare alla fine di ottobre la traduzione del *Pensiero mitico* di Cassirer nonché quella dei *Saggi di sociologia religiosa*, curata da mia moglie.

Facendo il bilancio del lavoro svolto nel corso dell'anno, sono state già consegnate le seguenti opere: L. Lévy-Bruhl, *L'anima primitiva*; Kerényi, *Le figlie del Sole*; E. de Martino, *Il mondo magico*. Entro ottobre saranno consegnati Cassirer, *Il pensiero mitico* e Durkheim, Hubert e Mauss, *Saggi di sociologia religiosa*. Sono sempre in attesa del nulla osta per affidare la traduzione del Radin. La traduzione dell'Hauer va avanti, a rischio del traduttore, e in attesa che si venga a capo di qualche cosa.

Bisognerebbe ora che tu mi dicessi secondo quale ordine intendete pubblicare il materiale già consegnato o di prossima consegna, e quando tale pubblicazione avrà inizio. Suggerirei il seguente ordine: 1. E. de Martino, *Il mondo magico*; 2. Kerényi, *Le figlie del Sole*; 3. Lévy-Bruhl, *L'anima primitiva*; 4. Cassirer, *Il pensiero mitico*; 5. Durkheim, Hubert e Mauss, *Saggi di sociologia religiosa*. Circa il «quando», penso agli inizi del prossimo autunno. Raccomanderei di iniziare la nostra collezione con la pubblicazione del mio lavoro per due motivi: anzitutto perché mi sembra opportuno cominciare con un lavoro originale italiano, e poi perché mi è assolutamente indispensabile presentare questo titolo per i prossimi concorsi universitari. Se entro gennaio del prossimo anno il lavoro non fosse uscito, mi troverei in gravi difficoltà. Ti prego di darmi assicurazioni in proposito.

Desidererei inoltre che fosse steso per il mio lavoro sul *Mondo magico* un nuovo contratto: quello vecchio è steso in base alla situazione prebellica, e perciò va rifatto.

Cordiali saluti

Ernesto de Martino

Il mio recapito dal 15 agosto al 30 settembre è: Corso Vittorio Emanuele, 30, Bari; dal 30 settembre in poi è: Via Ridolfino Venuti, 61 presso Macchioro, Roma.

Tieni presente che non ho altra copia del mio lavoro sul *Mondo magico*. La verità è che non dispongo attualmente della somma di L. 5000 che mi hanno chiesto per fare un'altra copia dattiloscritta. Ti raccomando quindi vivamente la copia che ti invio, che è il risultato di sei anni di lavoro.

Dattiloscritto con firma autografa.

Il lavoro che de Martino invia a questa data è naturalmente *Il mondo magico*.

A de Martino, Roma

[Milano,] 9 agosto 1946

Caro de Martino,

ricevo le *Figlie del Sole* col testo, e il progetto del volume saggistico Kerényi.

Ho dato un'occhiata alle *Figlie del Sole*. Non so se tu l'hai già rivisto. Io, già nella prima pagina, ho riscontrato che un periodetto era caduto nella traduzione. Credi che il manoscritto possa andare in tipografia così? Sarà difficile aumentare il compenso di Barberi a 18 000. Di questo passo tutti i traduttori alla consegna aumentano le pretese. Capisci che noi dobbiamo pure riposare su un'intesa duratura nel momento del contratto. Tanto più che ci sono 4000 da dare a Brelich (di cui mi piace molto la prefazione).

Per il volume d'insieme Kerényi interpellerò al più presto Einaudi. Credo che sarà d'accordo. E le pretese degli editori? Se ne è già parlato?

Ho dato alla Nagel i frontespizi tedeschi. Per Radin non riusciamo a intenderci con gli editori. Chiedono troppo. Per Durkheim-Hubert devono evidentemente pagarti il terzo. Sollecito.

Lévy-Bruhl è in tipografia. Ho letto su «Comunità» un capitolo del *Mondo magico* e mi è molto piaciuto.

Quanto all'Aldrich di cui abbiamo qui il testo, gli troveremo un traduttore qua. Bisogna evitare che le prefazioni le faccia un altro che non sia il traduttore, altrimenti le spese crescono troppo. Non era inteso che la maggior parte le facevi tu?

Saluti

Dattiloscritto (copia).

Il capitolo del *Mondo magico* letto da Pavese (che non ha ancora ricevuto il dattiloscritto) è l'articolo *La rappresentazione e l'esperienza della persona nel mondo magico* («Comunità», 1946, 4).

A de Martino, Roma

[Milano,] 16 agosto 1946

Caro de Martino,

sta' tranquillo, ho ricevuto *Il mondo magico*. Se il libro può andare senz'altro in tipografia (vale a dire, se non lo aspettano correzioni fitte in bozze, che allora ti consiglio di farle subito), io credo che per fine gennaio ne avrai le bozze che, sento, possono sostituire il volume a concorsi universitari.

Ora Einaudi è fuori (ferragosto) e non posso strappargli una promessa più impegnativa. Certo, tu che sapevi questo del tuo concorso, dovevi consegnarcelo almeno sei mesi prima della scadenza.

Quanto all'ordine dei nostri libri, nessuna difficoltà a fare N° 1 il tuo, poi Kerényi, poi Lévy-Bruhl, poi Cassirer (se verrà in tempo) ecc.

Come ti ho già detto, il Radin ha un prezzo astronomico e dobbiamo rinunciare.

Appena torna Einaudi, gli dirò di farti un bel contratto per *Il mondo magico*.

Ciao

Dattiloscritto (copia). Su carta intestata «Il Politecnico - Milano».

A de Martino, Bari

Torino, 19 novembre 1946

Caro De Martino,

ho sentito del tuo colloquio con la segreteria romana. Einaudi mi dice di risponderti che è d'accordo per lasciarti la più piena libertà in fatto di opere non scientifiche. D'accordo pure che dal 1° gennaio '47 ti si pagheranno soltanto le L. 3000 mensili per consulenza. Evidentemente le prefazioni ai volumi devono rientrare nella normale consulenza, tuttavia Einaudi dice di non farne questione, si vedrà di caso in caso.

Hai affidato l'Aldrich (*Primitive Man ecc.*) che ti ho mandato questa estate? Puoi rimandarci lo Jung che hai in esame (*Psychologie und Alchemie*)?

Qui noi siamo in una certa crisi. Comunque il tuo libro e il Lévy-Bruhl sono in programma. Per voler fare troppe cose Einaudi è costretto a rallentare. È la storia della boccia d'acqua rovesciata.

Passo all'amministrazione la tua richiesta del compenso per l'Hubert.

Saluti cari.

Dattiloscritto (copia).

L'Aldrich è il futuro n. 5 della collezione viola, qui erroneamente trascritto da Pavese (*Man* invece di *Mind*). Il libro di Jung è *Psychologie und Alchemie*, Zürich 1944.

A de Martino, Bari

[Torino,] 8 gennaio 1947

Caro De Martino,

la presente unicamente per sapere se il Cassirer *Das mythische Denken* che doveva esser pronto per la fine di ottobre, è imminente?

Con l'occasione ti chiedo l'indirizzo e tutti gli estremi del traduttore dell'Aldrich e ti auguro buon anno nuovo. Speriamo che anche la Casa Editrice, rinsavita, righerà diritto.

P.S. Conosci un tal Cocchiara, dell'Università di Palermo?

Dattiloscritto (copia).

Il postscriptum di Pavese ci informa dell'entrata in scena di Giuseppe Cocchiara, che nel 1946 aveva proposto a Einaudi una nuova edizione del *Ramo d'oro* di Frazer. A Pavese – che gli aveva risposto a nome dell'editore – Cocchiara il 19 dicembre 1946 scrive: «Illustre Pavese, scrivendo a Einaudi non potevo, certo, pensare che mi avrebbe risposto uno degli scrittori "nostri" che io tanto stimo e che ho sempre seguito. Comprendo le sue simpatie... etnologiche e so bene, d'altro canto, che i *dilettanti*, a volte, hanno più gusto e più intuito dei competenti (...)». Da una lettera del 20 febbraio 1947 apprendiamo comunque che Pavese – letti i lavori che Cocchiara nel frattempo gli ha inviato – ha qualche dubbio sul respiro teorico dello studioso siciliano: «(...) Mi sono fatto l'idea che il Suo campo più naturale e più ricco sia l'indagine amorosa sulla demopsicologia locale, sul folklore. Meno mi sembra portato alla discussione e ricostruzione di solenni sintesi etnologiche. Mi sbaglio?». È un'impressione preziosa, di cui Cocchiara terrà poco conto.

Il carteggio Einaudi-Cocchiara non è interamente conservato presso l'Archivio ESE: le lettere sopra citate si trovano presso l'Archivio Einaudi.

A Pavese, Torino

Bari, 1° marzo [1947]

Caro Pavese,

di ritorno da un lungo viaggio nel Mezzogiorno per organizzare l'Istituto di Studi Socialisti trovo il tuo telegramma relativo al testo dell'Aldrich. Il traduttore a suo tempo da me designato è Tullio Tentori, Via Nibby 5A, Roma, telefono 863560, e il testo disponibile si trova presso la biblioteca di studi storico-religiosi della Università di Roma. Lo stesso Tentori provvederà a farselo dare in prestito.

Ho ricevuto la tua lettera e l'assegno per la traduzione dell'Hubert e Mauss. Non ti nascondo che l'andamento generale dei rapporti fra me e la casa mi desta da tempo alcune preoccupazioni che il tuo buon senso non mancherà di riconoscere per ragionevoli. In primo luogo io non so nulla circa il mio lavoro sul *Mondo magico*, che avrebbe dovuto uscire a gennaio o al più tardi a febbraio, secondo quanto mi scrivesti. Ora questo ritardo mi arreca danno notevole, sia perché non posso avvalermi di quest'opera ai fini della libera docenza, sia perché non posso pubblicare una serie di monografie che presuppone la pubblicazione del *Mondo magico*, sia perché ogni opera scientifica è esposta al pericolo di perdere, via via che il tempo passa, il suo aggiornamento bibliografico. Io ti pregherei pertanto di comunicarmi con esattezza e con sollecitudine che cosa intendete fare a riguardo.

(...).

Il programma di lavoro per il 1947 mi sembra che possa essere fissato così: 1) Consegna della traduzione del Cassirer; 2) Introduzione alla traduzione dell'Hubert e Mauss; 3) Introduzione alla traduzione dell'Aldrich. Ti ricordo inoltre che la traduzione dell'Hauer (iniziata a suo rischio da Mac-

chioro) è a buon punto, e che ormai penso non sussistano più le difficoltà che si opponevano alla firma del contratto.

Cordiali saluti

Ernesto de Martino

Del Radin cosa avete deciso?

Dattiloscritto con firma autografa. Su carta intestata «Istituto di Studi Socialisti - Roma».

Omesse ventidue righe di precisazioni economiche.

A de Martino, Bari

Torino, 6 marzo 1947

Caro De Martino,

hai tutte le ragioni. Ma ora la crisi che abbiamo subito sembra volgere alla fine (...).

Del *Mondo magico* le nostre notizie sono buone. Avrai entro il 15 marzo le prime bozze in doppia copia. Non potranno servirti per la libera docenza? Del ritardo sono colpevoli le restrizioni invernali della forza elettrica, che hanno costretto le tipografie a lavorare due giorni la settimana.

Già ti scrissi che nel '47 usciranno soltanto il tuo e il Lévy-Bruhl. Pensa che la collezione deve procedere senza formare salienti su un fronte di almeno dieci altre collezioni.

Poi imposteremo il Kerényi *Figlie del Sole* (già consegnato); l'Hubert e il Mauss; l'*Einführung in das Wesen der Mythologie* di Kerényi di cui abbiamo i diritti e che sto affidando a Brelich; l'Aldrich, per cui scriverò a Tentori; il Cassirer (ma pare che questo si voglia metterlo nella Biblioteca di Cultura Filosofica).

Brelich prefatore e Barberi traduttore sono stati pagati (a Barberi ho promesso altre 6000 lire alla pubblicazione). Vedi che il denaro ricomincia a circolare.

A questo proposito a Einaudi sembra ragionevole, come tu generosamente proponi, abolire d'ora in poi il mensile di consulenza e sostituirlo con quelle cifre, fissate di volta in volta, che le tue cure e introduzioni meriteranno.

Per il Radin, ricorderai che lo lasciammo cadere, viste le pretese esorbitanti degli editori.

Per l'Hauer niente di fatto sinora.

Mi pare di aver trattato tutto. Sta' di buon animo e credi che, come riconosco francamente che noi abbiamo mancato,

altrettanto francamente mi ripeto che la collezione andrà e sarà una bella cosa.

P.S. Sono in corrispondenza con Cocchiara di Palermo, che ci offre una traduzione da Frazer. Ma non traduce orribilmente?

Dattiloscritto (copia).
Del primo capoverso sono state omesse sette righe.

A proposito del postscriptum, per non creare equivoci, va precisato che Cocchiara non intendeva «tradurre» il *Ramo d'oro*, ma solo «rivedere» la traduzione fatta da Lauro De Bosis negli anni venti: lo studioso siciliano era infatti consapevole dei limiti delle sue traduzioni di Marett e dello stesso Frazer (cfr. il citato carteggio Pavese-Cocchiara, conservato presso gli archivi Einaudi, Boringhieri e Cocchiara).

A Pavese, Torino

Bari, 7 aprile 1947

Caro Pavese,

mi avevi promesso nella tua ultima che avrei ricevuto le bozze di stampa del *Mondo magico* entro il 15 di marzo, ma fin'oggi non mi è giunto nulla. Ti prego di sollecitare l'invio, e di comunicarmi in ogni caso quale altro intoppo è sorto e quando si pensa che le bozze saranno finalmente pronte. Ti pregherei – se possibile – di farmi inviare le bozze in sette copie, poiché cinque probabilmente dovrò allegarle come titoli per la libera docenza. Ho ricevuto le 30 000 lire, sono in attesa delle 10 000 a saldo. Considero soddisfacente ed equa la sistemazione proposta da voi circa i rapporti fra me e la vostra casa.

Cordiali saluti

Ernesto de Martino

Dattiloscritto con firma autografa. Su carta intestata «Partito Socialista Italiano - Federazione Provinciale di Terra di Bari».

A de Martino, Bari

Torino, 23 aprile 1947

Caro De Martino,

per il 15 marzo ho avuto le bozze in colonna del *Mondo magico*. Erano così scorrette che mi è parso preferibile, per non perdere tempo in spedizioni, correggerle io e così feci. Ora stanno eseguendo le correzioni e impaginando. Per la fine di aprile mi torneranno così ripulite e presentabili, e ho già dato ordine che me ne consegnino sette copie. Cinque per il tuo concorso e le altre per il tuo riscontro sul ms. (te lo manderemo con le bozze) e relativo si stampi.

Va bene? Bada che la illeggibilità delle prime bozze dipendeva in parte dalla perfidia del tuo manoscritto e dal tremendo regime di note e *guillemets* e citazioni. Ci ho lavorato quindici giorni buoni.

Le 10 000 lire che ti spettano, ho dato ordine alla segreteria di provvedere, e sei il primo in lista.

Auguri per la tua libera docenza. E il Cassirer?

Cordialmente

Dattiloscritto (copia).

A de Martino, Bari

Torino, 27 ottobre 1947

Caro De Martino,

mi permetto di mandarti un mio libro che forse t'interesserà, dati i gusti e il mondo che vi si riflettono.

Ti comunico intanto che Einaudi promette che il *Mondo magico* uscirà entro novembre. All'ultimo momento ha voluto scombinare il corpo delle citazioni e ciò ha ancora ritardato la frittata. La storia è quasi vergognosa, ma finalmente siamo in porto.

E senti un po': Cassirer e Hubert e Mauss? Diccene qualcosa.

Un'altra novità: Einaudi chiamerà la collezione *Collana di studi religiosi, etnologici e psicologici*, per poterci includere gente come Jung, magari Freud, e studi di religione non propriamente etnologici.

Mentre attendo che Brelich e Tentori facciano il loro dovere, mi guardo intorno e cerco di scoprire altri valentuomini. Forse ci fermeremo sul *Cannibalismo* di Volhard. Tu non hai suggerimenti?

Saluti cordiali

Dattiloscritto (copia).

Il libro che Pavese invia a de Martino è *Dialoghi con Leucò*, appena stampato. Su questa opera de Martino non si pronuncerà mai.

A Pavese, Torino

Roma, 24 novembre 1947

Caro Pavese,

ricordo la promessa di Einaudi secondo la quale *Il mondo magico* dovrebbe uscire entro novembre. Appena oggi mi sono liberato definitivamente di una lunga e oscura parentesi «politica» che per un anno quasi mi ha sottratto alla vita culturale militante. Da oggi il mio recapito non è più Bari Corso V. E., 30, ma Roma, Liceo Virgilio, Via Giulia.

Appena ambientato, riprenderò Cassirer, nonché Hubert e Mauss, e ti suggerirò l'uomo adatto per Volhard.

Saluti cordiali

Ernesto de Martino

Dattiloscritto con firma autografa.

A proposito della «oscura» parentesi politica a cui fa cenno de Martino, va ricordato che lo studioso, dopo essere stato a lungo segretario di federazione a Bari per il Psiup, aveva scelto – a seguito del famoso congresso della «scissione» (gennaio 1947) – di restare nelle file del Psi: ma il rapporto con questo «nuovo» partito – in un momento drammatico che registrava l'estromissione dal governo dei comunisti e dei socialisti – non quagliò. Lasciata Bari, de Martino si trasferì a Roma, riprendendo l'insegnamento di storia e filosofia presso un liceo classico (cattedra che mantenne fino agli anni cinquanta).

A de Martino, Roma

Torino, 2 dicembre 1947

Caro De Martino,

non fidarti mai troppo delle promesse di Einaudi.

Godo a sentire che sei nuovamente nella cultura militante. La cosa mi impensieriva. Mi ero accorto anch'io che ti eri allontanato e naturalmente pensavo fosse «da noi», non dalla cultura. Meno male.

Bada che il Volhard ce l'ha proposto Cogni e, se lo facciamo, dovrebbe tradurlo lui. Ora si discute per i diritti.

Ma la presente è soprattutto per chiederti la lista degli omaggi del tuo libro. Così li manderemo direttamente di qua.

Ciao.

Dattiloscritto (copia).

A de Martino, Bari

Torino, 17 gennaio 1948

Caro De Martino,

finalmente siamo in porto. Ti abbiamo spedito cinque copie del *Mondo magico*. Cinque altre seguiranno a giorni e due del Lévy-Bruhl e del Jung. Così avrai un'idea soddisfacente della collezione e come si presenta. Insisto ancora, mandaci lista di indirizzi di omaggisti.

Spero che i libri ti piacciano. Qui sono piaciuti molto. Ora dovrebbe seguire l'*Einführung* di Jung-Kerényi e, se arriva, l'Aldrich (tocca anche tu il tempo a Tentori). Inutile dire che attendiamo con impazienza l'Hubert e Mauss e il Cassirer. Che diavolo!

Rispondi una buona volta.

Cordialmente.

Dattiloscritto (copia).

A Pavese, Torino

[Roma,] 18 febbraio 1948

Caro Pavese,

la filiale romana della casa ha ricevuto gli indirizzi dei miei omaggisti personali e sta provvedendo allo smistamento. Il criterio che ho seguito è di inviare i volumi della collezione solo a coloro che si impegnano di recensirli. Ci sarà una recensione di Croce, di Cantimori, di Pettazzoni, di Jung, di Kerényi. Ho provveduto anche alla spedizione alle principali riviste etnologiche. La filiale romana ti invierà l'elenco delle spedizioni effettuate.

Per Hubert e Mauss e per Cassirer c'è stata, come ebbi a spiegarti, una battuta di arresto dovuta a un complesso di incidenti empirici dai quali mi vado ormai riscattando. Entro il 1948 consegnerò le traduzioni. E le *Figlie del Sole*? Ker[ényi] me ne ha chiesto.

È invece quasi pronta la traduzione di Hauer, *Die Religionen* etc., che è nel frattempo andata avanti a rischio del traduttore, poiché come ricorderai non si ritenne opportuno fare regolare contratto. Si potrebbe regolarizzare la cosa? L'opera mi sembra scientificamente ed editorialmente una buona cosa.

Cordiali saluti

Ernesto de Martino

Autografo. Su carta intestata «Liceo Ginnasio Governativo "Virgilio" - Roma».

A de Martino, Roma

[Torino, 24 febbraio 1948]

Caro De Martino,

sono tornato all'assalto per lo Hauer, e ho interessato un'agenzia per i diritti. Ma il libro incontra qui qualche oppositore. Farò il possibile.

Mi dispiace il ritardo delle tue traduzioni. Facciamo ora l'*Einführung*, poi, se verrà, l'Aldrich, poi le *Figlie del Sole*. E poi? Siamo a piedi.

Ciao.

Dattiloscritto (copia).

Sulla questione Hauer cfr. *supra*, p. 30.

Il contrasto
(1948-50)

A de Martino, Roma

Torino, 25 settembre 1948

Caro De Martino,

sono lieto che Muscetta abbia potuto finalmente incontrarti e rimetterci in contatto. Io ormai incaricavo chiunque venisse a Roma, di cercarti e sollecitarti.

In occasione di un congresso qui a Torino, ho poi veduto Cocchiara di Palermo, il quale mi ha detto delle tue accademiche disgrazie. Mi è molto dispiaciuto: che posso dirti? Sappiamo entrambi che sono vanità, ma questo non toglie che facciano rabbia. E danno.

Muscetta ci scrive che tu desideri una chiarificazione con Einaudi, quasi condizione per una ripresa fruttuosa dei nostri rapporti. E poi, che richiedi un aggiornamento dei contratti. E infine che disapprovi l'orientamento della collezione (scelta e presentazione).

Meno male. Ma bada che io (almeno, fin che non ti sei reso latitante) ho sempre ritenuto che i nostri rapporti non fossero mai stati troncati. C'è stato, è vero, il ritardo di quasi un anno all'uscita del *Mondo magico* e l'ingarbugliamento dei pagamenti e la battuta d'arresto nelle scelte, per cui tu stesso ci scrivevi che ritenevi «più conforme alla reale consistenza delle tue prestazioni» liquidare la vecchia situazione. Ma tutto questo è pur andato a buon fine: e il *Mondo magico* è uscito (non male, mi sembra), i pagamenti son stati effettuati (e tu stesso hai trovato «soddisfacente ed equa» la cosa), e infine da un anno la collezione ha messo sul telaio nuovo lavoro e ne ha concluso dell'antico. È qui che cominciano i guai. Noi eravamo intesi che per i nuovi libri ti avremmo pagato secondo le cure e le introduzioni e che la discussione e il gioco di proposte di nuovi titoli tra noi fosse sempre aperto. Ma tu non hai più scritto. Non ci hai nemmeno scritto (e a questo,

Einaudi avrebbe tenuto assai) se l'edizione ti piaceva o meno. Io ho sudato camicie per aver notizie dell'Hubert e del Cassirer; e, così solo, ho dissodato, come ho potuto, il campicello, raccogliendo suggerimenti e proposte, come potevo.

Che cos'è che non ti va nel nostro indirizzo? I libri usciti finora li hai curati tu stesso. I nuovi che verranno sono stati impostati in quest'anno che non siamo riusciti a sapere più niente di te.

Siamo perciò a questo punto. Tu ci devi scrivere quale aggiornamento chiedi per l'Hubert e il Cassirer (il nostro ritardo nel metter fuori il tuo fa il paio col ritardo nella consegna di questi due). Ci devi dire se ritieni valida la vecchia intesa che per ogni libro scelto e pubblicato e per ogni introduzione, fissiamo una cifra (su questa c'intenderemo sempre). Infine devi esser d'accordo con noi che, nascendo la raccolta dalla nostra discussione, a Einaudi resta una certa libertà d'iniziativa e di scelta.

Io penso che su tutto ciò siamo d'accordo. D'accordo pure per fare l'Hauer di Macchioro (aspettiamo soltanto la risposta degli editori).

Volevo comunicarti lo stato della collezione (libri in preparazione e libri in esame) ma questa lettera è già troppo lunga. Se fin qui sei d'accordo, scrivici tu qualcosa, e vedrai che comincerà un carteggio lungo e fruttuoso.

Cordialmente, anche a nome di Einaudi

Dattiloscritto (copia).

A Pavese, Torino

Roma, 9 ottobre 1948

Caro Pavese,

suggerisco per la collezione due libri: E. Cassirer, *The myth of the State*, Yale University Press, New Haven 1946 (o Oxford Univ. Press 1947), Mircea Eliade, *Techniques du Yoga*, Gallimard 1948. Il primo dei due è una esplorazione documentata dei rapporti fra la mentalità magica primitiva e alcuni tratti caratteristici del nazismo tedesco. È un lavoro molto interessante e che ha avuto già una certa risonanza nella vita culturale italiana (vedi la recensione che ne fa Clinio Duetti in «Belfagor» a. III, n. 4, luglio 1948, pp. 453 sgg.). Purtroppo il libro si presta a una interpretazione nettamente reazionaria, e cioè a una polemica contro il mostro del giorno, cioè il comunismo: i nostri «idealisti» se ne sono impadroniti con questo intento (è il caso del signor Duetti che non si fa scappare l'occasione per scaricare tutti i colpi della sua idealistica colubrina, ed è anche il caso del De Ruggiero che ne ha parlato sulle colonne del «Messaggero»). Perciò io propongo che la traduzione italiana sia preceduta da una introduzione critica relativamente diffusa, atta a bloccare gli slogans della polemica idealistica (Nazismo = fascismo = comunismo = totalitarismo). La traduzione italiana potrebbe intitolarsi «Mentalità mitica e fascismo» oppure «Mondo magico e fascismo» oppure «Stregoni e Duci» o qualche cosa di simile: sconsiglio in ogni caso di mantenere il titolo originale (Il mito dello Stato). Per la introduzione potrei pensarci io, per la traduzione vedete voi a chi affidarla. Il saggio di Mircea Eliade sulle tecniche yogiche è assai interessante per la ricostruzione ab intra e per la comprensione della spiritualità indiana. Si tratta di un volumetto di 264 pagine nel quale si esplorano con una analisi documentata e intelligente

i modi tecnici di cui si avvalgono gli yogin per «sopprimere la storia». Lo Yoga esprime infatti nel modo più radicale e conseguente la paradossia esistenziale in cui versa chi ha in «uggia» la storia, una paradossia la cui comprensione è fondamentale per intendere il mondo del mito e della religione in generale. Anche qui è necessaria una introduzione per il pubblico italiano, e anche per questo sono a disposizione della Casa.

Mi è poi venuta un'altra idea. Non si potrebbe fare una raccolta antologica di tutti i passi di Marx relativi alla religione, raccolta da intitolare Marxismo e religione? Si potrebbe eventualmente completarla con lo scritto di Lenin sullo stesso argomento, il tutto preceduto dalla solita introduzione. Bisognerebbe tuttavia ben valutare la opportunità politica di tale pubblicazione, che appena un anno fa avrei io stesso sconsigliata.

Per lo Hauer ti prego di informarmi dettagliatamente a che punto stanno di fatto le trattative oramai favolose con la bizona.

Ed ora parliamo della collezione in generale. Nel disegno primitivo che me ne ero formato nel cervello e che non mancai di comunicarvi, la collezione di studi etnologici, psicologici e religiosi avrebbe dovuto concorrere ad allargare l'orizzonte umanistico della nostra cultura tradizionale, fecondandola di nuove istanze e di nuovi stimoli. Rientravano pertanto nei quadri della collezione opere sulle istituzioni, sulla vita culturale etc. del mondo primitivo, opere di storia delle religioni in generale, opere indirizzate alla comprensione della concreta vita storica del mito e della religione, opere di psicologia (psicologia del sogno, esplorazione dell'inconscio, etc.). Per assolvere questo compito la collezione avrebbe dovuto caratterizzarsi presso il pubblico non soltanto mediante la scelta materiale delle opere presentate, ma anche in altro modo, più diretto ed energico. Bisognava esplicitamente dire, in breve nel catalogo e più diffusamente nel bollettino, che cosa si intendeva fare; bisognava far precedere *ogni* opera da una introduzione che la ambientasse nel clima

culturale italiano e guidasse il lettore sprovveduto a leggere criticamente l'opera presentata. Altrimenti, a mio avviso, si corre un rischio: di favorire mode e infatuamenti pericolosi, e di provvedere non già all'allargamento dell'orizzonte umanistico ma al costituirsi di nuovi dilettantismi. La cosa era tanto più necessaria per la nostra collezione in quanto si toccavano qui argomenti senza tradizione specifica nella nostra cultura nazionale: stava a noi stabilire il riattacco con la tradizione, soprattutto attraverso le introduzioni. Invece i *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia* di Jung-Kerényi hanno visto la luce senza due righe di presentazione (e di una presentazione avevano molto bisogno), e così pure Jung *L'Io e l'inconscio* (di cui forse andava meglio valutata la opportunità della traduzione).

Due parole sul sistema di lavoro collegiale da voi adoperato. Lavoro collegiale (permettimi questo sermoncino) non significa confusione e torre di Babele. Sono di accordo che nella scelta dei volumi si sia in più persone a proporre, e va da sé che Giulio ha una certa libertà di iniziativa e di scelta. Ritengo però che le introduzioni ai vari volumi debbano avere un carattere unitario, e che tutte le introduzioni siano fatte da una stessa persona, alla quale la Casa affida appunto questo compito. Se lavoro collegiale significa che alcune opere escono con l'introduzione (come il Lévy-Bruhl) e altre no (come Kerényi), che alcune opere siano introdotte da Tizio e altre da Caio che non ha nulla in comune con Tizio, allora vi dirò francamente che ho delle forti riserve su questo strano tipo di lavoro collegiale.

Ed ora, dopo tante critiche, un elogio sincero: sono molto contento della veste tipografica del *Mondo magico*. Croce è tornato a parlarne e vi ha dedicato una intera memoria letta all'Accademia Pontaniana (che ora si può leggere a stampa). Inviatene una copia a «Belfagor» per la recensione. In Germania farò io stesso la presentazione del lavoro su «Paideuma».

Per Hubert e Mauss e per Cassirer ti ha già scritto Muscetta. Per la traduzione di *Techniques du Yoga*, se

accettate potremmo affidare la traduzione a mia moglie: il volume ce l'ho già.

Cordiali saluti

Ernesto de Martino

Piazza Caterina Sforza, 6 Scala H interno 12, Roma (Garbatella).

P.S. Dimenticavo di dirti che già esiste (l'ho avuta per le mani) una antologia in francese *Marxismo e religione* uscita verso il 1939. Ma non ricordo la casa e chi l'ha curata. Se accettate, potrebbe essere di aiuto.

Dattiloscritto con data, firma e postscriptum autografi.

L'antologia su «marxismo e religione» a cui allude de Martino è quasi certamente: Marx-Engels-Lénine-Staline, *Sur la religion*, Editions Sociales Internationales, Paris 1936, in due volumi, a cura di Lucien Henry.

A de Martino, Roma

Torino, 13 ottobre 1948

Caro de Martino,

godo a risentire la tua voce. Traggo buoni auspici dall'incontro dei nostri gusti: infatti per l'Eliade siamo già in trattative e al Cassirer stavo dietro da un pezzo. Adesso la cosa è in mano a un'Agenzia.

Dalla lista che ti accludo vedrai che mi sono sforzato di lavorare in questi due anni nel vecchio senso. Importante mi pare l'aggancio con la Mont-S.te-Geneviève: stiamo combinando per l'opzione generale su tutte le loro opere.

Giro la proposta del Marx a Balbo. Lo Hauer, dopo le trattative ministeriali che ci fecero diventar matti, ci siamo ridotti a trattarlo per mezzo di un'agenzia. Ormai dobbiamo aspettare che questi ci scrivano: è fatta.

Sull'orientamento della collezione sono sostanzialmente d'accordo. Bada però che se i libri, usciti sinora e tutti concordati con te, mancano di presentazione unitaria, ciò vuol dire che è pressoché impossibile ottenerla – almeno nel senso da te indicato. Tieni presente che le due esigenze – ambientare i testi nel *milieu* idealistico italiano e accordarli con le velleità marxistiche dei nostri consulenti ideologici – sono di per sé quasi contraddittorie. Sovente, disperato, io concludo che è meglio darli nudi e crudi e lasciare che i litigi avvengano sulle riviste.

Quanto all'Hubert e Mauss io non posso farti proposte e ritocchi di contratto perché non ho idea della mole e dei titoli che tua moglie traduce. Proponi tu una cifra e non caricarmi di questo scacciapensieri. Io sogno il giorno in cui riceverò il manoscritto pronto per la stampa. L'accenno, di Muscetta, di far fare parte del volume a Tentori, non mi con-

vince. Tentori fa Malinowski. Che diamine, se tua moglie può fare l'Eliade, può anche finire prima l'Hubert.

Mando senz'altro il *Mondo magico* a «Belfagor».

Dattiloscritto (copia).

Alla lettera sono allegati due fogli dattiloscritti contenenti l'elenco dei volumi in traduzione e dei volumi per cui sono stati richiesti i diritti.

Per la collezione di Gallimard – «La Montagne Sainte-Geneviève» – Pavese ebbe una spiccata simpatia culturale (cfr. le lettere a Luciano Foà del 29 luglio 1948 e del 13 settembre 1948, in *Lettere 1945-1950* cit., pp. 274 e 290, tenendo presente che sia con Linder che con Foà, Pavese si «sbottona» volentieri quando tocca il tasto dell'etnologia). Sulla medesima collezione si veda il più cauto giudizio di de Martino (nel citato *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*) che Pavese finì col condividere sul piano editoriale.

Riguardo alla proposta demartiniana di tradurre una scelta di scritti di Marx, Engels, Lenin (e forse Stalin) sulla religione, abbiamo – conservata nell'Archivio de Martino – la risposta di Felice Balbo, in cui si legge tra l'altro: «Ho effettivamente dei dubbi sull'opportunità di questa pubblicazione. Può darsi che mutando la situazione essa si renda opportuna. Per ora direi di no. Anche perché l'essenziale dei giudizi di Marx, Engels, Lenin ecc. sulla religione è difficile possa venir compreso correttamente fuori dal contesto integrale della loro opera». La lettera risale al 14 ottobre 1948. Pochi mesi più tardi Ambrogio Donini faceva uscire per le Edizioni Rinascita un piccolo Lenin, *Sulla religione* (Roma 1949). Il progetto di un'antologia ampia e sistematica sull'argomento non fu mai abbandonato da de Martino, che un decennio più tardi tornò alla carica, con Feltrinelli e lo stesso Einaudi: ma non se ne fece nulla.

A Pavese, Torino

Roma, 22 ottobre 1948

Caro Pavese,

per Mircea Eliade Anna chiede 70 000, consegna entro maggio, un terzo sùbito un terzo alla consegna e l'ultimo terzo alla pubblicazione, ma comunque non oltre tre mesi dalla consegna. A parte la mia presentazione e la mia revisione generale valutabile in L. 10 000 se tieni conto delle difficoltà tecniche del testo, che richiede molte altre competenze oltre a quelle strettamente linguistiche.

Di accordo in linea di massima per la cifra 5000 o 10 000 proposta per le mie revisioni e presentazioni: ci accorderemo, del resto, volta a volta.

Una lunghissima influenza mi tiene a letto da dieci giorni, e pertanto rinvio a una mia prossima le altre quistioni (Blanc-Cogni, Cocchiara, Hauer etc.).

La Philippson la rivedo io: ma ti avverto che, presentazione compresa, non avrò finito prima di un mese. Chi prefaziona Frobenius?

Cordiali saluti

Ernesto de Martino

Autografo.

Anna, figlia di Vittorio Macchioro, è la moglie di de Martino.

A Pavese, Torino

Roma, 23 ottobre 1948

Caro Pavese,

(...)

Ritengo opportuna una prefazione al Lang, che potrei stendere io. Anche il Frazer avrebbe avuto bisogno di prefazione, e non so bene cosa possa essere la «prefazioncina» di Cocchiara di cui mi parli. Almeno le opere etnologiche potete farle presentare da me, che diamine! Ma vedo che mi debbo rassegnare.

Cordiali saluti

Ernesto de Martino

Autografo.
Omesse le tre righe iniziali.

Il classico libro di Andrew Lang (*The making of religion*, Longmans & Green, London 1898), tenuto in sospeso per molto tempo, non fu più pubblicato.

A de Martino, Roma

Torino, 25 ottobre 1948

Caro de Martino,

perché così sconsolato? Certamente saremo felici di vederti prefazionare Lang; e anche Durkheim (il grosso) e Malinowski (mettiti senz'altro d'accordo con Tentori) e il Lowie, se lo faremo.

Per il Frazer io vorrei senz'altro, ma lasciando che l'editore non ci ha ancora scritto, siamo moralmente legati a Cocchiara che ce l'ha suggerito (veramente ci si pensava già prima).

Senti: in che rapporti sei con Cocchiara? Lui dice di te un gran bene e scrive belle cose sul tuo conto. Cercherò di proporgli altro, ma ci vuole una scusa. Non potresti tu scrivergli e mettervi d'accordo? Che so io, che ti stai rioccupando della collana e la proposta del Frazer era tua... A lui proponi la prefazione del Propp (*Racconti delle fate*, gli manderemmo le bozze).

D'accordo per le L. 70 000 a tua moglie. Farai la prefazione?

Se vedi Brelich a Roma, proponigli senz'altro di far tu la prefazione alla Philippson e al nuovo Kerényi. Poi dicci quanto vuoi. Va bene?

Aspetto sempre risposta per Hauer. Non ci dici niente di Dumézil. Dobbiamo fare, a tuo parere, il volume *Naissance de Rome* e l'altro composto da *Mitra-Varuna, Horace et les Curiaces, Servius et la Fortune*?

Dattiloscritto (copia).

Le traduzioni di Durkheim (*Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Paris 1912) e di Lowie (*Primitive society*, New York 1920) furono successivamente espunte dal programma della collana.

I volumi di Dumézil a cui allude Pavese sono più precisamente il secondo e il quarto tomo della serie *Jupiter Mars Quirinus*, ristampati nella collezione «La Montagne Sainte-Geneviève» di Gallimard rispettivamente nel 1944 e nel 1948.

A Pavese, Torino

Caro Pavese,

avendo chiarito con la vostra casa tutti i malintesi precedenti e avendo d'altra parte liquidato alcune situazioni personali che rendevano difficile il mio lavoro, sono ora in grado di poterti sottoporre un piano di lavoro particolareggiato. Eccolo:

1) *Cassirer*. Fra due mesi al più tardi ti consegnerò la traduzione e la mia introduzione.
2) *Durkheim, Hubert e Mauss*. La signora Anna ha ripreso in pieno il lavoro e consegnerà la traduzione fra due mesi. Insieme alla traduzione ci sarà la mia introduzione.
3) Dimmi entro quale termine – sia pure approssimativo – di tempo debbo preparare la presentazione del *Lang*.
4) Idem per il *Durkheim* (il grosso).
5) Desidero sapere se vi debbo inviare sùbito la prefazione alla *Philippson*, di cui Brelich mi ha dato copia della traduzione.
6) Per *Dumézil* preferisco i tre saggi *Mitra-Varuna, Horace et les Curiaces, Servius et la Fortune*.
7) Farò la prefazione a *Malinowski*.
8) Idem per il nuovo *Kerényi*.
9) Per il *Frazer* attendo risposta da Cocchiara.
10) Chi ha fatto la prefazione al *Volhard*? A.C. Blanc mi sembrava il più indicato. La sua lunga recensione in «Studi e Materiali di Storia delle Religioni» mi sembra nel complesso buona e se ne potrebbe ricavare una prefazione eccellente. Mi autorizzi a farne parola a Blanc oppure tutto è già stato deciso?

Questo piano di lavoro, sebbene coniughi i verbi al futuro, è impegnativo da parte mia. Vorrei inoltre sapere chi provvede alle revisioni delle traduzioni. Per esempio nella traduzione della Philippson fatta da Brelich ci sono alcune asprezze o incertezze nella forma che vanno corrette.

Propongo infine per la collezione:

Ad. E. Jensen, *Das religiöse Weltbild einer frühen Kultur*, Schröder, Stuttgart 1948, pp. 186 + XII. Allievo del Frobenius, lo Jensen cerca in questa sua opera di ricostruire l'immagine del mondo di una cultura primitiva. Notevoli i riferimenti a Kerényi e a Jung.

Cordiali saluti

E. de Martino

Autografo, non datato.
Omesso il postscriptum (tre righe).

Il libro di Adolf Ellegard Jensen uscirà nella collana nel 1952 con il titolo *Come una cultura primitiva ha concepito il mondo*, tradotto da Giulio Cogni.

A de Martino, Roma

Torino, 12 novembre 1948

Siamo lietissimi della tua lettera. Anzitutto gli affari. Einaudi ti propone 5000 lire per le semplici introduzioni di due o tre paginette d'inquadramento e polemica e 10 000 lire per le più laboriose, con revisione inclusa. Dicci poi se sei d'accordo.

Una buona notizia. L'Hauer e l'Otto sono finalmente stanati e i nostri segugi stanno trattando con gli editori. Rassicura il traduttore di Hauer.

Benissimo per Cassirer e Hubert e Mauss. Attendiamo dunque in gennaio i manoscritti (rivisti e definiti).

Il Lang ci verrà consegnato, spero, in febbraio. Hai quindi tempo. Vedi tu.

Il Durkheim (grosso) forse in marzo.

La Philippson è sul mio tavolo e mi toccava rivederla. Felice se la rivedrai tu. Abbiamo anche un'intesa con l'autrice, che ne mostreremo le bozze a Untersteiner. Già saprai che la illustreremo a paesaggi. Così sarà un libro capolavoro. Attendo da te testo riveduto e prefazioncina; allora andrà subito in stampa.

Per Dumézil anch'io preferisco *Mitra, Horace*, e *Servius*, ma dobbiamo discutere con Dumézil che contropropone *Jupiter Mars Quirinus* e *Naissance d'Archanges* fusi in uno e *Mitra-Varuna* isolato, col titolo *Romulus Numa*. Insisterò nel senso nostro.

Bene per Malinowski e *Miti e misteri* di Kerényi. Spero che vorrai anche rivederli.

Ho scritto ambiguamente a Cocchiara per il Frazer. Speriamo che si riesca a farglielo rivedere per noi e a lasciare a te la prefazione. A lui proponi il Propp di cui gli manderei il manoscritto tradotto perché lo prefazioni. Del resto, niente di fatto ancora, con l'editore di Frazer.

La faccenda Volhard è spinosa. La proposta ci venne da Cogni, che io non ho sul mio libro bianco, ma insomma la traduzione non era cattiva. E la prefazione che ci mandò piacque a Balbo. È un elogio generico della bellezza del mangiar carne umana, come sforzo beatifico e civile. Ora, questa prefazione gliel'abbiamo già lodata e lui dorme tra due guanciali. Come portargliela via? Bada che Blanc si è un po' *froissé* con noi, per via dei tagli che facemmo nel Lecomte alle sue ridicole aggiunte autoelogiative.

Lo stesso Cogni mi ha giusto mandato in questi giorni le bozze del Jensen *Das religiöse Weltbild* che mi parve a fiuto buonino. Ora la tua segnalazione decide. Ma come strappargli il diritto di tradurselo e prefazionarselo?

Sta' alle costole di Brelich e digli di mandarmi una lista precisa delle illustrazioni che intende accludere ai *Miti e misteri*. Digli anzi di divellerle e mandarcele subito.

Cordialmente

P.S. Abbiamo i diritti di Mircea Eliade *Techniques du Yoga*. Hai un contratto da proporre o facciamo noi qui?

Dattiloscritto (copia).

A Pavese, Torino

Roma, 26 dicembre 1948

Caro Pavese,

ti invio la presentazione della Phil[ippson]. Purtroppo ti debbo dare una notizia non bella: sono in un ospedale per lesione polmonare. La mia degenza può agevolare o può ritardare il mio lavoro per la Casa: può agevolarlo se non sopravvengono complicazioni che mi impediscono di lavorare, può ritardarlo o addirittura impedirlo se malauguratamente le cose non andranno bene. Comunque la cura è lunga e sarò in ospedale per vari mesi.

Che nuove di Hauer? Quando potrò comunicare a Macchioro di scrivervi per il contratto?

Saluti cordiali

Ernesto de Martino

Ospedale S. Camillo, Padiglione Bassi, Letto N° 32, Monteverde, Roma.

Autografo.

A de Martino, Roma

Torino, 11 gennaio 1949

Caro de Martino,

la notizia lì per lì mi ha costernato, e ho pensato all'ingiustizia del mondo. Evidentemente chi dispone di mezzi a sufficienza se la cava senz'altro, tu invece devi continuare a lavorare. Ho qualche caso di conoscenze qui a Torino: con prudenza e tempestività se la sono cavata, senza perdere troppo tempo. Ti auguro lo stesso.

Bene, la prefazione. Accludiamo le 10 000. Prega tua moglie (che immagino quanto dovrà sfacchinare) di finire le due traduzioni; così potrò sollecitare l'Amministrazione per gli altri quattrini che ti saranno certo molto utili.

Di Hauer stanno discutendo la cifra, unicamente. L'affare è quindi pressoché fatto. Se nel frattempo tu vuoi distendere la prefazione, sarà tanto di guadagnato.

Auguri cordiali.

Dattiloscritto (copia). Indirizzata a: Ospedale San Camillo, Padiglione Bassi, Letto 32, Monteverde.

È il caso, a questo punto, di ricordare che in quei giorni usciva l'*Antologia Einaudi 1948*, un volume tra la strenna e il catalogo storico, curato personalmente da Pavese. A lui va ascritta la «scheda» di presentazione della collana viola, di cui de Martino ricevette copia dattiloscritta prima della stampa (conservata nell'Archivio de Martino) ma proprio alla vigilia del ricovero in ospedale. Diamo qui di seguito il testo della scheda, che si trova a p. 373 dell'*Antologia*:

«La collezione di studi religiosi etnologici e psicologici, la cosiddetta *collana viola*, è la più giovane del nostro catalogo e forse quella di cui più si sentiva il bisogno in Italia. Mentre in Inghilterra, in Francia, in Germania, in America da quasi un secolo la storia, la sociologia e

la psicologia vanno rinnovandosi attraverso l'appassionato interesse per le società primitive e selvagge, per i loro culti, le loro istituzioni e tecniche, da noi ben poco s'era fatto per informare di questi conati di un nuovo e bizzarro umanesimo il pubblico colto. Le discussioni e i problemi sollevati dalle ricerche di Edward B. Tylor, James Frazer, Andrew Lang, Emile Durkheim, Leo Frobenius, Lucien Lévy-Bruhl, Walter Otto e tanti altri, nemmeno ci giungevano se non come pallida eco, e comunque non trovavano un ambiente adatto a quella rielaborazione e acclimatazione che costituiscono il naturale processo di ricambio di ogni cultura vitale. Un pioniere in questo campo fu, coi suoi studi sul Naturalismo e Storicismo nell'etnologia, Ernesto de Martino, nel cui nome abbiamo voluto iniziare la collezione».

A de Martino, Roma

Torino, 2 febbraio 1949

Caro de Martino,

ti scrivo all'ospedale, pur sperando che tu ne sia già uscito. Dammi tue notizie, anche Einaudi ci tiene.

Già sai perché ti scrivo oggi: avevi promesso di consegnarci il Cassirer, e tua moglie l'Hubert e Mauss, entro gennaio. Capisco che il Cassirer sia andato a rilento, ma la signora Anna che fa? Tanto più che si è assunta la nuova traduzione dell'Eliade (a proposito, non abbiamo ancora ricevuto da lei conferma dell'accettazione del contratto).

Spero che avrai ricevuto il compenso per la prefazione Philippson, e che lei abbia ricevuto la prima rata per l'Eliade. Vorrei poterti coprire d'oro, ma dammene il pretesto.

Molti auguri

Dattiloscritto (copia). Indirizzata a: Ospedale San Camillo, Padiglione Bassi, Letto 32, Monteverde.

A Pavese, Torino

[Roma,] 8 febbraio 194[9]

Caro Pavese,

a giorni riceverai una lettera di Anna che ti preciserà quando potrà consegnarti Hubert e Mauss. Un ritardo si è avuto anche per questa traduzione perché la mia malattia ha avuto, com'è naturale, gravi contraccolpi in famiglia. Comunque sto già facendo l'introduzione e spero che Anna possa prendere con te un impegno a brevissima scadenza. Sto facendo anche la introduzione dello Hauer: se puoi stendere il contratto con Macchioro fallo al più presto. La traduzione dello Hauer è terminata: deve essere revisionata personalmente da me, e debbono essere tradotte le note: un mese di tempo o poco più. Ho ricevuto Aldrich: mi par che vada. Potrei sapere notizie sia pure approssimative sulla vendita del *Mondo magico*? Ho da offrire alla casa, per la nostra collezione, una mia opera originale che sarà pronta fra un anno o poco più, se le mie condizioni di salute mi permetteranno di assolvere ai miei impegni. Cassirer ha subito una battuta di arresto ma ora lo sto riprendendo.

Grazie dell'interessamento per la mia salute: che va molto meglio. Debbo sottopormi a un intervento fra giorni, e se tutto andrà bene potrò fra un mese riprendere la mia normale attività scientifica. Ti terrò informato di tutto.

Saluti affettuosi

Ernesto

Autografo.
Nella data de Martino scrive 1948.

A proposito dell'«opera originale» che de Martino intende offrire alla collezione, si tenga presente che l'autore sta redigendo il saggio *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*.

A de Martino, Roma

Torino, 16 febbraio 1949

Caro de Martino,

ho la tua dell'8 e sono felice delle buone notizie sulla tua salute.

Penso che il tuo malanno avesse anche un'origine psichica; e se questo è vero, nessun presagio migliore che il tuo annuncio di un prossimo libro. Se pensi a fare un libro, vuol dire che ti stai sollevando sulla contemplazione dei traumi che probabilmente hanno avuto molta parte nel tuo tracollo. Lasciando stare che con la tua promessa del *Mondo magico* e la polemica da esso suscitata ti sei obbligato a proseguire, pena la taccia di diserzione e spreco di doti. Scrivi subito che cosa è il nuovo libro; dagli un titolo ed una scadenza e vedrò di farti fare, per tua tranquillità, il contratto.

Mi ha scritto tua moglie promettendomi Hubert per fine marzo (stacci attento a prefazionarlo subito) e Eliade per giugno (id.)

Ho scritto a Macchioro per l'Hauer. Non è stato possibile togliere il Frazer a Cocchiara: in compenso ti riserviamo il Durkheim di cui rivedo l'orribile traduzione.

Accludo l'estratto conto del *Mondo magico* a fine dicembre e l'assegno relativo.

Auguri cordiali e tienimi informato del tuo libro.

(...)

Dattiloscritto (copia).
Omesse, in fine di lettera, due righe.

A Pavese, Torino

[Roma,] 16 marzo 1949

Caro Pavese,

appena da pochi giorni sono stato sottoposto a una operazione, che è riuscita. Spero proprio di poter uscire al più presto da questa prigione – forse fra un mese.

Ho saputo che Hauer vi manderà una Vorbemerkung. Non credo però che questo si renda incompatibile con una mia introduzione che presenti il volume al lettore italiano. Avevo già preparato questa introduzione, ma ora vorrei leggere la Vorbemerkung. La traduzione di Macchioro è già fatta e si tratta solo di rivederla. Il volume dello Hauer è in 8°, di circa 500 pp.

Ti ringrazio di cuore dell'interessamento che metti nelle cose mie, e delle 50 000 lire del *Mondo magico*.

Per il mio nuovo lavoro, prima di fare un contratto con voi voglio uscire dall'ospedale. Tutto è precario qui dentro, e in questa condizione non è prudente firmare contratti.

Anna sta finalmente per finire Hubert e Mauss. Vi prego di scusare anche lei per il ritardo, ma la bambina Vera non sta bene e siamo preoccupati.

Con affetto

Ernesto de Martino

Autografo.

Vorbemerkung: leggi «Premessa all'edizione italiana».

A de Martino, Roma

Torino, 22 marzo 1949

Caro de Martino,

lieto di avere tue notizie e che tutto si metta bene. Capisco le tue esitazioni a concludere sul tuo lavoro fin che non sarai fuori dall'ospedale: ricordati comunque che noi siamo in attesa.

Per Hauer, certamente ci sta una tua prefazione. Di' a Macchioro che riscontri le nostre condizioni, avrà al più presto il testo della Vorbemerkung.

Abbiamo acquistato i diritti di un Van Leeuw *Uomo primitivo e religione* (olandese) e richiesto quelli di un Kelsen *Nature and Society*. Stiamo esaminando Pierre Gordon *Initiation sexuelle et l'évolution religieuse*. Trattiamo per il Dumézil: pare che l'autore ci preparerà lui due volumi d'insieme scegliendo tra i molti minori.

Mi raccomando la scadenza Hubert et Mauss.

Cordialmente

Dattiloscritto (copia). Indirizzata a: Ospedale San Camillo, Padiglione Bassi, Letto 32, Monteverde.

Il libro di Pierre Gordon (PUF, Paris 1946) fu l'unico a non entrare nella collana. Può stupire l'inserimento dell'opera di un filosofo della dottrina pura del diritto quale Hans Kelsen (1881-1973), ma va pur ricordato che *Nature and Society* (1943, pubblicato dieci anni dopo – 1953 – nella collezione) figura tra i testi utilizzati da de Martino per la messa a punto della sua teoria dell'ethos del trascendimento (cfr. *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino 1977, pp. 151 sgg.).

A de Martino, Roma

Torino, 30 aprile 1949

Caro de Martino,

non ho da un pezzo tue notizie ma spero che tutto vada bene. Ti mandiamo il saldo dei tuoi diritti del *Mondo magico*; auguri per l'avvenire.

Ho scritto recentemente a tua moglie perché si ricordi di Hubert e Mauss. Mi pare che ora cominci a ritardare troppo. In questo caso, saremmo costretti ad affidare ad altri l'Eliade. Dille di sbrigarsi.

Stiamo trattando un altro volume di costui, *Traité d'histoire des religions*, che ci sembra buono.

Senti: ti senti di fare o far fare una prefazione a Jacobi, *Die Psychologie von C. G. Jung*, che sta per uscire? Il testo non possiamo mandartelo ora, ci serve per l'impaginazione. Sappimi dir qualcosa.

Cordialmente

Dattiloscritto (copia).

A Pavese, Torino

Caro Pavese,

«Hubert e Mauss» è pronto e sto rivedendo la traduzione: spedirò il dattiloscritto entro lunedì 9 maggio. Spero che vorrete perdonare questo lieve ritardo e revocare la minacciata sanzione di togliere ad Anna la traduzione di M. Eliade. La introduzione mia a Hubert e Mauss seguirà di alcuni giorni l'arrivo del dattiloscritto.

Con Eliade avrò un colloquio a Roma entro maggio: mi ha scritto che prepara alcuni lavori (assai interessanti), e penso di poterli inserire nella collezione che ci sta a cuore. Prima di stringere il contratto per la *Storia* non sarebbe meglio esaminare questa più recente produzione di Eliade, e decidere quindi dopo il mio colloquio romano?

Sono in grado di introdurre Jacobi, come mi proponi: ma dovrei leggere il testo, che, per la verità, non conosco. Quindi o mi procuri il testo, oppure ti rivolgerai a qualche specialista in psicanalisi. Hauer è già tradotto e dopo Hubert e Mauss inizierò subito la revisione del testo e la introduzione.

La mia salute va discretamente. Forse farò gli esami di stato a Merano o a Sondrio. Con qualche fatica e con molta prudenza riprendo le mie occupazioni normali.

Tuo Ernesto

Autografo, non datato.

Il libro della Jacobi uscirà senza prefazione nel giugno dello stesso anno.

A de Martino, Roma

Torino, 6 maggio 1949

Caro de Martino,

godo a sentire tue notizie.

Aspetto dunque Hubert e Mauss (mi raccomando che sia *pronto per la stampa*, perché non avendo qui il testo, non potrei ritoccarlo io) e subito dopo la prefazione.

Ieri ti abbiamo mandato le bozze del Jacobi, affinché tu prefazionassi l'opera, ma un ordine improvviso di Einaudi che fissa il «visto si stampi» del volume entro il 10 maggio, rende impossibile ogni ritardo. La colpa è mia che non ti mandai il libro prima, ma allora ero incerto sulla tua disponibilità a occupartene, e insomma ora è fatta. Comunque, vedrai che il libro ha già due prefazioni; anche troppe.

Sono lieto che prepari anche Hauer.

Per Eliade, non temere. Noi trattiamo il *Traité d'histoire des religions* che, dato il titolo e l'impostazione, promette di riuscire un gran successo editoriale. Dobbiamo pensare anche a queste cose.

Non so se ti ho già detto che abbiamo acquistato un volume d'insieme del Dumézil «romano».

Cogni ci ha tradotto il Jensen *Das religiöse Weltbild* anche da te consigliato. Vorresti rivederlo (a fondo) e prefazionarlo?

Coi più cordiali auguri.

Dattiloscritto (copia).

A Pavese, Torino

Roma, 11 maggio 1949

Caro Pavese,

con l'aiuto del Dio cristiano, degli dèi pagani nonché delle forze magiche primitive Hubert e Mauss è stato felicemente varato. La introduzione mia è alquanto diffusa perché le tre monografie hanno circa quaranta anni di età e la loro traduzione deve essere giustificata al pubblico italiano. Circa il titolo, il più corretto potrebbe essere questo: Durkheim, Hubert e Mauss, *Saggi di sociologia* oppure *Le origini dei poteri magici e altri saggi*. L'ordine di successione dei saggi dovrebbe essere, per varie ragioni, il seguente: *Alcune forme primitive di classificazione, La rappresentazione del tempo nella magia e nella religione, L'origine dei poteri magici*. Prendo atto per Jacobi. Attendo la traduzione di Jensen[1], che rivedrò e prefazionerò. Il *Traité* di M. Eliade avrà una introduzione? E il grosso Durkheim?

Debbo ora girarti una proposta di R. Pettazzoni. A quanto pare la casa editrice Zanichelli si rifiuta di continuare la collezione di studi storico-religiosi, e Pettazzoni si trova attualmente di fatto senza editore. Pettazzoni teme che ci sia sotto la solita influenza clericale e non è da escludere che sia così. Comunque il nostro amico mi ha chiesto se la Casa Einaudi sarebbe disposta a curare la «riedizione» (con sostanziale rifacimento) di *tutte* le sue opere e la edizione di quelle nuove (che egli viene pubblicando ora in Inghilterra presso *Methuen* e in Francia credo presso *Payot*). È certo cosa spiacevole che Pettazzoni non trovi in Italia un editore e sia costretto a pubblicare all'estero. Non so se dal punto di vista editoriale la cosa vi possa convenire, ma dal punto di vista culturale la proposta è meritevole di attenzione. Se c'è un minimo di base per poter intavolare delle trattative, dimmelo

e io ridirò la cosa a Pettazzoni che vi scriverà direttamente facendovi la proposta in tutti i suoi particolari.

Per Durkeim Hubert e Mauss desidero rivedere personalmente le bozze: mi raccomando. Il dattiloscritto è pronto per la stampa, ma preferisco rivedere ancora una volta il testo. Siamo intesi?

Cordiali saluti

Ernesto de Martino

Autografo.

In margine compare la nota: «[1]Posseggo il testo tedesco dello Jensen».

Omesso il postscriptum (tre righe).

Più che per la storia della collana, questa lettera è importante per la periodizzazione della biografia intellettuale di de Martino. La prefazione al volume di Durkheim, Hubert e Mauss costituisce infatti il primo passo «pubblico» della sconfessione di una tesi del *Mondo magico* (la storicità delle categorie): è il cosiddetto ritorno a Croce di de Martino, che generalmente si fa risalire al 1951, anno della pubblicazione del libro, mentre va evidentemente retrodatato.

A de Martino, Roma

Torino, 16 maggio 1949

Caro de Martino,

ricevo Hubert, testo e dattiloscritto. Va bene, e passo l'ordine per pagare la traduttrice e a te mandare le rituali L. 10 000.

Il *Yoga* di Eliade avrà la prefazione che già spetta a te, e il Durkheim, *Formes élémentaires de la vie religieuse*, pure. Quest'ultimo è già rivisto, basta che tu prepari la prefazione e ce la mandi.

A proposito della revisione dell'Hubert, devo dirti che il Jensen (che ti mando oggi stesso) va rivisto con molta cura (tipo le prime nove pagine del dattiloscritto, riviste da me). Ma non soltanto cura espressiva, bensì anche tipografica. Succede che l'Hubert e Mauss mi toccherà *rileggerlo* tutto prima di darlo in tipografia perché non ci avete segnati i maiuscoletti e i corsivi nelle note, le virgolette e tondo dei titoli delle riviste, i corsivi delle parole straniere nel corso del testo, gli spaziati, ecc. Queste note sono imprecisissime e tutte da ritoccare.

Va bene per le bozze dell'Hubert che avrai, a suo tempo.

Per l'Eliade *Traité* abbiamo concluso, ma non affidiamo più traduzioni alla famiglia de Martino finché non saranno consegnati il primo Eliade e Cassirer.

Aspettiamo sempre traduzione e prefazione tua dell'Hauer. Imminente la consegna del Lang. Ecc. ecc.

Sulla questione Pettazzoni siamo incerti. In genere (Gramsci e Dorso eccettuati) l'*opera omnia* di un autore non è la nostra tendenza. Aggiungi che Pettazzoni è scrittore copioso. A giorni terremo un consiglio editoriale: ne parlerò ai colleghi solennemente. Vedremo.

Dattiloscritto (copia).

A de Martino, Roma

Torino, 27 maggio 1949

Caro de Martino,

ho il piacere di accluderti i due assegni per te (prefazione all'Hubert) e per Anna (traduzione).

Al lavoro per Durkheim, Jensen, Hauer ed Eliade.

Per Pettazzoni abbiamo discusso. Certo sarebbe la prima volta che Einaudi pubblica tutte le opere di un uomo (escluso Gramsci, e *pour-cause*). Anche se dicesse di sì, io sono sicuro che a metà strada poi batterebbe la fiacca. Ma è proprio necessario ripubblicare tutte le opere? Non si può cominciare con qualche novità, e studiare un *excerptum* delle vecchie, da scalare nel tempo? Del resto non mi pare nemmeno che Pettazzoni abbia pubblicato tutto da un solo (vedi i *Miti* dell'Utet). Se credi che su questa base l'accademico si degni di trattare, fagli scrivere.

Ti saluto caramente

Dattiloscritto (copia).

A de Martino, Roma

Torino, 15 giugno 1949

Caro de Martino,

spero che ti piaccia come è uscito il Propp sulle *Fate*.

Ti mando un Radin, *The Road of Life and Death* perché tu lo esamini e mi sappia dire se ti pare il caso di tradurlo. A me pare in certi tratti appassionante, in altri noioso.

Comunque penso che interessa al tuo lavoro leggerlo.

Bada che la copia devi rimandarcela al più presto.

Auguri

Dattiloscritto (copia).

Il titolo completo del libro di Paul Radin è *The Road of Life and Death. A Ritual Drama of the American Indians*, Pantheon Books, New York 1945.

A de Martino, Roma

Torino, 20 giugno 1949

Caro de Martino,

avrai ricevuto, spero, il curioso libro del Radin sulla *Road of Life and Death*. Dimmi poi che ne pensi.

Ti mando la traduzione del Lang. Credo che tu abbia il testo. Fagli una bella prefazione. (...)

Attendo sempre la versione dello Hauer e la revisione dello Jensen.

E dell'Eliade (*Yoga*) ci sono notizie?

Sto leggendone uno nuovo suo: *Le mythe de l'Eternel Retour* che mi sembra ottimo. Che l'Eliade abbia fama di nazista fuggiasco non ci deve spaventare.

Saluti cordiali

Dattiloscritto (copia).
Omesse tre righe alla fine del secondo capoverso.

A de Martino, Roma

Torino, 6 luglio 1949

Caro de Martino,

avrai avuto a quest'ora Propp e Volhard. Credo ti piaceranno.

Attendo da te con qualche sollecitudine il Jensen e il Lang, prefazionati e riveduti. *Entro agosto*, va bene?

Poi *entro settembre* lo Hauer, che Macchioro mi scrive d'averti consegnato.

Il Radin *Road of Life and Death* l'hai letto? Rimandamelo.

Cominciano a urgere l'Eliade *Techniques* e il Cassirer *Mythische Denken*. Io sto dietro al Frazer *Ramo d'oro* e al Frobenius *Kulturgeschichte Afrikas*. Quest'ultimo è stato molto ben tradotto da una torinese e attende prefazione. Te la senti di farla tu oppure (il libro è in sostanza una bizzarra storia delle arti plastiche africane) credi meglio rivolgerci a Bianchi Bandinelli o qualche altro esperto? Io vedrei di buon occhio una tua dissertazione.

Saluti e omaggi alla signora. A te auguri.

P.S. La faccenda Pettazzoni volge male. Come decidere Einaudi a farne una collezione a parte, *Opere di Pettazzoni*?

Dattiloscritto (copia).

A Pavese, Torino

[Roma,] 14 luglio [1949]

Caro Pavese,

prendo atto delle scadenze per Jensen, Lang, etc. Mi spiace che la faccenda Pettazzoni volga male. Ma anche io penso che la sua richiesta di una collezione a parte per le sue opere non si inserisca nel «tono» generale della Casa Einaudi. Perbacco, ma non c'è la nostra collezione in cui egli può essere degnamente ospitato? Per dirtela in confidenza, Raffaele nostro è senza dubbio una gloria accademica di fama internazionale, una ape industre degli studi storico-religiosi, ma stento a pensarlo come una gloria culturale, come un «Wegweiser», o comunque uno studioso la cui opera tocchi nel profondo e nel vivo qualche aspetto universalmente sentito della problematica moderna. D'altra parte ritengo opportuno non mandarlo brutalmente al diavolo, e perciò mi adopererò per convincerlo diplomaticamente a recedere dalla sua pretesa. Vi prego pertanto di non interrompere definitivamente le trattative prima che io abbia avuto il tempo di esercitare i miei buoni uffici.

A proposito di api industri, A. P. Elkin ha pubblicato un libro *The Australian Aborigines, how to understand them* (Angus and Robertson, Sydney-London 1948, pp. 263 + XVI, in 8°) nel quale si offre, con conoscenze di prima mano, un quadro complessivo dei vari aspetti delle società primitive australiane, della loro organizzazione totemistica, delle loro credenze magiche e religiose, etc. L'opera è destinata a prendere il posto, sul piano documentario, di quella di Spencer e Gillen, oramai invecchiata. Questo libro esorbita forse dal carattere generale della nostra collezione, nella quale preferiamo veder pubblicati libri che uniscano alla base documentaria la energia interpretativa del pensiero. Ma se abbiamo pubblicato Frazer,

che è una cariatide annosa della ottusità etnologica, possiamo pubblicare anche Elkin, che fra l'altro è un esploratore in loco, e che ha sul Frazer il non trascurabile vantaggio di fornirci una veduta di assieme su un ambiente culturale relativamente unitario.

Molto bene per Propp, salvo la presentazione del buon Cocchiara. A proposito di etnologia (e di folklore) sovietici, sto cercando di stabilire, per il tramite dell'Associazione per i rapporti culturali con l'URSS, un flusso regolare di periodici e di novità. In una mia monografia che apparirà prossimamente su «Società» parlerò a lungo del carattere di questi studi nell'URSS. Ti manderò questa monografia, anche perché parlo della nostra collezione, dei criteri che la hanno ispirata, e delle opere che vi sono state pubblicate (o che sono di prossima pubblicazione). Ottimamente anche Volhard.

Per Frobenius *Kulturgeschichte Afrikas*, sarei assai contento se riuscirete a far fare la prefazione da Bianchi Bandinelli, anche perché questo aiuterà senza dubbio il nostro proposito di far reagire il mondo primitivo nell'alta cultura del nostro paese. Tuttavia credo opportuno scrivere personalmente una avvertenza (una pagina appena) in cui informo il lettore italiano delle modifiche di fatto intervenute nell'africanistica dopo la pubblicazione del volume del Frobenius, soprattutto ad opera del Baumann. Questa paginetta meramente informativa la potremmo chiedere anche a Jensen, se credi.

Radin possiamo pubblicarlo: però sarebbe consigliabile un traduttore etnologicamente orientato: p.es. Tentori. Gliene debbo parlare?

Saluti affettuosi Ernesto

Dattiloscritto con firma autografa.

In margine compaiono tre scritte autografe, l'ultima delle quali dice: «Pubblicherete *Le mythe de l'éternel Retour* di Mircea? Desidero farci la prefazione e mi prenoto fin da ora!».

Il saggio su «Società» a cui de Martino si riferisce è il già citato *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*.

A Pavese, Torino

Roma, 14 luglio [1949]

Caro Pavese,

ho avuto un lungo colloquio con Pettazzoni, che mi ha messo sotto gli occhi tutta la corrispondenza intercorsa con voi in merito alla faccenda che sai.

Se la difficoltà maggiore che minaccia di far naufragare le trattative sta nella richiesta di Pettazzoni di una collezione a parte, questa difficoltà mi sembra praticamente caduta, perché Pettazzoni accetta di includere le sue pubblicazioni nella collezione viola. Nel colloquio che ho avuto con lui egli ha finito col recedere dalla sua pretesa: si ostina però a chiedere che la dizione interna di ogni volume oltre a «Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici», col numero relativo, porti anche, per ogni sua pubblicazione, la dizioncella «Opere di Raffaele Pettazzoni», col numero relativo. Se la cosa non vi sembra troppo ridicola potete accettare, in caso diverso sono sicuro che anche questa ultima trincea sarà abbandonata.

Ma a me sembra che la difficoltà maggiore sia altra. Pettazzoni chiede (ti riferisco la formula da lui proposta con esattezza scrupolosa) che la Casa si impegni «a pubblicare l'edizione italiana delle opere nuove in corso di pubblicazione all'estero man mano che usciranno presso le rispettive case editrici, e alcune opere antiche in seconda edizione riveduta e rielaborata, man mano che l'autore le avrà approntate». Come vedi è caduto l'impegno di pubblicare le opere col ritmo di una all'anno, ma persiste la richiesta della pubblicazione, genericamente scalata nel tempo, di un blocco di circa otto opere (secondo l'elenco che vi è stato inviato). Mi sembra invece di capire che Einaudi non voglia impegnarsi in questo senso, e allora tutto si ridurrebbe a stendere il contratto per

la *Religione della Grecia antica*, e a regolarsi poi in base al successo che avrà il volume. Credo che stando così le cose l'accordo sia impossibile.

Il peso di questa difficoltà (che è l'unica, perché Pettazzoni mi ha dichiarato di accettare il 10%) dipende in sostanza dalla valutazione intrinseca delle opere di Pettazzoni, sia sul piano culturale che su quello del successo editoriale. Io non sono certo un ammiratore di Pettazzoni, e vi ho già detto quello che ne penso. Ma forse potreste accettare, tenuto conto p. es. che è sempre preferibile un Pettazzoni a un Frazer. Fra l'altro è accaduto che, in seguito alle trattative in corso, Pettazzoni si è liberato da ogni impegno con Zanichelli, di guisa che egli è ora proprio senza editore.

Comunque, ti prego di informarmi rapidamente di ciò che intendete fare, cioè di decidere circa la quistione di fondo se le opere di Pettazzoni meritano o meno lo sforzo editoriale che comporta la loro pubblicazione nella collezione viola. E mi scuserai se mi sono permesso di intervenire nelle trattative in veste di mediatore e di conciliatore, ma a ciò mi ha spinto il fatto che la tua ultima lettera al nostro caro vecchietto gli ha procurato, per la sua aspra franchezza, uno choc dal quale non si è ancora riavuto.

Affettuosi saluti

Ernesto de M

Fra i possibili traduttori di Elkin, propostoti nella mia precedente, c'è Grottanelli. Tentori è in America. Ti raccomando Leenhardt. A che punto è *The myth of the State* di Cassirer?

Dattiloscritto con firma e postscriptum autografi.

A de Martino, Roma

Torino, 29 luglio 1949

Caro de Martino,

rispondo alle tue due ultime. Bene per Jensen, Lang, Hauer. A proposito mancano ancora le prefazioni a Durkheim (*Formes élémentaires*) e Malinowski (*Sex and Repression*). Queste ci urgono, in quanto il Durkheim è in composizione, e il Malinowski sto finendo di rivederlo.

Ho richiesto l'Elkin agli editori. Ho scritto a Bianchi Bandinelli per la prefazione al Frobenius. Tu prepara *subito* la tua nota introduttiva.

L'Eliade (*Eternel Retour*) è stato bocciato in consiglio. Ne facciamo già due di questo valent'uomo e il terzo è più un bel saggio che un volume viola.

Esito invece sul Radin (*Road of Life and Death*). Non è illeggibile ai più?

Perché sei così crudele con Frazer? È il libro che mi ha convertito all'etnologia e resta sempre un ottimo repertorio.

Sto decidendo sul Leenhardt. Non capisco la tua richiesta sul *Myth of the State* di Cassirer. Ce l'ha soffiato Longanesi. Anzi, ti annuncio che abbiamo comprato tutti e tre i voll. della *Philosophie des symbolischen Denken*, di cui tu traduci (!) il *Mythische* (II vol.), ma la vedova Cassirer – piattola – dice che per la traduzione vuole il nulla osta di un certo Dott. Cristello, amico di famiglia, che verrà ora in Italia. Speriamo bene.

Infine: Pettazzoni. Einaudi è irriducibile. Non vuole impegnarsi per *tutta* l'opera. Dice che più in là di cinque anni la Casa non fa progetti. Accetta quindi impegno scritto per le prime tre opere, salvo a rinnovarlo – una volta uscite queste. Non accetta la dizione minore «opera di R. Pettazzoni». Conferma il 10%. Fa notare che non siamo stati noi

a mettere sul lastrico il Pettazzoni, ma che, all'apertura delle trattative, egli era già praticamente «adespota». Digli che accetti e che uscire tra Lang, Frobenius, Propp, Lévy-Bruhl, Durkheim, ecc., è pur sempre una bella compagnia.

Per la traduzione Hubert e Mauss il saldo era previsto – mi pare – a quattro mesi dalla consegna, ma tra noi queste cose non si fanno. Ho ottenuto che te l'accludano

Dattiloscritto (copia).

La vedova Cassirer si opponeva, a ragione (ma è una ragione che a Pavese sfugge), alla pubblicazione italiana del solo secondo volume di un'opera in forma di trattato come la *Filosofia delle forme simboliche*. La trattativa con Einaudi cadrà definitivamente, e il testo integrale in quattro tomi uscirà tradotto per La Nuova Italia di Firenze, tra il 1961 e il 1966.

Il libro di Maurice Leenhardt, *Do Kamo. La personne et le mythe dans le monde mélanésien*, Gallimard, Paris 1947, sarà successivamente espunto dal programma della collana viola.

A Pavese, Torino

Caro Pavese,

ti invio la breve introduzione al Frobenius. Per Jensen è quistione di una diecina di giorni ancora. Ti avverto che la traduzione di Cogni è pessima, perché questo galantuomo ignora sia il tedesco che l'italiano, e non si capisce bene a quale nazionalità appartenga. Fra l'altro gira le difficoltà sopprimendo nella traduzione i passi o le parole corrispondenti. In queste condizioni l'opera di «revisione» si è risolta in una noiosissima sovrapposizione della mia traduzione alla sua, e in una specie di caccia all'errore. Risparmiatemi per l'avvenire «revisioni» di questo genere, e mettete Cogni nell'impossibilità di nuocere. La sua «introduzione» a Volhard non è per la verità una introduzione, ma un curioso esempio di cannibalismo moderno, un documento da inserirsi nel testo insieme agli altri citati dal Volhard.

Per Frobenius, se Bianchi-Bandinelli rifiuta non è il caso di rivolgersi a Blanc?

Pettazzoni mi ha fatto capire che sulla base di un impegno per *tre* opere si accorderebbe. Vi scriverà.

Cordiali saluti

Ernesto de M

Per Durkheim non si era detto che mi restava poco da dire dopo la mia introduzione a Durk[heim] Hubert e Mauss?

Per Malinowski potete aspettare alla fine di settembre? Non ho con me il testo e sono carico di lavoro.

Dattiloscritto con firma e postscriptum autografi, non datato.

A de Martino, Roma

Torino, 8 settembre 1949

Caro de Martino,

bene per la paginetta Frobenius. Bianchi-Bandinelli, interpellato, dice di sì ma aspetta da noi il testo.

Jensen, Lang e Hauer attendono. Bada che il Durkheim (*Formes élémentaires*) guadagnerebbe a una prefazioncina: io ti scrissi «che cosa dirai adesso?» unicamente per esprimere la mia ammirazione sulla radicalità della prefazione Durkheim-Hubert-Mauss. Ma tu – riposatamente, tanto non lo facciamo subito – prepara un bello studietto proprio sul libro presentato, non sull'opera omnia; esaminane la struttura; insomma fai tu.

A proposito di francesi, le *Tecniche dello Yoga* sono pronte? Io vorrei dare qualcos'altro da fare a tua moglie, ma prima deve consegnare.

Eliade mi fa venire in mente un pettegolezzo romano. È un po' di tempo che mi rinfacciano criminali di guerra: Eliade, Volhard, Cogni, (Hauer!)... Credo anche di sapere chi è il Catone. Se la cosa ti giungesse all'orecchio rintuzzali quanto puoi. Errori ne facciamo certo – per esempio Cogni; ma fu pure lui a segnalarci il libro – e d'altra parte gli etnologi sono come i poeti – non responsabili della loro politica. Infine lo stesso Cogni è ormai in quarantena non come ex cannibale razzista, ma bensì come cattivo traduttore.

Con Pettazzoni, saprai che ci siamo intesi. Tre titoli in cinque anni. Ora ci mandi il primo manoscritto. Consiglialo magari su quale darci prima.

Dattiloscritto (copia).

La «paginetta» su Frobenius si può leggere a p. 23 dell'edizione viola della *Storia della civiltà africana*, 1950, in coda alla prefazione di Ranuccio Bianchi Bandinelli.

A Pavese, Torino

Caro Pavese,

ho ricevuto Malinowski. Ti spedisco la introduzione a Jensen, che, come vedi, è stata fatta con particolare impegno. A giorni seguirà il testo della traduzione di quel birichino di Cogni, che godo assai abbiate messo in castigo. Gli altri impegni in corso saranno assolti più o meno rapidamente. Ti pregherei ora di un piacere. Vorrei che mi fosse pagata sùbito la paginetta al Frobenius e così pure la introduzione a Jensen, nella misura complessiva di L. 20 000. Per la correzione della traduzione di Cogni, dato che praticamente si tratta quasi di una nuova traduzione, e comunque di un lavoro assai faticoso, desidererei un piccolo compenso a parte – se possibile –, sulla entità del quale ci accorderemo appena ti spedirò il dattiloscritto, e tu potrai valutare la mole del lavoro da me fatto. Per ora ti pregherei di mandarmi le 20 000 lire, a saldo delle due introduzioni. Mi contenterai con sollecitudine? Grazie.

Saluti affettuosi

Ernesto de Martino

Ho visto a Roma Mircea Eliade, il quale mi ha riferito che sta cercando di varare, con molte probabilità, il *Mondo magico* presso Payot o presso Gallimard.

Dattiloscritto con firma autografa, non datato.

A de Martino, Roma

Torino, 5 ottobre 1949

Caro de Martino,

la tua prefazione a Jensen è molto bella, e hai avuto anche l'abilità di riparlare dei *Cannibali*. Bravo.

Adesso, il più urgente è la prefazione a Malinowski già in composizione. Ma altresì urgente è lo *Yoga* che voglio mettere al più presto in composizione, sia per svariare la collana, sia per creare il fatto compiuto sul nostro uomo (sai che Muscetta e Donini e tutti quanti si sono scatenati – per via di beghe di altro genere – a inventare il collaborazionismo di Eliade, e lo vogliono morto. L'insistenza sul cannibalismo di Cogni aveva lo stesso motivo). Sarei lietissimo che traducessero il *Mondo magico*. Altra ragione per trattare bene Eliade. Il suo *Trattato* lo traduce Virginia Vacca costì a Roma.

Ho capito il motivo per cui suggerisci di far prefazionare il Frobenius a Blanc. Ma oltre al fatto che siamo già in parola con Bandinelli, devo dirti che Blanc in quella traduzione di Lecomte de Noüy si comportò malissimo annotando a tutto spiano il manoscritto con richiami a opere sue e a Fantappiè e altre cose inopportune. Tanto che con Serini credo litigarono.

Einaudi ti manda le L. 20 000 coi suoi auguri e saluti.

Ciao

Dattiloscritto (copia).

A de Martino, Roma

Torino, 8 ottobre 1949

Caro de Martino,

ti mando, per visione, la prefazione Bandinelli al Frobenius. Io direi che dessi qualche ritocco alla tua «nota» onde farla più bio-bibliografica ed evitare le ripetizioni.

Come vanno i lavori? Raccomando Eliade, Malinowski e Jensen, specie il secondo. Ti è piaciuto il volume della Philippson?

Raccomando la pronta restituzione della prefazione Bandinelli. Dobbiamo comporla con le bozze.

Dattiloscritto (copia).

De Martino non ritoccherà la famigerata «paginetta» su Frobenius; il libro uscirà con due prefazioni e nessuna nota bio-bibliografica.

A Pavese, Torino

Caro Pavese,

ti invio il dattiloscritto della traduzione dello Jensen. Devi notare che il lavoro di «revisione» è stato particolarmente gravoso, poiché il testo era disseminato di inesattezze e di errori, senza contare la forma. Alcune pagine erano così tormentate che le ho rifatte. Insomma avrei preferito fare io la traduzione, senza tener conto di quella di Cogni. Ad ogni modo, a furia di rattoppi e di cerotti è venuta fuori una cosa quasi decente. Ho aggiunto la bibliografia (che mancava). Credo che in calce alla mia introduzione sia opportuno aggiungere un breve curriculum vitae dello Jensen: te lo accludo.

Vorrei sapere se è proprio necessario mettere il nome di Cogni come traduttore sulla copertina. Bada che Jensen ha scritto a Grottanelli lamentandosi della prefazione di Cogni al Volhard e mostrandosi preoccupato che la stessa sorte sia per toccare alla sua opera. Dopo tutto quello che è successo (hai letto l'articolo sul «Mondo»?) credo che si debba far dimenticare quel nome abborrito, e per parte mia gradirei assai poco associare il mio nome di introduttore col suo nome di – per così dire – traduttore. A parte le sue orgie razzistico-cannibaliche (che un minimo senso di responsabilità e di serietà da parte nostra ci vieta di diffondere in pubblico), e a parte la sua ignoranza della lingua tedesca e di quella italiana, resta il fatto, moralmente rilevante, che questo Cogni della malora bara spudoratamente, saltando i periodi che non afferra!

Per chiudere il capitolo Cogni-Jensen ti dirò che il mio lavoro di «revisione» ha impegnato complessivamente venti normali giornate lavorative, il che mi costringe a chiedere un supplemento nel compenso. Ho ricevuto le 20 000 lire, che credo rappresentino il saldo per il Frobenius e per la introduzione allo Jensen. Resta scoperto il lavoro di «revi-

BIBLIOTECA CARPI

sione» fuor dell'ordinario, che vi prego di valutare nella sua giusta misura.

Credo che vorrai conoscere la mia opinione sulle critiche degli «ortodossi» alla collana viola, che nel loro petulante giudizio sarebbe addirittura da chiamare «collana nera», cioè nazifascista. Come saprai, ad un certo momento è entrata in iscena persino l'ambasciata di Rumenia. Naturalmente noi dobbiamo fare il muso duro a questi caporali, però non dobbiamo commettere errori che giustificano, sia pure parzialmente, tali ingerenze. La materia stessa della collezione viola costituisce un terreno assai fertile per la germinazione di motivi razzistici, esoterici, decadenti, torbidamente romantici, e nel complesso reazionari. Molto spesso le persone che si dedicano a questi studi sul mondo arcaico, o semplicemente antico, sono anche praticamente compromesse sul piano pratico-politico, sono fior di canaglie fasciste: pensa soprattutto allo Hauer, che fu uno dei capi della *Deutscheglaubensbewegung* (il carattere non casuale di questa connessione lo spiego distesamente in un mio saggio che apparirà nel prossimo numero di «Società», dove colgo la occasione per giustificare e difendere la «collana viola»). Il mio punto di vista è che le opere di questi reazionari – le più significative – d e b b o n o essere tradotte e fatte conoscere al nostro pubblico, ma a patto che siano precedute da una introduzione orientatrice che, segnalando i pericoli, operi nel nostro ambiente culturale come una sorta di vaccino definitivo. È il punto di vista di Bianchi Bandinelli nella sua eccellente prefazione al Frobenius. Devi aggiungere che in Italia la materia culturale che forma oggetto della collezione ha una assai modesta tradizione scientifica, e a noi tocca in certo modo la responsabilità di formarne una, il che significa per noi un accresciuto obbligo di vigilanza, di controllo e di cautela.

Devi convenire che a questo riguardo abbiamo commesso degli errori. A parte lo scandalo Cogni, la cui introduzione invece di esorcizzare i rischi connessi all'opera del Volhard ne dilatava smisuratamente e ridicolmente l'influenza nega-

tiva, debbo ricordare che i lavori di Kerényi (altro fior di reazionario...) sono usciti senza introduzione, eppure ne erano assai bisognosi. Vi sono stati dunque errori reali, che hanno prestato un fondamento all'atteggiamento caporalesco degli ortodossi (naturalmente prescindo da altre beghe, alle quali accenni).

Questa, mi sembra, è la diagnosi esatta. Quanto alla terapia, consiglierei anzitutto uno... statuto che regoli la scelta delle opere, l'assegnazione delle introduzioni e delle traduzioni. Proporrei che nessuna scelta di opere da tradurre sia fatta e nessuna introduzione sia assegnata e varata senza il mio parere. Io mi occuperei del settore psicologico ed etnologico, Pettazzoni di quello relativo alle cosiddette «religioni superiori». Naturalmente la parola definitiva spetta sempre all'editore, ma solo nel senso che egli può bocciare le nostre proposte. Anche per i traduttori l'assegnazione dovrebbe avvenire per nostro tramite.

Che ne diresti di una raccolta di saggi di etnologia sovietica concordata fra me e Sereni?

Cordiali saluti

Ernesto de Martino

Ti prego di liquidare sollecitamente – se possibile – il mio credito.

Liberato da Jensen-Cogni mi dedico a Malinowski. Tutto bene per il Mircea Eliade: conto di mandarti dattiloscritto e introduzione al più presto. Ho avuto appena oggi la Philippson.

Desidererei correggere personalmente le bozze di stampa dello Jensen per apportarvi alcune piccole correzioni di dettaglio.

Che ne è di Hubert e Mauss? Non se ne sente più parlare.

Dattiloscritto con firma e postscriptum autografi, non datato.

A de Martino, Roma

Torino, 14 ottobre 1949

Caro de Martino,

bene per il Frobenius.

Ti mando la traduzione – già nostra ma senza impegno di pubblicazione – del *Matriarcato* di Kosven, un affaraccio che mi convince poco. Se a te gusta, dimmelo, lo faremo. Comunque mandami il manoscritto.

Cassirer. Succede che la vedova Cassirer non vuole saperne di venderci il II Vol. solo; e per gli altri due trovo Balbo e Bobbio contrari. Che si fa? Dimmi a che punto sei tu. Se non l'avessi ancora cominciato, tanto meglio (una volta tanto).

Supplico per l'Eliade e il Malinowski. Mi torco le mani.

Ciao.

Dattiloscritto (copia).

Il libro di M. O. Kosven – *Matriarchàt. Istorija problemy*, Mosca-Leningrado 1948 – a de Martino non dispiacque, nonostante il netto taglio evoluzionistico (e lo utilizzerà introducendo nel 1950 *Sesso e repressione sessuale tra i selvaggi* di Malinowski); ma non se ne fece nulla, anche perché Pavese fu meno accondiscendente di quanto appare in questa lettera. Più avanti comunque de Martino doveva ricredersi.

L'intervento di Felice Balbo e Norberto Bobbio a proposito del Cassirer non va visto come un'intrusione: i due erano i responsabili della «Biblioteca di cultura filosofica», la collezione che a rigore avrebbe dovuto ospitare l'intera *Filosofia delle forme simboliche*.

A de Martino, Roma

Torino, 17 ottobre 1949

Caro de Martino,

la tua esauriente lettera mi ha consolato. Temevo che ti andassi staccando dalla collana. Sono naturalmente d'accordo con te su tutto il discorso. Ma bada che quando un traduttore propone un libro che è solo a possedere, non è sempre così facile impedirgli di far la prefazione. Ciò non per scusare l'errore Cogni, ma per spiegarlo.

Sono anche d'accordo sulla necessità di un più stretto contatto reciproco sui nuovi titoli. Non mi piace però l'intervento Pettazzoni. Ciò causerebbe infiniti ritardi e decisioni contraddittorie. Basterà se tu darai il via alle singole scelte. Finora sono usciti libri mal scelti o mancanti di prefazione, anche perché non sempre sapevo come fare a raggiungerti in tempo e farmi rispondere.

Adesso studierò tutta la collezione e ti manderò una lista dei manoscritti giacenti, dei titoli già in traduzione e dei proposti acquisti.

Abbiamo ancora *Miti e misteri* di Kerényi tradotto da Brelich. Per non far viaggiare inutilmente il manoscritto (rivisto da Kerényi) consigliati con Brelich, fatti indicare quali saggi ha raccolto e prefazionalo.

L'Hubert e Mauss ritarda appunto perché è arrivato tardi e si è trovato il posto occupato da altri titoli.

Abbiamo in correzione bozze un Reik *Ritual, Psychoanalytical Studies*, che mi piace pochissimo. Ma venne deciso in tempi che non si trovava nulla. Einaudi ha chiesto una prefazione a Musatti. Speriamo che vada bene.

Il tuo credito (20 000) lo farò passare al più presto, ma poco fa hai avuto gli altri e non vorrei allarmare Einaudi. Sta' tranquillo.

Avrai a suo tempo le bozze Jensen.

Einaudi sta studiando se fare lo Elkin. Tutta quella storia delle parentele e divisioni è illeggibile. Ma è bella l'interpretazione della *Weltanschauung*. Si vedrà.

Di' a Pettazzoni che scriveremo a Grottanelli, nel caso; e confermagli che di van der Leeuw i compratori siamo noi (*L'homme primitif et la religion* è già quasi tradotto). Aspettiamo anche il contratto per *La religion dans son essence et ses manifestations*.

Proverò a scrivere a Cogni che, stante la cattiva traduzione, non metteremo il nome.

Cordialmente.

Dattiloscritto (copia).

A Pavese, Torino

Roma, 29 ottobre 1949

Caro Pavese,

ti invio la prefazione a Malinowski. Ho ricevuto Kosven. Non l'ho ancora finito di leggere, ma in complesso sarei favorevole, inquadrandolo nel problema generale della connessione fra liberazione reale (attraverso il movimento operaio e la edificazione del socialismo) della donna e la liberazione mentale del suo passato storico o del suo mondo psicologico. In questo quadro andrebbe anche bene la traduzione, nella collana, di Helene Deutsch, *The Psychology of Women, A Psychoanalytic Interpretation*, Grüne and Stratton, New York 1945 (trad. francese: Presses Universitaires 1949). Parlane a Musatti. Però per il Kosven ci sarebbero alcune modifiche da apportare nel testo, cioè qualche soppressione di passi in cui si cita goffamente Stalin etc. In un paese come l'Italia in cui è ancor vivo il ricordo della onniscienza di Mussolini suonatore di violino, storico di Roma, etc. lasciar passare quelle giaculatorie è estremamente pericoloso, non giova alla classe operaia. Tu riderai della mia ingenuità, ma vorrei parlare a Donini della cosa. Altrimenti non ne facciamo niente.

(...)

Cordiali saluti

Ernesto de Martino

P.S. Riceverai nell'ordine testo e introduzione di Mircea Eliade, introduzione a Durkheim, introd. a Kerényi, introd. a Lang con revisione, introduzione a Hauer con revisione. Va bene questa successione?

Dattiloscritto con firma e postscriptum autografi.
Omesse sedici righe.

L'opera di Helene Deutsch, *Psicologia della donna*, uscirà in 2 volumi nella «Biblioteca di cultura scientifica» di Boringhieri soltanto nel 1957.

A de Martino, Roma

Torino, 31 ottobre 1949

Caro de Martino,

Bandinelli ha accettato il tuo piccolo innesto. Ma insiste per una nota biobibliografica su Frobenius: dice che in Italia nessuno sa chi è e bisogna dirlo. Non so dargli torto: è più utile una precisa notizia filologica che non dieci pagine di «mani avanti» e di proteste antifasciste.

Attendo sempre notizie sul Cassirer. Come ti ho scritto la Vedova non vuol mollare il volume isolato e noi l'abbiamo mandata con Dio.

Cordialmente.

Dattiloscritto (copia).

L'«innesto» demartiniano si trova a p. 15 della prefazione di Ranuccio Bianchi Bandinelli (righe 24-29).

A de Martino, Roma

Torino, 10 novembre 1949

Caro de Martino,

in occasione di una seduta abbiamo discusso le tue proposte.

In sostanza il tuo caso è apparso analogo al problema di altre collezioni – tutte quelle dove hanno lo zampino Muscetta o Giolitti, i *non torinesi*. È apparsa evidente la necessità di informarti periodicamente sulla collana (acclusa hai la lista dello stato attuale) ma è anche apparso che, ferma restando la direzione a due, tu ed io, il consiglio editoriale conserva il potere di decidere qualora si verifichi disaccordo tra i due direttori. Muscetta e Giolitti ti spiegheranno.

Per quanto riguarda Pettazzoni o altri consiglieri, ho sempre visto che le collezioni, più accrescono il numero dei consulenti, peggio vanno. Bada che io, sfogate ormai le prime libidini, non tengo in modo particolare a occuparmi della collezione. Tanto meno tengo a correggerne le bozze per passatempo.

Ciò che accosta l'altro tuo punto della sistemazione finanziaria. Ho fatto il conto di quanto chiedi – con una revisione, una prefazione (due pagine) e la quota mensile, arriveresti pressoché allo stipendio di noi interni che facciamo, in un mese, due o tre revisioni, pubblicità infinita, lettere su lettere, letture, correzioni di bozze, ecc. Per me chiedi troppo. Comunque, è nota la mia avarizia, e per questo motivo rifiuto d'or innanzi di occuparmi di compensi. Né voglio discuterli, né sollecitarli per te o per altri. Questa faccenda te la dovrai vedere direttamente con l'Amministrazione.

Mi pare che ho detto la mia su tutto. Dell'Elkin stiamo comperando i diritti, ma tanto per cominciare il (...) suggerito

da Pettazzoni non è un nome fascista, di sinistre risonanze?

Per Cogni, sta' tranquillo, gli scriverò che la traduzione uscirà senza il suo nome.

Ciao

Dattiloscritto (copia).

Queste le proposte di de Martino in merito all'organizzazione della collana (da un foglio volante conservato nell'Archivio ESE):

«1) Tutte le opere della collana debbono essere precedute da una introduzione orientatrice.

2) Tutte le proposte relative alla scelta delle opere da tradurre e alla assegnazione delle introduzioni possono essere approvate dalla Casa solo dopo il mio parere favorevole.

3) La scelta dei traduttori deve essere fatta tenendo conto, oltre che del possesso della lingua, anche di una certa preparazione tecnica sulla materia che forma oggetto della collezione, e ciò a evitare un troppo oneroso lavoro di revisione.

4) Fermo restando quanto stabilito nel punto 2) la Casa si avvarrà dei consigli di Raffaele Pettazzoni per la parte storico-religiosa e di Musatti per la psicologia».

A margine, una mano (G. Einaudi? l'appunto è destinato a lui) ha scarabocchiato le seguenti note: «punto 1: sì; punto 2: Trattare con lui solo!; punto 3: sì; punto 4: no».

A Pavese, Torino

[Roma,] 11 novembre 1949

Caro Pavese,

ho ricevuto la tua del 31 ottobre, ma con l'abituale franchezza che caratterizza i nostri rapporti debbo dirti che non mi ha fatto buona impressione. Sono certo di accordo per la nota bibliografica su Frobenius (che del resto non posso inviarvi se non ai primi di dicembre): ma che cosa significa «è più utile una precisa nota filologica che non dieci pagine di mani avanti e di proteste antifasciste»? Mi sembra di ravvisare in queste parole una condanna o almeno una certa ironia per ciò che costituisce una mia ferma convinzione: essere cioè soprattutto necessario non tanto o non soltanto una presentazione pilatesca dei volumi della collana viola, o una semplice delucidazione filologica, ma piuttosto una introduzione impegnativa che *vaccini* dai pericoli e inquadri l'opera nel nostro ambiente culturale. Se non siamo d'accordo su questo punto, la mia collaborazione è inutile.

Non fai cenno né alla mia introduzione su Malinowski, né alle mie proposte relative alla sistemazione economica delle mie prestazioni (proposte consegnate a Einaudi). Ho motivo di non essere soddisfatto del trattamento che mi fate. Che cosa si è deciso? Sono sempre in attesa che liquidiate il vostro debito. Non ti nascondo che comincio ad essere impaziente.

Cordialmente

Ernesto de Martino

Autografo.

A Pavese, Torino

[Roma,] 18 novembre 1949

Caro Pavese,

ricevo la tua lettera del 10 u.s. Io non credo che giovi alla progettata condirezione impostare i nostri rapporti su un eccessivo sfoggio di durezza e di sfoghi di malumore. Nessuno ha mai pensato di ridurre la tua funzione a quella di un semplice correttore di bozze (ma che cosa ti salta in mente?), tuttavia non ti sarà difficile riconoscere che chi è dentro una certa specialità culturale – come sono io – è in condizione di valutare certe scelte meglio di chi si è volto ad essa in parte per affetto letterario e in parte per necessità editoriali. In secondo luogo spiace sentir parlare da te di prefazioni di «due pagine» quando ti consta che quelle a Jensen e a Malinowski ne contano una diecina. Oppure intendi contestare l'opportunità della lunghezza e dell'orientamento delle mie prefazioni? Il tuo accenno alla «noticina bibliografica» da preferire alle dieci pagine di «mani avanti» me lo farebbe pensare. In questo caso si aprirebbe un dissidio su una questione di fondo, il che è grave per un lavoro in comune quale è quello che dobbiamo svolgere. Ti prego pertanto di rassicurarmi su questo punto e di dirmi che mi sono sbagliato nel giudizio o meglio nelle impressioni: però ti prego, quando mi scrivi, di non darmi occasione a interpretare con difficoltà il tuo pensiero, e di non costringermi a fatiche ermeneutiche.

Ho ricevuto dall'amministrazione uno schema di contratto. Mi riserbo di accettare dopo che tu avrai cancellato, con la tua prossima lettera, la cattiva impressione che mi hanno lasciato le due precedenti.

Ciao

Ernesto de Martino

Autografo.

Le proposte dell'amministrazione, cui si riferisce de Martino, sono contenute nella lettera dell'11 novembre 1949 che riproduciamo qui di seguito:

«Chiarissimo Professore,

con riferimento al colloquio da Lei avuto a Roma col dott. Einaudi, e allo scambio di corrispondenza tra Lei e il Prof. Pavese, Le confermiamo quanto segue:

Le viene affidata la condirezione col Prof. Pavese della Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici, collezione di cui la Casa ha in progetto la pubblicazione di quattro-sei volumi all'anno.

D'accordo col Prof. Pavese Ella si assumerà l'incarico di rivedere i testi di alcune opere, di prepararli per la tipografia e di rivederne nel caso le bozze. Per ogni lavoro Le sarà corrisposto un compenso adeguato.

D'accordo col Prof. Pavese Ella si assumerà l'incarico di stendere una prefazione adeguata che verrà compensata, a seconda dell'impegno che essa richiederà, da un minimo di lire 10 000 a un massimo di lire 15 000.

(...)»

A de Martino, Roma

Torino, 18 novembre 1949

Caro de Martino,

credo che ieri ti abbiano mandato dei soldi e che Giulio ti abbia scritto in merito alla tua sistemazione. Ma di questa provincia, ripeto, non voglio occuparmi, in quanto ho già troppi grattacapi, per volermi assumere anche quello contabile.

Insisto, quindi, perché d'or innanzi ogni questione di crediti e di solvibilità sia posta direttamente a Giulio.

Ho avuto la tua lettera polemica. Effettivamente nella mia uscita sulle mani avanti c'era un po' di malignità ma semi inconscia. La tua reazione mi ci ha fatto ripensare e allora mi sono accorto che non avevo parlato a vanvera.

Vedi. La consuetudine Einaudi è sempre stata di prefazionare il meno possibile. Intere collane, come la storica, non hanno prefazioni, e non è a dire che in esse manchino libri infetti o pericolosi. Il fatto è che abbiamo sempre preferito lasciar risuonare la voce incriminata (quando, ben inteso, non fosse «la voce del padrone») – i nostri lettori dopotutto sono intelligenti.

Metterci invece per la strada delle prefazioni a tutti i costi, mi sembra una politica pretina, o, se vuoi, settaria, comunque pedante. Infine queste prefazioni rischiano di riuscire monotone, di dir sempre la stessa cosa.

Per questo mi chiedevo, *scherzando*, se non sarebbe meglio una rigorosa e tagliente noticina bio-bibliografica (come del resto hai praticamente fatto nel caso della Philippson) che non la predica profilattica. La noticina serve – sono *notizie* interpretative – la prefazione non aggiunge e non toglie nulla al significato del libro. A me come lettore la collezione

interessa per i testi non per le prefazioni – siano pure intelligentissime.

Ecco tutto. Dopo di che continueremo come prima soltanto – mi raccomando – evitiamo le questioni inutili. Se dovessimo esser rigorosi anche in questa materia, dovremmo prima decidere se siamo marxisti o idealisti, e io per il primo non saprei come rispondere.

Bene per l'ordine che hai fissato. E l'Elkin, va a Grottanelli? Il Kosven (*Matriarcato*) a me pare illeggibile: vogliamo farlo per pura adulazione?

Dattiloscritto (copia).

La prefazione di de Martino alla raccolta di saggi della Philippson si legge solo nella 1ª edizione del libro; nella riedizione Boringhieri del 1983 essa è stata soppressa, per dar posto a una più ampia introduzione di Dario Sabbatucci.

A Pavese, Torino

Roma, 29 novembre 1949

Caro Pavese,

intesi: o noticina biobibliografica o prefazione impegnativa in cui la profilassi sia riassorbita dalla elaborazione culturale. È precisamente quello che abbiamo fatto fin'ora: o noticine biobibliografiche (p. es. Philippson) o prefazioni profilassi con riassorbimento della medesima nella etc. etc. (p. es. Jensen o Malinowski). Quando ho parlato di profilassi ho dato al termine sempre questo senso attivo e dinamico, pochissimo piacendomi il mestiere di censore di costumi, ed essendo convinto che in un'epoca come la nostra, tutta impegnata nella istituzione di nuovi costumi, il catonismo è la peggiore lebbra.

Qualche perplessità mi lascia il tuo proposito di affidare le prefazioni a studiosi diversamente orientati, dato che qui ci muoviamo su un terreno tutto minato, e dato che dobbiamo guardarci ora dal rischio della incompetenza, ora da quello del più piatto positivismo e materialismo volgare (altro che idealismo-marxismo!). Ma anche su questo punto risolveremo le difficoltà sul lavoro, senza condurre più oltre questa nostra polemichetta.

Ti segnalo il n. 3 di «Società» dove è apparso un mio articolo *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*. A p. 423 sg., in nota, parlo della collana viola.

Per il Kosven sia come tu dici: non facciamone nulla. Anche perché così com'è sarebbe controproducente, e a metterci le mani dentro si rischia di sollevare la consorteria dei catoncelli.

Comunica all'Amministrazione che, dopo questi chiarimenti, accetto le condizioni proposte. Spero che la prefazione a Malinowski sarà valutata 15 000.

Cordiali saluti

Ernesto de Martino

Per Elkin diamolo pure a Grottanelli, ma richiediamogli solo una nota biobibliografica (...).

Dattiloscritto con firma e postscriptum autografi.
Omesse cinque righe di postscriptum.

A de Martino, Roma

Torino, 5 dicembre 1949

Caro de Martino,

godo che siamo d'accordo.

Se ho tanto tirato, era per antipatia alla mera profilassi che da discussioni avvenute (non tutte con te) mi pareva minacciare.

Su questa base della nota erudita o del saggio esauriente lavoreremo in buona armonia. L'esigenza della varietà dei prefatori nasceva nella mia intenzione dalla stessa preoccupazione di evitare il *delenda Carthago* catoniano. Del resto, finora la stragrande maggioranza delle prefazioni è tua, né devi temere che le cose cambino.

Ho letto il tuo saggio su «Società» che mi trova consenziente e anche commosso. Ma bada che non ne esce ancora chiara l'impostazione della folkloristica sovietica. Studiare i primitivi per scoprire un *valore* nelle loro magie e fantasie, o per meglio averli in mano e marxistizzarli (sistema funzionalistico anche questo)?

Io tengo per il primo corno, ma non so quanto sia accettato da quei signori.

Ho scritto a Grottanelli per l'Elkin e gli ho detto di far capo a te per direttive e controlli.

Bada che mi urge il Malinowski (testo) per correggere le bozze. Portalo in Via del Vicario e insisti che parta subito.

Ti mando due libretti in esame: i *Carnets* di Lévy-Bruhl e l'*Antica religione egiziana* di Frankfort. Dicci la tua in merito e rimandaci *subito* i testi, perché dobbiamo risponderne alle agenzie.

Dattiloscritto (copia).

Il saggio in «Società» è il citato *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*. È la prima volta che Pavese esprime un «giudizio» su uno scritto di de Martino.

A de Martino, Roma

Torino, 12 gennaio 1950

Caro de Martino,

aspetto notizie del Lévy-Bruhl e del Frankfort (*Cahiers* e *Religione Egiziana*). Che ne dici? Gli editori e agenti strillano e dobbiamo decidere.

Ricevo una lettera di Tentori che a quest'ora ti sarà venuto a trovare, e ci propone molti titoli americani. Gli ho chiesto di mandarci i testi. Fagli tu una prima cernita. Io penso che, contrariamente a una diffusa opinione, in genere i testi americani sono pedanti e quasi illeggibili (es. Lowie). Ma vedi un po' tu.

Cordialmente.

Dattiloscritto (copia).

A Pavese, Torino

Bari, 20 gennaio 1950

Caro Pavese,

il mio silenzio è dovuto a un impegno politico-culturale (temporaneo) che sto assolvendo. Sono favorevole sia a Frankfort che a Lévy-Bruhl. Mi è stato consegnato da Anna in questi giorni M. Eliade: è ora sotto la mia revisione, che si concluderà fra una quindicina di giorni al massimo. Ti prego di affidare la traduzione di Lévy-Bruhl ad Anna: te ne scongiuro. Grazie

Ernesto de Martino

Autografo.
In margine l'aggiunta: «Vacca mi consegnerà a giorni il *Trattato* di Eliade».

A de Martino, Roma

Torino, 24 gennaio 1950

Caro Ernesto,

grazie del tuo biglietto. Adesso trattiamo i diritti di Lévy e di Frankfort e poi faremo il contratto per il primo ad Anna. *Mandami su il libretto di Frankfort*, lo affiderò a qualcuno qui.

Einaudi ha fissato il programma '50 per la collezione:

febbraio - Frobenius
marzo - Malinowski
aprile - Frazer
maggio - Kerényi (si attende la tua prefazione)
settembre - Jensen
ottobre - Van der Leeuw (*L'homme primitif et la religion*. Vuoi prefazionarlo?)
novembre - Durkheim Mauss.

Speriamo di essere puntuali.

Per l'anno venturo ('51) abbiamo i due Eliade (se niente succederà), l'Hauer (attendo sempre), il Lang (attendo prefazione e versione riveduta da te), il Durkheim (*Formes élémentaires*; attendo prefazione da te) ecc.

Abbiamo chiesto i diritti di Radin (*Primitive Man as Philosopher*) e *The Road of Life and Death* (testo Winnebago), penso di affidare il primo a Tentori che è tornato dall'America gonfio di proposte.

Ciao.

Dattiloscritto (copia).

Il Radin e il Durkheim, come già accennato, non furono poi pubblicati. *Le forme elementari della vita religiosa* uscirà solo nel 1962, per le Edizioni di Comunità, tradotto da Claudio Cividali e prefazionato da Remo Cantoni.

A de Martino, Roma

Torino, 9 febbraio 1950

Caro de Martino,

sono sempre in attesa del Frankfort. Mi scrive Virginia Vacca che ti ha consegnato l'Eliade. Così tu hai in revisione due Eliade, un Hauer, un Lang, ecc. Attendiamo i diritti per Frankfort e Lévy-Bruhl (che daremo a tua moglie).

Mando oggi a Brelich le bozze del Kerényi *Miti e misteri*. Non dovevi fargli la prefazione?

Ciao.

Dattiloscritto (copia).

A Pavese, Torino

Bari, 23 febbraio 1950

Caro Pavese,

impegni plurimi imprevisti hanno fatto ritardare oltre i limiti del sopportabile il mio lavoro. Ma ora siamo in porto, almeno per Eliade, *Yoga*. A giorni avrai il Frankfort. A Roma, fra giorni, mi incontrerò con Grottanelli per l'Elkin. Mi accorderò in questa occasione anche con Brelich, e vedrò se posso preparare sùbito la prefazione a *Miti e misteri*. Ed ora una proposta: Heinz Werner, *Einführung in die Entwicklungspsychologie*, con prefazione di Alberto Marzi (dell'università di Bari) e la cui traduzione dovrebbe essere affidata alla dott.ssa Charlotte Giuliani von Schoentan, collaboratrice del Marzi. Ho pregato Marzi o di inviarvi l'indicazione esatta del libro (casa editrice e ultima edizione) affinché voi possiate farne richiesta, oppure di inviarvi direttamente il libro in lettura. È un'opera assai buona e la raccomando.

Cordialmente

Ernesto de Martino

Autografo.

Il titolo completo del libro di Heinz Werner è: *Einführung in die Entwicklungspsychologie*, 1ª ed. Barth, Leipzig 1926.

A Pavese, Torino

Bari, 19 marzo 1950

Caro Pavese,

ho spedito Mircea Eliade. La prefazione seguirà a giorni. Ho visto Grottanelli e abbiamo deciso che farà una prefazione informativa allo Elkin. La signora Vacca mi ha consegnato Mircea Eliade N° 2. Pettazzoni ti farà delle proposte che ho già approvato e che spero anche voi approverete. Sono impegnato nella organizzazione di una spedizione folkloristica in Lucania.

Ti prego vivamente di far fare sùbito il contratto per Anna (Lévy-Bruhl) appena Mircea Eliade ti sarà pervenuto.

Cordialmente

Ernesto de Martino

P.S. Il mio recapito è sempre Piazza Caterina Sforza 6 Roma.

Autografo.

A de Martino, Roma

Torino, 30 marzo 1950

Caro de Martino,

ti mandano la liquidazione dei diritti al 31.12.49 sul *Mondo magico*. Quanto al premio semestrale mi dicono che scade a maggio e te lo manderanno puntualmente.

Probabilmente verrò ai primi d'aprile a Roma e parleremo di diverse cosucce. Ricevo l'Eliade. Ti manderemo presto i soldi.

Cordialmente

Pavese

Dattiloscritto con firma autografa. Conservato nell'Archivio de Martino.

A de Martino, Roma

Torino, 25 maggio 1950

Caro de Martino,

io sarei più tranquillo se ricevessi da te pronti i manoscritti Hauer, *Die Religionen* (con revisione e prefazione) e Lang, *The making of religion* (con revisione e prefazione).

Qui giacenti e in revisione o rivisti da me ho i manoscritti di Dumézil, *Jupiter Mars Quirinus*, Kelsen, *Society and Nature*, Leenhardt, *Do Kamo*, van der Leeuw, *L'uomo primitivo e la religione*. Sono i testi che metteremo fuori nel '51. Dovresti dirmi al più presto quale muori dalla voglia di prefazionare.

Restano i due Eliade, *Yoga* (in mie mani) e *Storia delle religioni* (in tue mani).

Devo comunicarti che Einaudi ha definitivamente deciso di rinunciare a quest'autore e sta trattando con un'agenzia per cederne la versione ad altro editore. Dovresti mandarci subito testo e versione della *Storia delle religioni*.

Raccomando una sollecita risposta a tutto.

Cordialmente.

Dattiloscritto (copia).

Notizia supplementare

Il 31 agosto, a tre giorni dal suicidio di Pavese, de Martino scrive a Einaudi la lettera che abbiamo ricordato nell'introduzione. Eccone il testo:

«Caro Einaudi,

dopo la sciagura del povero Pavese vorrei sapere quale sarà per essere, nel tuo pensiero, il destino della collana. Pavese le aveva impresso un indirizzo che non era del tutto di mio gradimento, poiché ad ispirare tale indirizzo reagiva la sua troppo immediata simpatia per certe forme di irrazionalismo, scientificamente errate e politicamente sospette, che attraverso l'idoleggiamento del mondo primitivo, del sacro, del mito, etc., avevano tenuto a battesimo alcuni aspetti dell'involuzione culturale (e politica) della borghesia agonizzante. Pavese non era soltanto un narratore di favole, ma anche un inquieto cercatore di una visione del mondo, e a me è sembrato che ne stesse per scegliere una che equivaleva già a un commiato e a una morte. L'articolo suo sul *Mito* e la polemica con me apparsi su "Cultura e Realtà" sono, credo, documenti assai gravi. La morte di Pavese non è un fatto privato, e non è certo un "pettegolezzo" questo mio insistere sul caso Pavese come un fatto pubblico. Ed io penso che mancheremmo della necessaria pietà non solo verso lui morto, ma anche verso noi vivi, se applicassimo qui un tacere che equivarrebbe a un colpevole lasciar correre. La materia della collana è estremamente pericolosa, perché in essa si riflette, con particolare evidenza, la crisi della cultura borghese, le sue contraddizioni e le sue ultime alcinesche seduzioni. Ti sarò dunque grato se vorrai informarmi circa le tue intenzioni per la migliore sistemazione di una impresa editoriale che vuole vigilanza di controlli e

unità di indirizzi, e che allo stato attuale, per la sciagura che ci ha colpiti, è rimasta praticamente acefala.

Cordialmente».

A questa lettera, Giulio Einaudi non rispose; per cui de Martino si vide costretto a far passare un po' d'acqua sotto i ponti, prima di rifarsi vivo, il 18 novembre dello stesso anno, con una lettera opportunamente diretta alla Casa e non personalmente all'editore.

«Desidero sapere con una certa urgenza – scrive – che cosa intendete fare della Collana Viola, chi attualmente se ne occupa e a che punto sta il piano di prossime pubblicazioni. Dopo la scomparsa del povero Pavese non ne ho saputo più nulla. (...) Per la riorganizzazione della collana, torno a una mia vecchia proposta: ferma restando la mia responsabilità della collana, vorrei associare al mio lavoro, come consulenti, Pettazzoni e Musatti (o Marzi), il primo per la storia delle religioni, il secondo per la psicologia.

Attualmente sono nelle mie mani i seguenti dattiloscritti di traduzioni: Lang, *The Making of Religion* (...); Elkin, *The Australian Aborigines* (...); Hauer, *Die Religionen* etc. (...); Kosven, *Il Matriarcato* (dal russo), opera che sconsiglio per varie ragioni. Invece mi impegnerei di proporre alla Casa una raccolta di monografie sull'etnologia e sul folklore sovietici, con introduzione mia. (...) Da quel che mi disse Pavese, Mircea Eliade non si pubblica più. (...) Con la speranza che questa mia abbia migliore sorte della lettera precedentemente scritta a Giulio Einaudi (alla quale non ho ricevuto risposta), vi saluto cordialmente».

La lettera ebbe miglior sorte della prima, dato che poneva domande di carattere operativo, e fu Giulio Einaudi a dettare la risposta il 29 novembre, pur tenendo a precisare che l'altra lettera «pervenutami all'indomani dei funerali di Pavese, mi poneva domande alle quali in quei giorni non potevo né mi sentivo di rispondere, e in un tono perentorio che mi è francamente spiaciuto».

Einaudi risponde dunque soltanto alle questioni sollevate dalla seconda lettera, rinominando de Martino responsabile unico della collezione per quella fase di «interregno» e rassicurandolo sul futuro, visto il numero di dattiloscritti pronti per la stampa che Pavese aveva lasciato ordinatamente sul suo tavolo di lavoro.

Restava da risolvere la spinosa questione Eliade, che de Martino gareggiando in diplomazia con Giulio Einaudi seppe sciogliere in senso positivo, come invece a Pavese non era riuscito. Gli argomenti

addotti da de Martino possono essere desunti dalla minuta di una lettera a Einaudi forse mai spedita e tuttavia eloquente:

«Caro Giulio,

ho visto recentemente a Roma Mircea Eliade, il quale si è lamentato con me del ritardo frapposto alla pubblicazione del *Traité* e delle *Techniques*. Io non ero autorizzato a dirgli ciò che sapevo, e cioè che la pubblicazione era stata sospesa in seguito a pressioni dell'Ambasciata di Rumenia: ho cercato, per salvarmi dall'imbarazzo, di attribuire il ritardo alla morte di Pavese. (...) Mi permetterai di dire la mia opinione al riguardo. M. Eliade fu, sì, compromesso col regime di Codreanu, dal quale ricevette incarichi culturali, ma per quel che mi risulta non svolge attualmente a Parigi attività politica. È infatti politicamente un ingenuo, [*e se non è comunista è tuttavia*, cancellato] e i suoi interessi sono [*strettamente*, cancellato] scientifici. È uno dei maggiori cultori di storia delle religioni, e i suoi libri si leggono con profitto anche da un marxista. Politicamente è un'errore [*impedire*, cancellato] sospendere la pubblicazione dei suoi volumi: Pettazzoni, Levi della Vida, ed altri studiosi che sono già a conoscenza della cosa ne trarrebbero una impressione penosissima. [*È inutile rintronarci la testa con la politica di alleanze, quando poi si opera*, cancellato]. La casa Payot (...) che non ha ricevuto i diritti per il *Traité* (...) se ne lamenta, e adduce a questa ragione il ritardo nella richiesta di tradurre il *Mondo magico*. (...) Insomma, bisognerebbe mettere al più presto fine a tutto questo pasticcio, che danneggia persone, la Casa e che oltre tutto è un errore politico. Tieni presente che all'Ambasciata Rumena [*gli accusatori di Eliade sono stati a loro volta liquidati come sabotatori*, cancellato] si sono avuti in questi ultimi tempi mutamenti importanti, che forse potrebbero facilitare una revisione della quistione».

Intanto, nella fase di «interregno», escono i due volumi del *Ramo d'oro* e le due raccolte di saggi di Kerényi (*Miti e misteri*) e della scuola sociologica francese (*Le origini dei poteri magici*); mentre il lavoro di revisione delle traduzioni fa rimandare di un anno l'uscita dello Jensen e di cinque l'uscita dello Elkin, e fa definitivamente naufragare i progetti Hauer e Lang. Cocchiara – scomparso il suo principale interlocutore – interrompe di fatto la sua collaborazione per qualche tempo: nonostante ciò la sua *Storia del folklore in Europa* – concordata quasi furtivamente con Pavese –

riceve un inaspettato e caldo *placet* da de Martino, che è motivatamente intenzionato ad aprire la collezione agli autori italiani e agli studi demologici. Si trova infine un accordo con Pettazzoni e si vara la riedizione di due sue opere.

Nell'aprile del 1951, de Martino consegue finalmente la libera docenza in Etnologia a Roma e può affrancarsi dal lavoro di insegnante liceale: ha così modo di programmare la serie delle spedizioni etnologiche nel Mezzogiorno che susciterà tanto scalpore, nonché di impegnarsi a fondo in un tentativo di «riforma» della collana viola. A quest'ultimo proposito, scrive un'ampia e articolata relazione sulla situazione e sul futuro dell'iniziativa, il cui testo si può leggere nelle nostre Appendici. In questo programma, il de Martino del *Mondo magico* e il de Martino del «ripensamento» non si fondono bene e il secondo cerca una continuità col primo sotto il segno di una formula – «storicizzare l'irrazionale» – che non trova ancora adeguato sviluppo nel pensiero dell'autore. Le due principali novità, rispetto alle tendenze di cui la collana si è fatta portatrice fino ad allora, consistono nell'inserzione della tematica gramsciana (ma anche sovietica) del «folklore progressivo» e nel trasferimento delle opere di psicoanalisi pura nella altrettanto nota collana «azzurra» di Musatti: di qui la proposta di modificare il titolo della collana in Collezione di studi religiosi, etnologici e folklorici (anche se de Martino usa ancora il termine «folkloristici»).

A questa dettagliata relazione Einaudi non fece seguire un immediato riscontro. Fu Giulio Bollati, il 21 novembre del '51, a dare il parere della Casa, in una lunga e meditata lettera, in cui si tocca il punto più fragile – perché più generico – del programma di de Martino: storicismo rigoroso, e va bene, questo è un indirizzo che garantisce unità e pubblico alla collana; ma di quale storicismo rigoroso e originale, «attivo», dispone il panorama degli studi etnologici e storico-religiosi italiani e stranieri? Al di là degli imbalsamatori e dei divulgatori, limitandoci al nostro paese, chi è in grado di «pensare» e rafforzare lo storicismo crociano e marxista nell'ambito di questi studi? De Martino; e poi? Pettazzoni? Toschi? Cocchiara? È fecondo, culturalmente, alimentare una collana soltanto con la loro opera, o non è meglio lasciarla aperta a «inclusioni forse più eterodosse, ma comunque vitali», tali da mettere alla prova il nostro storicismo?

In fondo, Bollati replicava a de Martino servendosi di argomenti e di intendimenti demartiniani, come già aveva tentato, ma in modo meno esplicito, Pavese. Con ciò de Martino si ritrovava intrappo-

lato nella contraddizione insita nella sua idea di collana: contraddizione che così efficacemente aveva contribuito a caratterizzarla e a farla «funzionare» nella nostra cultura. E dovette rendersene conto: da questo momento, i suoi tentativi di imprimere alla collezione un nuovo corso si fanno più rari e sempre meno convinti. Il patrimonio di 40 titoli (16 già editi e 24 pronti per la stampa o in preparazione avanzata) che la collana ha nel 1951 al suo attivo, non si accrescerà: il numero dei «nuovi arrivi» sarà d'ora in poi sempre minore rispetto al numero delle «cadute» (dal catalogo o dal programma).

Questa linea di tendenza, formalizzata nel corso di una riunione del consiglio editoriale nel dicembre del 1952, provocherà un notevole «spreco» di titoli, dapprima approvati e in seguito abbandonati in pasto ad altri editori: si assisterà al «dirottamento» di opere come *Maschio e femmina* della Mead, *La sacra pipa* di J. E. Brown, *Psicoanalisi e antropologia* di Róheim, il carteggio Kerényi-Mann, il *Cenalora* di Eberle, *Il briccone divino* di Jung, Radin e Kerényi, *La grande festa* di Lanternari, per non parlare dei già citati Cassirer e Durkheim.

Alla collana, del resto, de Martino ormai non dedica più che i ritagli di tempo: lavoro editoriale e lavoro scientifico non trovano più i punti di proficua convergenza che avevano segnato l'avventura trascorsa. Anche i lavori originali che de Martino concepisce per la collana finiscono per ridimensionarsi in articoli che l'autore pubblica su diverse riviste di cultura o per essere abbandonati: soltanto *Magia lucana*, un libro progettato fin dal 1952, si concretizzerà – pur lontano dal disegno primitivo – in un volume viola (*Planctus princeps*: in seguito intitolato *Morte e pianto rituale*) nel 1958.

Il progressivo distacco di de Martino dalla collana – che da sua creatura quasi si converte in fiore all'occhiello – va anche attribuito al fatto molto elementare che lo studioso non ha più un interlocutore in casa Einaudi *fisso* e *motivato* come Pavese. I rapporti che stringe con Bollati, con Calvino, con Foà, con Solmi e con Panzieri, non si avvitano alla collezione, che rimane – per così dire – inerte nelle sue sole mani, addestrate alla contesa. Ma c'è dell'altro: a partire dal 1951 va in porto quella bipartizione nelle collane che era stata già minacciata nel 1945 e a cui Pavese si era opposto. Si crea una divisione piuttosto sommaria tra la produzione rivolta a un pubblico colto ma ampio e la produzione riservata allo specialista. Le sigle diventano due: alla Giulio Einaudi Editore si

affiancano le Edizioni Scientifiche Einaudi. La collana viola, insieme ad altre come l'azzurra e la marron, confluisce in queste ultime, la cui responsabilità è affidata a Paolo Boringhieri. Il principale interlocutore di de Martino, sotto il profilo editoriale, diventa di fatto Boringhieri, ovvero un editore *in corde*.

Il quadro poi muterà radicalmente quando, nel 1957, Boringhieri si staccherà definitivamente dalla casa madre, diventando editore in proprio. La collana viola, in quanto già assorbita nelle Edizioni Scientifiche Einaudi, cambia così proprietà e anche titolo: esaudendo la richiesta espressa da de Martino nel 1951, Boringhieri la chiamerà «Collezione di studi etnologici e religiosi» liberandola dal peso – che va crescendo nella domanda da parte del pubblico – della psicologia; e lasciando «cadere» alcuni dei nomi incriminati o coinvolti nelle trascorse vicende, come Aldrich, Kerényi, Volhard, Kelsen, ecc. Malgrado queste premesse, il rapporto tra de Martino e Boringhieri non quagliò, anzi precipitò, per motivi comunque estranei alla politica culturale dell'editore. Nel 1958 de Martino troncò la sua collaborazione e la collana viola si trovò definitivamente acefala.

Tra il 1959 e il 1967 (data della chiusura) la collezione sopravvisse, non si rifondò. Fino al 1961 si avvalse del fondo titoli lasciato da de Martino, mentre negli anni successivi vivacchiò di ristampe e di opere originali di autori italiani (Della Casa, Filippani-Ronconi, Martinetti, il solito Cocchiara) che ormai con Pavese e de Martino non avevano nulla a che vedere, anche se – emblematicamente – la serie doveva chiudersi col nome viola più tendente al nero: Mircea Eliade.

E siamo all'epilogo, cioè al sogno dell'araba fenice. Un passo indietro: nel 1958, de Martino, congedandosi da Boringhieri, non aveva affatto l'intenzione di appendere il fucile sopra il caminetto: voleva al contrario ricominciare tutto daccapo, naturalmente con un altro editore. Falliti – più o meno – i tentativi con Feltrinelli e con Alberto Mondadori, era tornato alla carica con Einaudi. E ciò malgrado l'esito non felice di due collane, una di inchieste l'altra sociologica, progettate rispettivamente con Renato Solmi e con Raniero Panzieri, ma per diverse burrasche mai varate. Risale alla fine del 1959 il primo approccio, non ufficiale, in questa direzione, e l'inizio è promettente: Giulio Einaudi è d'accordo (lettera di Solmi dell'8 gennaio 1960, conservata nell'Archivio de Martino), ben venga una nuova collana viola, purché di respiro più vasto e, s'intende, con un'impostazione più scientifica.

De Martino, chiusi *La terra del rimorso* e il rapporto con Il Saggiatore, si tuffa nella nuova impresa, che vede di nuovo convergere lavoro editoriale e lavoro scientifico: il motivo trascinante è ora quello della *Fine del mondo*. Per prima cosa si assicura la collaborazione di Brelich e di Gnoli, che nel frattempo Boringhieri aveva chiamato a consulto per la morente vecchia «viola»; dopodiché stende due progetti (riportiamo il testo del secondo in Appendice), due lunghi elenchi di titoli da tradurre o da ospitare, fino a riempire una cartella di schede e scalette di lavori già pronti o avviati. Tra questi è giusto segnalare: *Anthropologie et sociologie* di Marcel Mauss (che verrà tradotto da Franco Zannino); gli *Scritti di sociologia delle religioni* di Max Weber (che usciranno invece, curati da Pietro Rossi, per le Edizioni di Comunità); l'*Esperienza di Fine del mondo* dello stesso de Martino (concepito in collaborazione con Bruno Callieri); una raccolta di studi sulla *Storia della religione romana* di Altheim; un'edizione ridotta di Janet, *Dall'angoscia all'estasi*; una scelta di *Scritti sulla religione* di Jung; *Les contes de Perrault* di Saintyves; il *Dionysos* di Jeanmaire; la *Filosofia della religione* di Hegel; i due saggi di Malinowski sulla magia e il mito; un reading sul *Sogno e le società primitive* (che sarà poi pubblicato da Laterza); *Il sacro* e altri saggi di Rudolf Otto (volume che avrebbe dovuto aprire la collezione); uno studio su *Marxismo e religione* di de Martino in collaborazione con Augusto Illuminati (progetto che passò in consiglio solo dopo alcune sedute); e qui ci fermiamo, per non rammaricare troppo il lettore.

La «viola» infatti non risuscitò, nemmeno sotto diversa spoglia. La collana di scienze religiose proposta da de Martino, dapprima concepita come serie distinta di una articolata collezione di scienze sociali, alla fine si sgretolò, inglobata nella Nuova Biblioteca Scientifica Einaudi, mimetizzata in una filza di grigi volumi – volutamente anonimi –, così da smarrire la veste e l'identità di collana.

Appendici

L'etnologo e il poeta*

L'etnologo e il poeta

Povero Cesare
la mia amicizia
gli fiorì dopo morto
modesta viola sulla tomba.
Così
restò a me
il gusto amaro
di una pietà troppo tarda
ed il rimorso
di una disattenzione impietosa
finché
povero Cesare
fu nel bisogno.

* L'inedito che presentiamo – trovato tra le carte demartiniane conservate da Vittoria De Palma – consta di cinque pagine dattiloscritte: la prima (qui omessa) contiene un elenco delle pubblicazioni di Cesare Pavese; la seconda comprende la poesia dedicata a Cesare e un breve «ricordo»; nelle ultime tre pagine scorrono le citazioni e gli appunti che de Martino prende nel corso della sua prima lettura critica effettuata sull'opera di Pavese: il capitolo di Dominique Fernandez in *Il romanzo italiano e la crisi della coscienza moderna* (cfr. Bibliografia). Giunto al punto più mordente del testo, de Martino interrompe la lettura e inizia a tracciare le linee della propria interpretazione della poetica pavesiana del mito.

Il «prologo in cielo» di questo scritto è datato 1962; le altre pagine (stando al tipo di macchina da scrivere usato da de Martino) potrebbero risalire a qualche anno prima.

Cesare Pavese e i due volti del Piemonte, Santo Stefano Belbo e Torino, la campagna ancestrale e la città aperta al mondo moderno. Per me: le Province del Regno e Napoli, anzi, nella stessa Napoli, la ragione illuministica e la jettatura, Vico e il culto dell'Avvocata, Don Benedetto e S. Gennaro. Un incontro di noi due, il piemontese e il napoletano, il poeta e l'etnologo, nella apparente casualità di una iniziativa editoriale: un incontro le cui ragioni inizialmente sfuggirono a me molto più che a lui, e che solo dopo la sua morte cominciarono a proporsi in me, dapprima come vago ritornante ricordo, e quasi come oscuro debito contratto con lui. Giunse poi il giorno – durante le ferie di agosto del 1962, in un villaggio di pescatori della «Terra del Rimorso» – giunse il giorno in cui rimeditando sul tema della «fine del mondo» e tracciando i primi contorni di un'opera storico-culturale che intendevo scrivere sull'argomento – quel ricordo vago e ritornante prese a crescere in me, e il debito a precisarsi nel modo col quale doveva essere pagato. Scrissi così questi versi, quasi «prologo in cielo» di un rapporto con lui che stava per essere affidato alla «terrena ragione» e alle sorvegliate analisi della ricerca storica.

Fernandez, p. 120: «L'importanza letteraria e spirituale del Piemontese è immensa, se si pensa che in un mondo ogni giorno sempre più sgombro delle sue ideologie e dei suoi falsi misteri, le letterature del destino interiore non avranno più altri temi se non le inibizioni congenite del cuore umano; l'incapacità di tollerare la vita com'è, buona o cattiva, amara o facile; l'impossibilità di sopportare gli esseri e le cose, o il tema inverso e complementare: la scoperta del prossimo e del mondo, il moto del cuore verso la ricchezza esteriore della vita, la riconciliazione generale con la condizione umana».

Pavese «può soltanto nominare, attraverso la tensione esasperata del linguaggio, la realtà esteriore, uomini o cose, come se un niente dovesse bastargli per fargli perdere il contatto. Pavese è ricorso a una tecnica così intransigente della presa diretta col reale soltanto perché era attanagliato, ogni momento, di mollare la presa col reale. Una proclamazione così appassionata di un'oggettività così esclusiva tradiva bene l'assenza di quel rapporto equilibrato fra l'uomo e il mondo che si chiama rapporto oggettivo, e il desiderio violento del poeta, ma soltanto il desiderio, di stabilire per conto suo un simile rapporto», 128.

Conoscere e ri-conoscere, vedere e ri-vedere, le cose non si scoprono se non attraverso i ricordi che di esse si hanno: su questa idea madre, Pavese non smette di attirare la nostra attenzione. La prima volta che un oggetto o un essere umano appaia sul campo della coscienza, la coscienza, come sperduta, non vede, non scopre, non conosce, non si rende conto di niente, non prova che una vaga sensazione di un fenomeno lontano ed estraneo. Bisogna che questo oggetto o questo essere riappaiano una seconda volta, perché la coscienza possa scoprirli veramente e conoscerli e assimilarne la sostanza più segreta... I ricordi non si sovrappongono alle percezioni (ma le percezioni sono ricordi): «ricordare una cosa significa vederla – ora soltanto – per la prima volta». La conoscenza immediata non esiste, dice Pavese; un oggetto e un essere umano restano inaccessibili fin tanto che non siano «passati» nell'interno della coscienza... «Far crescere nell'animo il ricordo lontano fino a conglobarvi il cielo e la terra e se stesso». Fernandez, 134.

Se conoscere è ricordare, il passato è più importante del presente. L'infanzia in collina, la riduzione del presente, drammatica e ostinata, a vita in collina. Si è, nella maturità, la propria infanzia come ricordo che torna. Vent'anni definiscono il sempre: non si cambia più, se non per approfondimento qualitativo di una prospettiva di mondo appresa nell'infanzia. «Ciò che è stato, sarà». «Ognuno dei nostri gesti che noi compiamo veramente – con la forza di un'intima convinzione, messa da parte ogni agitazione frivola – è soltanto la ripetizione, più o meno cosciente, di un avvenimento unico e assoluto, che ci ha lasciato il segno per sempre». Fernandez, 135 sg.

Tutte le lotte che l'umanità ha abbandonato per accettare le condizioni umilianti della vita in società, e farne la sua felicità mediante una sottomissione forzata, non interessano affatto Pavese. Lui risale al di qua di queste esperienze amare, riprende il filo della storia a partire dal momento in cui la storia si è fatta rassegnazione e compromesso... Le categorie del rustico, del selvaggio, del mistico, le esperienze del sangue e del sesso, la interpretazione di Vico e di Erodoto attraverso queste categorie, valgono come espressione della «ricerca del punto di partenza ideale, a partire dal quale la vita potrebbe essere di nuovo fondata nell'assoluto». Fernandez, 138 sg.

Di qui occorre partire per la sua teoria del «mito».

In fondo anche Pavese è alla ricerca della esperienza zero, della origine della storia, di un assoluto il cui ricordo restituisca senso

al mondo che rischia ogni momento di «finire» nella sua umana operabilità. Ora questa esperienza zero non esiste, e per quanto il pensiero possa risalire nella storia (individuale o genericamente umana) non trova mai una storia che, in modo assoluto, c o m i n c i a . A questa mala infinità del regresso Pavese mette fine col mito della vita in collina, vissuta in Pavese con una disperata serietà liturgica. Ma ciò che rende questa liturgia disperata, così come non lo fu nelle autentiche liturgie, è che il s e n s o d e l l a s t o r i a ha preso ormai così salde radici in noi da non consentirci di rifarci al tempo in cui credevamo nelle origini assolute del mondo storico.

L'esperienza zero non esiste, se non per chi opta per lo zero: ma anche questa opzione fa parte della storia, nasce per così dire nel vario condizionamento della famiglia umana. E allora, se ormai siamo giunti a questa coscienza, se dobbiamo rinunziare agli inizi metastorici della storia, perché non aprirci al pensiero che gli inizi possono essere solo quelli di un'epoca del mondo, e che la condizione umana può essere sempre percepita nella presa di coscienza di una epoca culturale cui si è dentro, secondo un impegno che è sempre [*individuata memoria di moltissimi* cancellato] scegliere la memoria di moltissimi e mai soltanto, in modo assoluto, la propria singolarissima «infanzia in collina»? Perché restare inaccessibile al riconoscimento che anche quel pavesiano rammemorare Santo Stefano Belbo è possibile come momento di una s t o r i a di moltissimi, è d e n t r o questa storia, rispetto alla quale non possiamo renderci eccentrici, e non possiamo perché non dobbiamo optare per il nulla. Non si è mai soli, finché si è, ma sempre in multanime decisione di noi stessi, ancorché lamentiamo solitudine e incomunicabilità; ché anche questa solitudine e incomunicabilità è il frutto di un'epoca, e se la esprimiamo e la comunichiamo a un'epoca, segno è che non siamo soli, e che la «infanzia in collina» non è un «mito» interamente privato. Quando si diventa veramente soli, allora è il tempo della follia o della morte. Il cammino dell'isolarsi è il cammino verso la bara.

La vita di ogni artista e di ogni uomo è come quella dei popoli un incessante sforzo per ridurre a chiarezza i suoi miti. 141.

La confusione fra mito e simbolo in Pavese.

Il mito pavesiano è valido solo nel suo rapporto dialettico con una forza che cerchi di distruggerlo. 142. L'occhiata ficcata nella collina, 143.

I suoi romanzi non possono essere che dei casi o esempi di incontri fra miti di origine che porta in sé e la realtà immediata che scopre davanti a lui, 148.

L'idea del mito come natura e sola autentica natura umana gli impedisce la natura degli altri con le quali ogni comunicazione è vietata. 149. Strangolare una donna, spaccarle la testa con una chiave inglese «per toccare qualcosa, per farsi conoscere». L'amore e il bere sono cose civili, 150.

Due programmi*

Carattere e funzione della Collana Viola

La collana «Viola» nacque nel proposito di soddisfare una precisa esigenza della cultura moderna. Essa infatti doveva concorrere ad esprimere quel bisogno di più ampi orizzonti culturali che caratterizza la crisi contemporanea dell'umanesimo tradizionale. Di tale bisogno offriva testimonianza evidente il gusto tutto moderno per il «lato oscuro dell'anima» e per quelle forme di civiltà, di istituti storici, di mondi culturali che per la scienza tradizionale si palesavano come «irrazionali», e che ora, nel nuovo fermento umanistico, sollecitavano uno sforzo particolare di comprensione e di giustificazione. La psicologia, la etnologia e la storia delle religioni costituivano le tre discipline nelle quali questo dramma della cultura moderna si era manifestato con maggiore intensità, appunto perché esse più delle altre erano impegnate con il «lato oscuro dell'anima» e con le forme più apparentemente irrazionali della vita culturale: perciò la collana di studi religiosi, etnologici e psicologici fu concepita come raccolta di opere che, pur nella varietà di metodi e di oggetto di ricerca, erano tuttavia insieme legate dal filo di una stessa fondamentale esigenza umanistica, documentando tutte a loro modo quella «crisi del comprendere» che è caratteristica di ogni grande epoca di transizione culturale e di rinnovamento della tradizione. Su questa unità organica della collana mi permetto di insistere, perché solo così essa apparirà dotata di una sostanza e

* Il primo testo risale alla seconda metà del 1951; consta di cinque pagine dattiloscritte, di cui una (la quarta) occupata da un elenco dei titoli in cantiere e qui omessa.

di una funzione sue proprie, e quindi bisognosa anche di una sua propria (relativa) autonomia organizzativa: se invece si volesse concepirla come unità empirica di opere appartenenti a domini diversi del sapere, allora oltre a smarrire ogni criterio sicuro per mandarla innanzi in forma sistematica, e oltre a esporsi a pericolose deviazioni e a colpevoli indulgenze, si correrebbe il rischio di non ravvisarne più, prima o poi, la opportunità stessa di mantenerla in vita come collana scientifica distinta.

Criteri generali di scelta nella pubblicazione di opere per la collana Quali sono i criteri generali ai quali, in linea di principio, dovrebbe uniformarsi la scelta di opere da pubblicare nella collana? In quale modo il suo carattere e la sua funzione possono concretamente tradursi in un programma pluriennale che sia aderente ai criteri formulati nella riunione editoriale del 24 maggio u.s., e che, al tempo stesso, tenga conto della particolare problematica culturale relativa alla etnologia e alla storia delle religioni nel mondo moderno? È necessario porre in rilievo che, data la natura della collana, tale fissazione di criteri riveste particolare importanza, e coinvolge una responsabilità culturale non lieve. La collana, come del resto tutte quelle della Casa Einaudi, non si rivolge a una ristretta cerchia di specialisti, ma al pubblico colto in generale: ora le ricerche etnologiche e storico-religiose hanno bensì in Italia una tradizione erudita, ma non si sono mai veramente legate alla tradizione culturale nazionale (l'opera solitaria di alcuni illustri studiosi conferma il rilievo), e pertanto alla collana spetta il compito di fondare una tradizione di interessi e di fermenti che non è mai veramente esistita, e di orientare un pubblico del tutto disorientato. In secondo luogo è da tener presente che il gusto tutto moderno per il «lato oscuro» dell'animo, per le forme arcaiche di vita culturale, per le civiltà lontane dalla nostra, non sempre esprime un reale interesse umanistico e non sempre riflette il bisogno di andare oltre i quadri di un sapere tradizionale in crisi, ma talora assume il carattere di una torbida evasione irrazionalistica, di sfiducia della ragione, di idoleggiamento acritico dell'arcaico secondo l'impulso di un romanticismo fuor di stagione. In dati casi la spinta verso l'irrazionale, pur rappresentando una reazione storicamente giustificata al naturalismo e al filologismo tradizionali, scopre segreti legami con interessi politici reazionari e retrivi, anzi addirittura si fa aperta mediatrice di nazionalismi, imperialismi e razzismi. La scelta delle opere della collana deve pertanto

procedere con estrema cautela, senza pericolose unilateralità che diano l'impressione che si voglia orientare il pubblico colto in un senso estraneo alla nostra migliore tradizione culturale. Anzi lo sforzo della collana deve essere sostanzialmente diretto ad inserire in tale tradizione, che è storicistica, la ricerca etnologica e storico-religiosa, e ciò soprattutto mediante la pubblicazione di opere di autori italiani ispirate al nostro fondamentale criterio culturale di «storicizzare l'irrazionale».

Pertanto le opere da pubblicare nella collana dovrebbero riflettere i seguenti criteri generali di scelta:

1) Opere di etnologia religiosa e di storia delle religioni nelle quali si trattino alcuni punti nodali della moderna problematica di queste due discipline (p. es. la interpretazione esistenziale del mito in polemica con la interpretazione intellettualistica di esso, il rapporto fra vita e culto, gli esseri supremi delle civiltà etnologiche e il preteso «monoteismo primitivo», ecc.);

2) Opere monografiche su determinate visioni religiose della vita e del mondo, sia nel campo delle civiltà etnologiche sia in quello delle grandi religioni storiche, avendo cura di scegliere tali opere fra quelle che non si muovono su un piano esclusivamente filologico o di mera raccolta o classificazione dei fatti, ma che tentino una interpretazione e accolgano una problematica atte ad allargare e ad approfondire il nostro umanesimo tradizionale;

3) Qualche opera a carattere trattatistico o manualistico che assicuri alla nostra cultura indispensabili strumenti di lavoro, con la riserva di muoversi molto cautamente nella scelta, onde evitare «trattati» e «manuali» che sotto coverta di scienza e di scientifica obiettività avallano in realtà i metodi e i criteri del più piatto e volgare naturalismo o le pie persuasioni della fede;

4) Opere in cui si aiuti il pubblico colto ad avvicinarsi criticamente ai prodotti artistici delle civiltà etnologiche;

5) Opere che diano un quadro esatto dei risultati più interessanti e dei metodi di lavoro dell'etnologia, del folklore e della storia delle religioni dell'URSS;

6) Opere di autori italiani nelle quali, o sul terreno strettamente metodologico o su quello della ricerca storiografica in atto, sia ripresa e sviluppata la nostra tradizione storicistica, in polemica col gretto filologismo, col naturalismo, con l'irrazionalismo, col psicologismo e col sociologismo che largamente contaminano la etnologia e la storia delle religioni;

7) Opere di autori italiani sul folklore italiano, possibilmente nel quadro della problematica di *Letteratura e vita nazionale* del Gramsci, e cioè in funzione di una rinnovata coscienza letteraria e culturale nazionale che tende a colmare il distacco fra «alta cultura» e «cultura popolare» o folklore: in questa categoria di lavori potrebbe trovar posto qualche saggio sul cosiddetto «folklore progressivo».

Alcuni rilievi sulla attuale struttura della collana Riflette attualmente la Collana questi criteri generali? A mio parere no, o quanto meno molto imperfettamente. Nella scelta delle opere già pubblicate, e di quelle per le quali sussiste un impegno di pubblicazione, mi sembra che manchi un chiaro orientamento culturale, o più esattamente si è dato troppo largo credito a certo torbido irrazionalismo, dando quasi l'impressione al pubblico italiano che gli autori più vivi e interessanti siano da ricercarsi solo in questa direzione. Non sono stati equilibratamente toccati i vari punti nodali della moderna problematica etnologica e storico-religiosa, e per molte opere per le quali la Casa è già impegnata (Geram, Harrison, Klibansky, Lévy, Kelsen, Graves) non mi sembra che sussistano particolari ragioni legittimanti una opzione a loro favore. Il contributo di autori italiani, l'inserzione della collana nella nostra effettiva vita culturale, appaiono minimi. Infine assai grave è il fatto che vi sono ancora ben 26 opere per le quali la Casa è impegnata, il che significa che, ove si tenga un ritmo di pubblicazione di 4 volumi all'anno, la collana risulterebbe praticamente bloccata per quasi sei anni nelle sue vecchie posizioni. Stando così le cose, potrei difficilmente accettare la direzione e la responsabilità di una collana di cui non condivido l'attuale struttura e che non potrei d'altra parte modificare in modo efficace nel suo futuro orientamento. Penso tuttavia che è possibile trovare una formula che, col minore sacrificio della Casa, consenta di imprimere *subito*, e cioè sin dal 1952, un nuovo orientamento alla Collana stessa. La formula potrebbe essere la seguente: a) estendere a cinque il numero medio delle opere di cui si prevede annualmente la pubblicazione; b) di queste cinque opere, solo quattro dovrebbero essere attinte nel vecchio programma, lasciando un margine per qualche nuovo impegno nello spirito dei punti più sopra indicati. (...)

Prima di chiudere la presente relazione vorrei avanzare un'ultima proposta, sulla quale del resto non insisterò in modo particolare

se determinate ragioni tecniche impediranno di accoglierla. La partecipazione di opere di psicologia alla Collana era da me pensata soprattutto nei limiti della psicologia applicata alla etnologia e alla storia delle religioni. Vedo invece che nell'elenco delle opere da pubblicare è incluso Freud, *Zur Psychopathologie* etc., e Szondi, *Schicksalanalyse* che non hanno d i r e t t o rapporto con l'etnologia e la storia delle religioni, e che potrebbero figurare meglio nella collana «azzurra». La loro presenza nella «viola» ne rompe l'unità organica e rischia di farla retrocedere al carattere di mera empirica somma di opere appartenenti a discipline diverse. Inoltre nella scelta delle opere di psicologia che figurano nell'elenco di quelle già pubblicate o da pubblicare, si ravvisa un troppo unilaterale indirizzo psicanalitico, quasi che la psicanalisi esaurisca la sfera delle possibili applicazioni della psicologia all'etnologia e alla storia delle religioni. Questo unilaterale indirizzo psicanalitico nell'ambito delle opere di psicologia, unito all'eccessivo credito dato all'irrazionalismo nella sfera etnologica e storico-religiosa, hanno determinato quel particolare carattere che la collana è venuta assumendo, carattere, che come ho già detto, rivela una scelta preferenziale che non approvo. Infine nel «titolo» della Collana non si fa cenno al folklore, sebbene poi fra le opere pubblicate vi appaiano autori come Propp e Cocchiara che sono esclusivamente dei folkloristi: viene così taciuta nel titolo proprio quella disciplina che ha particolare importanza nel mondo moderno, in rapporto all'irrompere delle masse popolari nella storia. Io proporrei pertanto di modificare l'attuale titolo della collana in «Collana di studi religiosi, etnologici e folkloristici» togliendo ogni espresso riferimento alla psicologia, e accogliendo nella collana stessa solo quelle opere di psicologia (psicanalitica o di altro indirizzo) che affrontino direttamente la materia etnologica, folkloristica e storico-religiosa. Le altre opere di psicologia, di indirizzo psicanalitico o non, dovrebbero trovar posto nella collana azzurra. I vantaggi di questa «riforma» sarebbero palesi: la collana guadagnerebbe in coerenza e unità, perché l'accento batterebbe essenzialmente su forme culturali storicamente concrete, su istituti e su civiltà che, nell'attuale limitazione dell'umanesimo tradizionale, sono considerati come «irrazionali». Un altro vantaggio, non trascurabile dal punto di vista organizzativo, sarebbe quello di poter più rapidamente sbloccare la collana dalle sue attuali posizioni.

Ernesto de Martino

N.B. Per il buon andamento della collana chiedo che nessuna opera sia pubblicata senza il parere favorevole del responsabile, che i traduttori siano almeno approvati da lui, e che la revisione del testo tradotto e la correzione delle bozze sia da lui effettuata.

Premessa (estate 1962)

La collana di studi religiosi, etnologici e psicologici, intrapresa da Cesare Pavese a cui detti il mio contributo di consulenza, rispose senza dubbio ad una esigenza di rinnovamento della nostra cultura nell'immediato dopoguerra.

Si trattava allora di allargare gli orizzonti per certi rispetti alquanto provinciali del nostro umanesimo tradizionale, ed introdurre in modo vivo e organico nella cultura italiana il problema delle cifrate civiltà del nostro pianeta, in uno con quello delle cifrate profondità dell'inconscio. Le civiltà religiose dell'umanità, il simbolo mitico-rituale, gli istituti magici ed il mondo cosiddetto primitivo per un verso, il movimento psicoanalitico dall'altro, sembrarono costituire aspetti solidali di un unico orientamento culturale, che reagendo alle angustie di un razionalismo o di uno storicismo maturati nell'isolamento della civiltà occidentale durante l'epoca della sua indiscussa egemonia mondiale, si mostrava particolarmente sensibile al duplice confronto con le altre civiltà e con gli stessi contenuti respinti o repressi dalla coscienza, ora che si profilava l'epoca in cui quella egemonia era messa in causa. Accadde così che una collana di studi religiosi, etnologici e psicologici apparve come la forma più adatta per dare espressione editoriale unitaria ad una problematica del genere.

A distanza di quasi quindici anni da quella iniziativa, il giudizio che se ne può dare è certamente positivo, come dimostra il diffuso apprezzamento che essa si guadagnò nel pubblico, le imitazioni che ne seguirono e il ricorrente giudizio nostalgico che ne rimase quando, alienata che fu la collana – per dolorosa necessità – dalla famiglia einaudiana, essa andò perdendo non soltanto il suo primitivo carattere, ma qualsiasi carattere che la mantenesse viva e vitale come una volta. Tuttavia, a distanza di quindici anni, e in procinto di riprendere quell'iniziativa, occorre riconoscere che molte cose sono mutate, alcuni pericoli dell'attuale congiuntura

culturale si sono ingigantiti, nuove esigenze sono affiorate, e si vengono prospettando in modo diverso i doveri editoriali corrispondenti. Così, per esempio, noi oggi conosciamo molto meglio di allora la minaccia del vario irrazionalismo che incombe sulla cultura europea, e molto meglio di allora sappiamo che una materia come quella della vita religiosa, della magia, del mito, del simbolo, del sogno e dell'inconscio costituisce in un certo senso il terreno elettivo delle battaglie perdute per una ragione che non è più sicura di se stessa; noi oggi sappiamo molto meglio di allora che, su questo terreno, la ricerca di una razionalità più ampia di quella tradizionale troppo spesso si converte in evasione, in abdicazione, in più o meno camuffata richiesta di aromi spirituali. D'altra parte i metodi di approccio scientifico della vita religiosa si sono venuti moltiplicando, il rapporto fra religione e società è venuto acquistando un particolare rilievo, accanto alla psicoanalisi si sono fatti valere altri strumenti di indagine degli istituti religiosi (p. es. la psichiatria esistenzialista, la psichiatria sociale e la etnopsichiatria) e la stessa metodologia marxista si trova oggi dinanzi al compito di ripensare la sua famosa teoria del «riflesso» e di dar prova in concreto di essere un valido strumento di ricerche di storiografia e di sociologia della religione. Questo vario allargarsi dell'orizzonte metodologico nello studio del fenomeno religioso si accompagna non casualmente con una serie di alternative estreme che sono caratteristiche dell'attuale congiuntura culturale. Per i popoli cosidetti primitivi e per le civiltà religiose dell'Oriente queste alternative nascono sul terreno della lotta contro la colonizzazione bianca e della conquista della indipendenza, inducendo le rispettive tradizioni religiose a riplasmazioni di estremo interesse (basterebbe pensare ai culti profetici di liberazione dei popoli coloniali); nelle nazioni dell'Occidente la tradizione cristiana appare impegnata in un supremo sforzo di difesa, di riadattamento, di dialogo con la modernità. E tutto ciò mentre da circa mezzo secolo, cioè dalla Rivoluzione dell'ottobre in poi, si è messo in moto un ordine orientato verso la concreta fondazione di una società senza religione e senza Dio.

È in questo quadro complessivo che la nuova collana prende forma e configura i suoi compiti. La denominazione di «collana di scienze religiose» si riferisce innanzitutto ad una materia culturale ben circoscritta, cioè la vita religiosa in tutti i suoi aspetti e momenti (magia, mito, rito, misticismo, sacrificio, preghiera, etc.); in secondo luogo essa pone un particolare accento sulla valutazione scientifica di tale materia culturale, quale che sia l'approccio particolare

prescelto (filosofico, storiografico, sociologico, psicologico, psichiatrico), e comunque siano delimitate le concrete formazioni religiose prese in esame (civiltà religiose della paletnologia, dell'etnologia, dell'antico mondo mediterraneo, del Medio e dell'Estremo Oriente; giudaismo e Cristianesimo; vita religiosa del mondo occidentale contemporaneo; sincretismi cristiano-pagani formatisi nell'espansione della civiltà cristiana; movimenti religiosi di liberazione dei popoli coloniali e semicoloniali; e, infine, l'ateismo soprattutto come movimento di massa e come progetto effettivo di fondare una società senza Dio).

La esecuzione pratica di questo programma si attua sia attraverso una scelta convenientemente dosata di argomenti, di titoli e di autori, sia ricorrendo in dati casi al mezzo delle prefazioni o introduzioni critiche e orientatrici. Inoltre, per l'ampiezza della collana, la sua stabile direzione unitaria dovrà giovarsi di un corpo di consulenti o curatori occasionali, eventualmente anche stranieri, con i quali, di volta in volta, operare le scelte, o ai quali richiedere prefazioni, introduzioni, e commenti. Così pensiamo ad A. Pincherle per la storia del Cristianesimo; agli amici dell'ISMEO per le religioni del Medio e dell'Estremo Oriente; a A. Brelich per il mondo classico; a V. Lanternari per i movimenti profetici dei popoli coloniali; e a studiosi probabilmente stranieri per la psicologia del misticismo, per le interpretazioni etnopsichiatriche della religione e per la sociologia religiosa.

Il catalogo della «collana viola»

Il repertorio che qui pubblichiamo sviluppa e aggiorna il catalogo riprodotto da Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo 1973[2]. Oltre alle consuete edizioni editoriali, si forniscono dati e notizie circa il testo tradotto o rielaborato e le edizioni successive alla prima, comprese le ristampe (se di qualche interesse) e gli spostamenti susseguenti ai vari «rimpasti» editoriali.

Per una più rapida consultazione, si sono adottate alcune abbreviazioni. Come detto nelle pagine precedenti, la collana viola è via via apparsa sotto diverse sigle editoriali, e precisamente: Giulio Einaudi (E), le Edizioni Scientifiche Einaudi (ESE), le Edizioni Scientifiche Einaudi pubblicate da P. Boringhieri (ESEpb), Paolo Boringhieri editore in proprio (B).

Così di volta in volta la collana ha mutato titolo: da quello originario di «Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici» (CSREP) conservato fino a tutto il 1956, a quelli boringhieriani di «Biblioteca di studi etnologici e religiosi» (BSER) per gli anni 1957-60 e di «Biblioteca di cultura etnologica e religiosa» (BCER) per i rimanenti fino al 1962, anno in cui si interrompe la numerazione progressiva.

A partire dal 1963 le pubblicazioni cominciano a confluire nella tripartita «Biblioteca di cultura scientifica» di Boringhieri (altra eredità einaudiana); i volumi dapprima escono – ristampe e novità – nella apposita «Serie viola» di detta biblioteca (BCSsv), in seguito però ogni distinzione cade e a rigore la collana dovrebbe ritenersi definitivamente chiusa: tuttavia nel catalogo che segue si sono inserite anche le novità uscite nella BCS con chiaro riferimento alla precedente serie viola. Con il 1967, anche questa «coda» ha termine.

Continueranno comunque a uscire parecchie ristampe e riedizioni, con aggiornamenti e aggiunte, distribuite nelle altre collane

– tuttora in corso – della stessa casa editrice (dal 1987 diventata Bollati Boringhieri; BB): nella serie (nostalgicamente viola) di Antropologia dei «Testi e manuali della scienza contemporanea» (TMSa), nella fortunata «Universale scientifica Boringhieri» (USB) e nella recentissima collana «Gli Archi» (A).

Ernesto de Martino, *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*. In appendice: *Risposta all'amico Cantoni* (a proposito delle critiche mossegli da quest'ultimo nel libro *I primitivi* edito da Garzanti nel 1941, a pochi mesi di distanza dall'uscita di *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*). E, CSREP/1, 1948 (ma stampato nel 1947), pp. 264. Edizioni successive: Seconda: ESEpb, BSER/1, 1958, con la soppressione della polemica con Cantoni e le seguenti aggiunte: una prefazione alla seconda edizione; un saggio del 1951 (*Angoscia territoriale e riscatto culturale nel mito achilpa delle origini*); un'appendice comprendente le critiche di Croce, Paci, Pettazzoni ed Eliade alla prima edizione del libro e una serie di osservazioni conclusive dell'autore. Terza: B, BCSSV, 1967, identica alla seconda ma con l'aggiunta di una noticina di Angelo Brelich. Quarta: USB, 1973, identica alla seconda, con un'introduzione di Cesare Cases che sostituisce la nota editoriale di Brelich.

Carl Gustav Jung, *L'Io e l'inconscio*. Traduzione di Arrigo Vita. Titolo originale: *Die Beziehungen zwischen dem Ich und dem Unbewussten*, Rascher Verlag, Zürich 1928. E, CSREP/2, 1948, pp. 156. Edizioni successive: ESE, CSREP/2, 1954; ESEpb, BSER/2, 1959; B, BCSSV, 1963; USB, 1967, con una introduzione di Mario Trevi.

Lucien Lévy-Bruhl, *L'anima primitiva*. Prefazione di Ernesto de Martino. Traduzione di Anna Macchioro de Martino. Titolo originale: *L'âme primitive*, Presses Universitaires de France, Paris 1927. In appendice una bibliografia ragionata (redatta da de Martino) degli scritti di Lévy-Bruhl e degli studi critici sulla sua opera. E, CSREP/3, 1948, pp. 384. Edizioni successive: B, BCER/3, 1962; BB, A, 1990.

Carl Gustav Jung e Karl [Károly] Kerényi, *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*. Traduzione di Angelo Brelich. Titolo originale: *Einführung in das Wesen der Mythologie*, Pantheon Akademische Verlagsanstalt, Amsterdam-Leipzig 1942. E, CSREP/4, 1948, pp. 258. Edizioni successive: B, BCSSV, 1964

(con correzioni); USB, 1972, con una prefazione di Mario Trevi.

Charles Robert Aldrich, *Mente primitiva e civiltà moderna*. Introduzioni di Bronislaw Malinowski e di Carl Gustav Jung. Traduzione di Tullio Tentori. Titolo originale: *The Primitive Mind and Modern Civilization*, Kegan Paul, Trench, Trubner and Co., London 1931. E, CSREP/5, 1949, pp. 285.

Karl [Károly] Kerényi, *Figlie del Sole*. Prefazione di Angelo Brelich. Traduzione di Francesco Barberi. Titolo originale: *Töchter der Sonne*, Rascher Verlag, Zürich 1944. E, CSREP/6, 1949, pp. 141 + 7 ill. f.t. Edizione successiva: BB, A, 1991.

Vladimir Ja. Propp, *Le radici storiche dei racconti di fate*. Prefazione di Giuseppe Cocchiara. Traduzione di Clara Coïsson. Titolo originale: *Istoričeskie korni volšebnoj skazki*, Edizione dell'Università Statale di Leningrado dell'ordine di Lenin, Leningrado 1946. E, CSREP/7, 1949, pp. 578. Edizione successiva: USB, 1972, con una introduzione e una nota bibliografica di Alberto M. Cirese (e soppressione della prefazione di Cocchiara).

Jolan [Jolande] Jacobi, *La psicologia di Carl G. Jung*. Prefazione di Carl Gustav Jung. In appendice: cenni biografici su C. G. Jung. Traduzione di Arrigo Vita. Titolo originale: *Die Psychologie von C. G. Jung*, Rascher Verlag, Zürich 1940. E, CSREP/8, 1949, pp. 189 + 15 ill. f.t. Edizioni successive: B, BCSSV, 1965; USB, 1973, con traduzione rifatta da Ada Cinato sull'edizione 1971 dell'originale.

Ewald Volhard, *Il cannibalismo*. Prefazione e traduzione di Giulio Cogni. Titolo originale: *Kannibalismus*, Strecker und Schröder, Stuttgart 1939. E, CSREP/9, 1949, pp. 600 + 42 ill. f.t. Edizione successiva: BB, A, 1991.

Paula Philippson, *Origini e forme del mito greco*. A cura di Angelo Brelich. Prefazione di Ernesto de Martino. Prefazione dell'autrice all'edizione italiana. I primi due saggi della raccolta sono tratti da: *Untersuchungen über den griechischen Mythos*, Rhein Verlag, Zürich 1944; il terzo da: *Thessalische Mythologie*, Rhein Verlag, Zürich 1944. E, CSREP/10, 1949, pp. 284 + 9 ill. f.t. Edizione successiva: USB, 1983 con una presentazione di Dario Sabbatucci, che sostituisce la prefazione di de Martino.

Theodor Reik, *Il rito religioso. Studi psicoanalitici*. Prefazione di Sigmund Freud. Introduzione di Cesare Musatti. Traduzione

di Franco Ferrarotti. Titolo originale: *Ritual Psychoanalytic Studies*, Farrar, Strauss & Co., New York 1946. E, CSREP/11, 1949, pp. 359 + 1 ill. f.t. Edizioni successive: B, BCS, 1969; USB, 1977.

Bronislaw Malinowski, *Sesso e repressione sessuale tra i selvaggi*. Prefazione di Ernesto de Martino. Traduzione di Tullio Tentori. Titolo originale: *Sex and Repression in Savage Society*, Kegan Paul, London 1927. E, CSREP/12, 1950, pp. 266 + 10 ill. f.t. Edizioni successive: ESEpb, BSER/12, 1959; B, BCER/12, 1963; B, BCSSV, 1966; USB, 1969, con una introduzione di Tullio Tentori, che sostituisce la prefazione di de Martino.

Leo Frobenius, *Storia della civiltà africana. Prolegomeni di una morfologia storica*. Prefazione di Ranuccio Bianchi Bandinelli. Nota redazionale di Ernesto de Martino. Traduzione di Clara Bovero. Titolo originale: *Kulturgeschichte Afrikas. Prolegomena zu einer historischen Gestaltlehre*, Phaidon Verlag, Zürich 1933. E, CSREP/13, 1950, pp. 578 + 73 ill. f.t. Edizioni successive: ESEpb, BSER/9, 1958; B, BCSSV, 1964.

James George Frazer, *Il ramo d'oro. Studio della magia e della religione*. Prefazione di Giuseppe Cocchiara, con una nota biobibliografica. Traduzione di Lauro De Bosis (già apparsa per le Edizioni Stock di Roma nel 1925). Titolo originale: *The Golden Bough. A Study in Magic and Religion* (ed. ridotta), Macmillan, London 1922. E, CSREP/14, 1950, 2 voll. (1. *Re, maghi e dèi morituri*; 2. *I sacrifici e le feste del fuoco*), pp. 1185 complessive + 1 ill. f.t. Edizioni successive: B, BCSSV, 1964; USB, 1965 (3 voll.) e 1973 (2 voll.); BB, A, 1990, con una introduzione di Mary Douglas (1 vol.).

Karl [Károly] Kerényi, *Miti e misteri*. A cura di Angelo Brelich. Saggi tratti dalle seguenti raccolte: *Die Geburt der Helena*, Rhein Verlag, Zürich 1945; *Niobe*, ivi 1949. E, CSREP/15, 1950, pp. 504 + 10 ill. f.t. Edizione successiva: USB, 1979, con una introduzione e una nota bibliografica di Furio Jesi.

Emile Durkheim, Henri Hubert e Marcel Mauss, *Le origini dei poteri magici*. Prefazione di Ernesto de Martino. Traduzione di Anna Macchioro de Martino. Con una nota bibliografica (di E. de Martino). Il volume raccoglie le seguenti monografie: Durkheim e Mauss, *De quelques formes primitives de classification*, «Année Sociologique», 6, 1901-02; Hubert e Mauss, *Etude sommaire de la représentation du temps dans la magie et la religion* e *L'origine des pouvoirs magiques dans les sociétés australiennes* entrambi

apparsi in *Mélanges d'histoire des religions*, Alcan, Paris 1909 (ma la traduzione è condotta sulla seconda edizione, 1912). E, CSREP/16, 1951, pp. 184. Edizioni successive: B, BCSSV, 1965; USB, 1977; BB, A, 1991, con un'avvertenza di Pietro Angelini.

Mircea Eliade, *Tecniche dello Yoga*. Prefazione di Ernesto de Martino. Traduzione di Anna Macchioro de Martino. Titolo originale: *Techniques du Yoga*, Gallimard, Paris 1948. ESE, CSREP/17, 1952, pp. 232. Edizioni successive: B, BCS, 1967; TMSa, 1972; USB, 1984, con una presentazione di Mario Piantelli, che sostituisce la prefazione di de Martino, e una bibliografia aggiornata.

Lucien Lévy-Bruhl, *I quaderni*. Prefazioni di Ernesto de Martino e di Maurice Leenhardt. Traduzione di Anna Macchioro de Martino. Titolo originale: *Les Carnets*, Presses Universitaires de France, Paris 1949. ESE, CSREP/18, 1952, pp. 277.

Adolf Ellegard Jensen, *Come una cultura primitiva ha concepito il mondo*. Prefazione di Ernesto de Martino. Senza indicazione del traduttore (ma è Giulio Cogni). Titolo originale: *Das religiöse Weltbild einer frühen Kultur*, Schröder, Stuttgart 1948. ESE, CSREP/19, 1952, pp. 268. Edizione successiva (con correzioni): B, BCSSV, 1965.

Giuseppe Cocchiara, *Storia del folklore in Europa*. ESE, CSREP/20, 1952, pp. 622 + 30 ill. f.t. Edizioni successive: B, BCSSV, 1965; USB, 1971, con una prefazione di Giuseppe Bonomo.

Raffaele Pettazzoni, *La religione nella Grecia antica fino ad Alessandro*. (È una nuova edizione del volume uscito nel 1921 presso Zanichelli di Bologna). ESE, CSREP/21, 1953, pp. 282 + 17 ill. f.t. Ristampa: 1954.

Hans Kelsen, *Società e natura*. Traduzione di Laura Fuà. Titolo originale: *Society and Nature*, The University of Chicago Press, Chicago 1943. ESE, CSREP/22, 1953, pp. 586.

Mircea Eliade, *Trattato di storia delle religioni*. Prefazione di Ernesto de Martino. Traduzione di Virginia Vacca. Titolo originale: *Traité d'histoire des religions*, Payot, Paris 1948. ESE, CSREP/23, 1954, pp. XXIII-538. Edizioni successive: ESEpb, 1957; B, BCS, 1966; USB, 1976, senza la prefazione di de Martino.

Raffaele Pettazzoni, *L'onniscienza di Dio*. (È il rifacimento di *Dio: formazione e sviluppo del monoteismo nella storia delle religioni*, vol. I, *L'essere celeste nelle credenze dei popoli pri-*

mitivi, Athenaeum, Roma 1922). ESE, CSREP/24, 1955, pp. XXII-685 + 73 ill. f.t. Riedito in forma ridotta col titolo *L'essere supremo nelle religioni primitive* nella «Piccola Biblioteca Scientifico-letteraria» di Einaudi nel 1957 e nella «Piccola Biblioteca Einaudi» nel 1965.

Béla Bartók, *Scritti sulla musica popolare*. A cura di Diego Carpitella. Prefazione di Zoltán Kodály. Traduzione di Angelo Brelich. Titolo originale: *Bartók Béla válogatott zenei írásai*, Magyar Kórus, Budapest 1948 (con esclusione di alcuni scritti e aggiunta di *Folksong Research in Eastern Europa*). ESE, CSREP/25, 1955, pp. X-305 + 3 cartine f.t. Edizione successiva: USB, 1977, con un aggiornamento di Diego Carpitella.

Georges Dumézil, *Jupiter, Mars, Quirinus*. Prefazione dell'autore all'edizione italiana. Traduzione di Franco Lucentini. (Raccolta di saggi, scelti dallo stesso Dumézil e tratti dai seguenti volumi originali: *Jupiter Mars Quirinus*, Gallimard, Paris 1941; *Naissance de Rome*, ivi 1944; *Naissance d'Archanges*, ivi 1945; *Jupiter Mars Quirinus IV*, ivi 1948). ESE, CSREP/26, 1955, pp. XVI-405.

Paolo Toschi, *Le origini del teatro italiano*. ESE, CSREP/27, 1955, pp. XIV-768 + 81 ill. f.t. Edizioni successive: B, BCS, 1969; USB, 1976.

Giuseppe Cocchiara, *Il paese di Cuccagna e altri studi di folklore*. ESE, CSREP/28, 1956, pp. X-272 + 22 ill. f.t. Edizione successiva: USB, 1980, con una presentazione di Leonardo Sciascia.

Adolphus Peter Elkin, *Gli aborigeni australiani*. Prefazione di Vinigi Grottanelli. Traduzione di Vinigi L. Grottanelli e Ernesta Cerulli. Titolo originale: *The Australian Aborigenes*, Angus and Robertson, Sydney-London 1938 (ma la traduzione è condotta sulla terza edizione, 1953). ESE, CSREP/29, 1956, pp. XXVII-359 + 15 ill. f.t.

Henri Frankfort, *La religione dell'antico Egitto*. Prefazione di Ernesto de Martino. Traduzione di Laura Fuà. Titolo originale: *Ancient Egyptian Religion*, Columbia University Press, New York 1948. ESEpb, BSER/30, 1957, pp. XIX-191 + 22 ill. f.t.

Ernesto de Martino, *Morte e pianto rituale nel mondo antico. Dal lamento pagano al pianto di Maria*. ESEpb, BSER/31, 1958, pp. X-440 + 67 ill. f.t. Edizione successiva: USB, 1975, col titolo modificato per espresso desiderio dell'autore: *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*.

Giuseppe Cocchiara, *Popolo e letteratura in Italia*. ESEpb, BSER/32, 1959, pp. XIII-566 + 21 ill. f.t.

Jean Bayet, *La religione romana. Storia politica e psicologica*. Edizione italiana riveduta dall'autore. Traduzione di Gigliola Pasquinelli. Titolo originale: *Histoire politique et psychologique de la religion romaine*, Payot, Paris 1957. ESEpb, BSER/33, 1959, pp. XI-368 + 21 ill. f.t.

Gerardus van der Leeuw, *Fenomenologia della religione*. Traduzione di Virginia Vacca. Titolo originale: *Phänomenologie der Religion*, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen 1933 (ma la traduzione è condotta sull'edizione del 1956). B, BSER/34, 1960, pp. XI-661. Edizione successiva: USB, 1975, con una presentazione di Adolfo di Nola.

Gerardus van der Leeuw, *L'uomo primitivo e la religione*. Traduzione di Arrigo Vita. Titolo originale: *De primitieve mensch en de religie*, J. B. Wolters' Uitgevers-Maatschappij, Groningen 1937. Con un epilogo dell'autore per l'edizione italiana. B, BCER/35, 1961, pp. VII-179.

J. Milton Yinger, *Sociologia della religione*. Traduzione di Virginia Vacca. Titolo originale: *Religion, Society and the Individual. An Introduction to the Sociology of Religion*, The Macmillan Company, New York 1957. B, BCER/36, 1961, pp. X-422.

Boris de Rachewiltz, *Egitto magico-religioso*. B, BCER/37, 1961, pp. 211 + 38 ill. f.t.

Titus Burckhardt, *L'alchimia*. Traduzione di Angela Staude. Titolo originale: *Alchemie, Sinn und Weltbild*, Walter-Verlag, Olten 1960. B, BCER/38, 1961, pp. 178 + 12 ill. f.t.

Carlo Della Casa, *Il giainismo*. B, BCER/39, 1962, pp. 136 + 12 ill. f.t.

Giuseppe Cocchiara, *Il mondo alla rovescia*. B, BCSSV, 1963, pp. 320 + 37 ill. f.t. Edizione successiva: USB, 1981, con presentazione e aggiornamenti bibliografici di Piero Camporesi.

Carl Gustav Jung, *Realtà dell'anima*. Traduzione di Paolo Santarcangeli. Titoli originali: *Die Wirklichkeit der Seele*, Rascher Verlag, Zürich 1934; *Die Frau in Europa*, Rascher Verlag, Zürich 1948; *Gegenwart und Zukunft* da «Schweizer Monatshefte», 3, 1957. B, BCSSV, 1963, pp. 220. Seconda edizione nei «Saggi» Boringhieri, 1970, con mutata numerazione.

Pio Filippani-Ronconi, *Storia del pensiero cinese*. In appendice: glossario dei termini filosofici cinesi e indiani, repertorio delle voci cinesi ed elenco degli ideogrammi. B, BCSSV, 1964, pp. 283.

Piero Martinetti, *La libertà*. (Nuova edizione del volumetto uscito nel 1928 per la Libreria Editrice Lombarda di Milano). Prefazione di Giacomo Zanga. B, BCSSV, 1965, pp. 451.

Giuseppe Cocchiara, *Le origini della poesia popolare*. B, BCS, 1966, pp. 368.

Mircea Eliade, *Il sacro e il profano*. Traduzione di Edoardo Fadini. Titolo originale: *Le sacré et le profane*, Gallimard, Paris 1965. B, BCS, 1967, pp. 171. Seconda edizione nei «Saggi» Boringhieri, 1973, con mutata numerazione.

Bibliografia

M. Untersteiner, *«Dialoghi con Leucò» di Pavese*, in «Educazione politica», 1947, 6.

[C. Pavese,] *Antologia Einaudi 1948*, Einaudi, Torino 1948.

E. de Martino, *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, in «Società», 1949, 3.

I. Calvino, *Introduzione* a C. Pavese, *La letteratura americana e altri saggi*, Einaudi, Torino 1951.

E. de Martino, *Etnologia e cultura nazionale negli ultimi dieci anni*, in «Società», 1953, 3.

[E. de Martino,] *Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici*, in *Catalogo generale delle edizioni Einaudi dalla fondazione della casa al 1° gennaio 1956*, Einaudi, Torino 1955.

M. L. Premuda, *I «Dialoghi con Leucò» e il realismo simbologico di Pavese*, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», 1957, 2-4.

G. Guglielmi, *Mito e Logos in Pavese*, in «Convivium», 1958, 26.

D. Fernandez, *Il romanzo italiano e la crisi della coscienza moderna*, Lerici, Milano 1960 (ed. or. 1958).

D. Lajolo, *Il «vizio assurdo». Storia di Cesare Pavese*, Il Saggiatore, Milano 1960.

G. Cocchiara, *L'eterno selvaggio*, Il Saggiatore, Milano 1961.

L. Mondo, *Cesare Pavese*, Mursia, Milano 1961.

G. Trevisani, *Cesare Pavese. Note*, Trevi, Milano 1961.

E. de Martino, *Furore Simbolo Valore*, Il Saggiatore, Milano 1962.

F. Mollia, *Cesare Pavese. Saggio su tutte le opere*, La Nuova Italia, Firenze 1963 (2ª ed. accresciuta 1973).

G. Barberi Squarotti, G. L. Beccaria, E. Corsini, M. Forti, C. Gorlier, C. Grassi, J. Hösle, F. Jesi, L. Mondo, R. Paris e S. Pautasso, *Cesare Pavese*, numero speciale di «Sigma», 1964, 3-4.

M. David, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Boringhieri, Torino 1966 (3ª ed. riveduta e ampliata 1990).

C. Pavese, *Lettere 1945-1950*, a cura di I. Calvino, Einaudi, Torino 1966.

F. Alziator, *Pavese e l'etnologia*, in «Lares», 1966, 3-4.

L. Gigli, *Rapidi profili di donne romantiche nei giorni densi di Pavese «editor»*, in «Il giornale del popolo», 30 novembre 1966.

F. Jesi, *Lettere di C. Pavese: una confessione dei peccati*, in «Uomini e idee», 1966, 5-6.

A. Le Bihau, *Pavese et le mythe*, in «Cahiers du Sud», 1966, 386.

G. Venturi, *Noterella pavesiana*, in «La rassegna della Letteratura italiana», 1966, 1.

D. Fernandez, *L'échec de Pavese*, Grasset, Paris 1967.

A. Guiducci, *Il mito Pavese*, Vallecchi, Firenze 1967.

V. Campanella e G. Macucci, *La poesia del mito nell'opera di C. Pavese*, in «Il Ponte», 1967, 22.

F. Angelini Frajese, *Dei ed eroi in Cesare Pavese*, in «Problemi», 1968, 26.

U. Mariani, *Vico nella poetica pavesiana*, in «Forum Italicum», 1968, 2.

G. Galasso, *Croce, Gramsci e altri storici*, Il Saggiatore, Milano 1969.

L. Secci, *Mitologia «mediterranea» nei «Dialoghi con Leucò» di Pavese*, in *Mythos. Scripta in honorem Marii Untersteiner*, Università di Genova, 1970.

G. Cillo, *La distruzione dei miti. Saggio sulla poetica di C. Pavese*, Vallecchi, Firenze 1972.

E. Gianola, *Cesare Pavese. La poetica dell'essere*, Marzorati, Milano 1972 (2ª ed. accresciuta 1974).

M. Gandini, *Ernesto de Martino: nota bio-bibliografica*, in «Uomo e cultura», 1972, 10.

A. M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palumbo, Palermo 1973².

C. Gallini, *I primi studi sul mito in Italia*, Università di Cagliari, 1973.

C. Cases, *Introduzione* a E. de Martino, *Il mondo magico*, Boringhieri, Torino 1973.

B. Alterocca, *Pavese dopo un quarto di secolo*, SEI, Torino 1975.

P. Clemente, M. L. Meoni e M. Squillacciotti, *Aspetti del dibattito sul folklore in Italia nel secondo dopoguerra*, Università di Siena, 1975.

E. Catalano, *Cesare Pavese. Fra politica e ideologia*, De Donato, Bari 1976.

M. Guglielminetti e G. Zaccaria, *Cesare Pavese. Introduzione e guida allo studio dell'opera pavesiana*, Le Monnier, Firenze 1976.

P. Angelini (a cura di), *Il dibattito sulla cultura delle classi subalterne 1949-50*, Savelli, Roma 1977.

A. Carotenuto, *Jung e la cultura italiana*, Astrolabio, Roma 1977.

M. Ponzi (a cura di), *La critica e Pavese*, Cappelli, Bologna 1977.

C. Gallini, *Introduzione* a E. de Martino, *La fine del mondo*, Einaudi, Torino 1977.

A. Brelich, *Storia delle religioni: perché?*, a cura di V. Lanternari, Liguori, Napoli 1979.

V. Lanternari, *Le scienze religiose in Italia e la prospettiva storico-antropologica*, in «Problemi del socialismo», 1979, 16.

G. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Il Mulino, Bologna 1980.

P. Angelini, *La collana viola*, in AA.VV., *Studi antropologici italiani e rapporti di classe*, Angeli, Milano 1980.

A. Romano, *«Psicologia e religione» di Jung*, in «Tuttolibri», 1980, 240.

Cinquant'anni di un editore, Einaudi, Torino 1983.

P. Clemente (a cura di), *I frutti del «Ramo d'oro»*, «La ricerca folklorica», 1984, 10.

P. G. Solinas, *Idealismo marxismo strutturalismo*, in AA.VV., *L'Antropologia italiana: un secolo di storia*, Laterza, Bari 1985.

E. Montanari, M. Massenzio, A. M. di Nola, N. Gasbarro, C. Milaneschi, A. Puce, P. Angelini e M. Gandini, *Omaggio a Ernesto de Martino*, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», 1985, 51.

P. Spriano, *Le passioni di un decennio (1946-56)*, Garzanti, Milano 1986.

C. Gallini (a cura di), *Ernesto de Martino: la ricerca e i suoi percorsi*, «La ricerca folklorica», 1986, 13.

P. e M. Cherchi, *Ernesto de Martino. Dalla crisi della presenza alla comunità umana*, Liguori, Napoli 1987.

P. Angelini, *Preistoria della Collana viola: l'etnologismo di Cesare Pavese*, in AA.VV., *Dal museo al terreno*, Angeli, Milano 1987.

C. Ginzburg, *Momigliano e de Martino*, in «Rivista storica italiana», C, 1988, 2.

R. Di Donato, *Preistoria di E. de Martino*, in «Studi storici», 1989, 1.

R. Di Donato, *La contraddizione felice? Ernesto de Martino e gli altri*, ETS, Pisa 1990.

C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, edizione critica con note a cura di M. Guglielminetti e L. Nay, Einaudi, Torino 1990.

G. Turi, *Casa Einaudi. Libri uomini idee oltre il fascismo*, Il Mulino, Bologna 1990.

Indice dei nomi

Ajello, Nello, 34 e n.
Aldrich, Charles Robert, 19, 30, 35, 67, 73 n., 86, 89 e n., 90 sg., 93, 100, 102, 125, 186, 206
Alicata, Mario, 41
Aloisi, Massimo, 75
Alterocca, Bona, 27 n.
Altheim, Franz, 187
Alziator, Francesco, 17 n.
Anderson, Sherwood, 24, 26
Angelini, Pietro, 14 n., 208

Balbo, Felice, 34, 38, 111, 112 n., 120, 154 e n.
Banfi, Antonio, 14
Baravalle Giovanni, 27 n.
Barberi, Francesco, 82, 86, 93, 206
Bartók, Béla, 209
Baumann, Hermann, 140
Bayet, Jean, 210
Bergel, Lienhard, 26 e n.
Bergson, Henri, 19, 50, 68, 73 n., 80 n.
Bernari, Carlo, 34 n.
Bianchi Bandinelli, Ranuccio, 43, 138, 140, 143, 145 sg., 147 n., 149 sg., 152, 159 e n., 207
Binazzi, Andrea, 16 n.
Blanc, Alberto Carlo, 69, 70 n., 72 n., 113, 117, 120, 145, 149
Blondel, Maurice, 67, 73 n.
Boas, Franz, 67, 73 n.
Bobbio, Norberto, 75, 154 e n.
Boccassino, Renato, 53 sg.
Bollati, Giulio, 184 sg.
Bollea, Giovanni, 31 n.
Bonfantini, Mario, 66
Bonomo, Giuseppe, 208
Boringhieri, Paolo, 186 sg., 204
Bovero, Clara, 207
Bozzano, Ernesto, 14
Brelich, Angelo, 82, 83 n., 86, 93, 97, 115, 117 sg., 120, 155, 175 sg., 187, 203, 205-07, 209
Brown, J. Epes, 185
Burckhardt, Titus, 210

Caillois, Roger, 22
Callieri, Bruno, 187
Calvino, Italo, 12, 22 n., 24, 26 n., 27 e n., 61 n., 185
Camporesi, Piero, 210
Cantimori, Delio, 75, 82, 101
Cantoni, Remo, 43, 69, 72 n., 174 n., 205
Carpitella, Diego, 209
Cartari, Vincenzo, 27 n.
Cases, Cesare, 205
Cassirer, Ernst, 16 sg., 22, 62-65, 68, 72 n., 74 e n., 84, 88, 90 sg., 93, 96-98, 100 sg., 106 sg., 109, 111, 117, 119, 124 sg., 134, 138, 142 sg., 144 n., 154 e n., 159, 185
Cassirer, moglie di, 154, 159
Ceriani, Luigi, 75
Cerulli, Ernesta, 209

Chabod, Federico, 75
Cherchi, Maria, 35 n.
Cherchi, Placido, 35 n.
Cinato, Ada, 206
Cirese, Alberto M., 20 e n., 204, 206
Cividali, Claudio, 174
Cocchiara, Giuseppe, 31, 33, 40 e n., 90 e n., 94 e n., 105, 113-15, 117, 119, 126, 140, 183 sg., 186, 200, 206-11
Codreanu, Corneliu, 183
Cogni, Giulio, 31 n., 33 e n., 35, 99, 113, 118 n., 120, 131, 145 sg., 148 sg., 151-53, 155 sg., 161, 206, 208
Coïsson, Clara, 206
Croce, Benedetto, 14 sg., 20, 26, 37, 45, 101, 109, 133 n., 205

D'Annunzio, Gabriele, 26
Danzel, Theodor Wilhelm, 68, 73 n.
Debenedetti, Giacomo, 12 n., 43
De Bosis, Lauro, 94 n., 207
Della Casa, Carlo, 186, 210
De Palma, Vittoria, 13 n., 191 n.
De Ruggiero, Guido, 107
Deutsch, Helene, 157, 158 n.
Di Donato, Riccardo, 15 n., 16 e n.
Di Nola, Adolfo, 210
Donini, Ambrogio, 35, 41, 112 n., 149, 157
Dorso, Guido, 134
Douglas, Mary, 207
Driesch, Hans, 50
Duetti, Clinio, 107
Dumézil, Georges, 115, 116 n., 117, 119, 128, 131, 179, 209
Durkheim, Emile, 21, 78, 79 n., 83 sg., 86, 115, 116 n., 117, 119, 123 n., 126, 132, 133 e n., 134 sg., 143-46, 157, 173, 174 n., 185, 207

Eberle, Oskar, 185
Eddington, Arthur Stanley, 79 n.
Einaudi, Giulio, 15, 34, 40, 43, 49, 51 sg., 54, 57, 61 n., 62, 65, 71, 72 n., 74 n., 75 sg., 86, 88 sg., 90 n., 93, 97-99, 105 sg., 109, 112 n., 119, 124, 131, 135, 138, 141, 143, 149, 155 sg., 161 n., 162, 164 n., 165, 173, 179, 181-84, 186, 204
Eliade, Mircea, 22, 25, 35, 107, 111-13, 120, 124, 126, 129-32, 134 sg., 137 sg., 140 n., 143, 146, 148-50, 153 sg., 157, 172 e n., 173, 175-79, 182 sg., 186, 205, 208, 211
Eliot, Thomas S., 17
Elkin, Adolphus Peter, 139 sg., 142 sg., 156, 160, 166, 168 sg., 176 sg., 182 sg., 209
Engels, Friedrich, 35, 81, 110 n., 112 n.
Erodoto, 193
Essertier, Daniel, 68, 73 n.
Evola, Julius, 35

Fadini, Edoardo, 211
Fantappiè, Luigi, 149
Faulkner, William, 18
Feltrinelli, Giangiacomo, 43, 112 n., 186
Fernandez, Dominique, 24, 191 n., 192 sg.
Ferrarotti, Franco, 31 n., 207
Feuerbach, Ludwig, 21
Filippani-Ronconi, Pio, 186, 211
Fiore, Tommaso, 15
Foà, Luciano, 112 n., 185
Fortini, Franco, 39, 41
Frankfort, Henri, 169, 171-73, 175 sg., 209
Frazer, James George, 17 sg., 21, 31, 33, 35, 40, 90 n., 94 e n., 114 sg., 117, 119, 123 n., 126, 138-40, 142 sg., 173, 207
Freud, Sigmund, 21, 97, 200, 206
Frobenius, Leo, 22, 27, 28 e n., 35, 52-54, 74, 113, 118, 123 n., 138, 140, 143-46, 147 n., 148 sg., 150 e n., 151 sg., 154, 159, 162, 173, 207
Frye, Northrop, 25 e n.
Fuà, Laura, 208 sg.

Galasso, Giuseppe, 41 n., 42 n.
Gandini, Mario, 12 n.
George, Stefan, 28

Gerratana, Valentino, 34 n.
Gillen, F. J., 139
Ginzburg, Carlo, 14 e n., 16 n.
Ginzburg, Leone, 19
Giolitti, Giovanni, 35, 160
Gnoli, Raniero, 187
Gordon, Pierre, 128 e n.
Graebner, F., 68, 73 n.
Gramsci, Antonio, 35, 134 sg., 199
Graves, Robert, 199
Grottanelli, Vinigi, 142, 151, 156, 166, 168 sg., 176 sg., 209
Guarini, Ruggero, 38 n.
Guglielminetti, Marziano, 31 n.
Guiducci, Armanda, 17 n., 25 e n.

Harrison, Jane Ellen, 199
Hauer, Jakob Wilhelm, 17, 30, 56, 68, 73 n., 78, 80 n., 81, 83 sg., 91, 93, 101, 102 e n., 106, 108, 111, 113, 115, 119, 121 sg., 125-28, 130 sg., 134 sg., 137 sg., 143, 146, 152, 157, 173, 175, 179, 182 sg.
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 187
Henriques, Robert, 23 n.
Henry, Lucien, 110 n.
Hubert, Henri, 68, 73 n., 78, 79 n., 83 sg., 86, 89, 91, 93, 97 sg., 100 sg., 106, 109, 111 sg., 117, 119, 124-32, 133 e n., 134 sg., 144-46, 153, 155, 173, 207

Illuminati, Augusto, 187

Jacobi, Jolan [Jolande], 31, 129, 130 e n., 131 sg., 206
Janet, Pierre, 21, 187
Jeanmaire, Henri, 187
Jensen, Adolf Ellegard, 35, 118 e n., 120, 131 sg., 133 n., 134 sg., 137-40, 143, 146, 148-51, 153, 156, 163, 167, 173, 183, 208
Jesi, Furio, 12 n., 28 e n., 207
Jouffroy, Théodore, 57, 64 e n., 65 sg.
Jung, Carl Gustav, 13, 22, 30, 35, 51 sg., 69, 89 e n., 97, 100 sg., 109, 118, 185, 187, 205 sg., 210

Kelsen, Hans, 128 e n., 179, 186, 199, 208
Kerényi, Karl [Karóly], 12 n., 17, 27 sg., 29 e n., 30, 35, 55, 57, 69, 78, 82, 83 n., 84, 86, 88, 93, 100 sg., 109, 115, 117-19, 153, 155, 157, 173, 175, 183, 185 sg., 205-07
Klages, Ludwig, 28
Klibansky, Raymond, 199
Kodály, Zoltán, 209
Koppers, Wilhelm, 67, 70 n.
Kosven, M. O., 154 e n., 157, 166 sg., 182
Kruse, Johann, 45-47
Kühn, H., 56

Lajolo, Davide, 38 e n.
Lang, Andrew, 69, 73 n., 114 e n., 115, 117, 119, 123 n., 134, 137-39, 143 sg., 146, 157, 173, 175, 179, 182 sg.
Lanternari, Vittorio, 203
Lawrence, David Herbert, 18
Lecomte de Noüy, Pierre, 70 n., 78 e n., 79 n., 120, 149
Leenhardt, Maurice, 142 sg., 144 n., 179, 208
Leeuw, Gerardus van der, 19, 68, 73 n., 128, 156, 173, 179, 210
Lenin, Nikolaj, 35, 81, 110 n., 112 n.
Leroy, Olivier, 67, 73 n.
Levi, Carlo, 34 n., 38
Levi della Vida, Giorgio, 183
Lévi-Strauss, Claude, 22
Lévy-Bruhl, Lucien, 16, 22, 30, 56, 67, 72 n., 78, 83 sg., 86, 88 sg., 93, 100, 109, 123 n., 144, 169, 171-73, 175, 177, 199, 205, 208
Linder, Erich, 112 n.
Lodge, Oliver, 79
Lombardi, Riccardo, 76
Lombardo Radice, Lucio, 38
Lowie, Robert, 115, 116 n., 171
Lucentini, Franco, 209
Luperini, Romano, 41 n.

Macchioro, Anna, 57, 72, 83 sg., 110-12, 113 e n., 117, 122, 124-27,

129 sg., 135, 138, 146, 172 sg., 175, 177, 205, 207 sg.
Macchioro, Vittorio, 16 e n., 91 sg., 106, 113 n., 121, 125-28, 138
Malinowski, Bronislaw, 69, 73 n., 112, 115, 117, 119, 143, 145, 148-50, 153, 154 e n., 157, 162 sg., 167, 169, 173, 187, 206 sg.
Mann, Thomas, 12 n., 18, 27 sg., 29 e n., 185
Marett, Robert Ranulph, 94 n.
Martinetti, Piero, 186, 211
Marx, Karl, 21, 35, 81, 108, 110 n., 111, 112 n.
Marzi, Alberto, 176, 182
Matthiessen, Francis Otto, 18 e n.
Mauss, Marcel, 19, 21, 68, 73 n., 78, 79 n., 83 sg., 91, 93, 97 sg., 100 sg., 109, 111, 117, 119, 124-32, 133 e n., 134, 144-46, 153, 155, 173, 187, 207
Mead, Margaret, 185
Mila, Massimo, 34
Mondadori, Alberto, 43, 186
Mondo, Lorenzo, 28 e n.
Moravia, Alberto, 38
Morselli, Enrico, 50
Motta, Mario, 38
Müller, Max, 21
Musatti, Cesare L., 155, 157, 161 n., 182, 184, 206
Muscetta, Carlo, 15 n., 34 sg., 36 n., 49, 74 n., 75 sg., 105, 109, 111, 149, 160
Mussolini, Benito, 157

Neumann, Erich, 22
Nicolini, Fausto, 25 n.
Nietzsche, Friedrich Wilhelm, 25

Obermeier, Hugo, 17, 56
Omodeo, Adolfo, 15 sg., 19
Ortolani, Sergio, 76
Otto, Rudolf, 20 sg., 56, 80 n., 119, 187
Otto, Walter, 17, 27 n., 55, 69, 70 n., 123 n.

Paci, Enzo, 43, 205
Pajetta, Gaspare, 19
Pallottino, Paola, 10 n.
Panzieri, Raniero, 185 sg.
Pasquinelli, Gigliola, 210
Pepe, Gabriele, 76
Pettazzoni, Raffaele, 16 n., 17, 40, 81, 101, 132-35, 138 sg., 141-46, 153, 155 sg., 160, 161 e n., 177, 182-84, 205, 208
Peuckert, professore di etnologia, 46 sg.
Philippson, Paula, 31, 113, 115, 117-19, 121, 124, 150, 153, 165, 166 n., 167, 206
Piantelli, Mario, 208
Pinard de la Boullaye, H., 67, 70 n.
Pincherle, Alberto, 203
Pintor, Giaime, 49
Planck, Max Karl, 79 n.
Preuss, Konrad Theodor, 17, 56, 68, 72 n.
Propp, Vladimir Ja., 31, 35, 115, 119, 136, 138, 140, 144, 200, 206

Rachewiltz, Boris de, 210
Radin, Paul, 17, 56, 68, 73 n., 78, 83 sg., 86, 88, 92 sg., 136 e n., 137 sg., 140, 143, 173, 174 n., 185
Ragone, Giovanni, 34 n.
Reik, Theodor, 31, 155, 206
Rilke, Rainer Maria, 28
Rodano, Franco, 38
Róheim, Géza, 83, 185
Rossi, Pietro, 187

Sabbatucci, Dario, 166 n., 206
Saintyves, Pierre, 187
Salinari, Carlo, 41
Saltini, Giuseppe, 38 n.
Santarcangeli, Paolo, 210
Schmidt, Wilhelm, 53 sg., 67, 69, 70 n.
Schneider, Rudi, 50
Schoentan, Charlotte Giuliani von, 176
Sciascia, Leonardo, 209
Secchia, Pietro, 41 n., 42 e n.
Secci, Lia, 27 n.
Sereni, Vittorio, 153
Serini, Paolo, 149

Severi, Leonardo, 63
Söderblom, Nathan, 69, 73 n.
Solmi, Renato, 185 sg.
Spencer, Baldwin, 139
Staël-Holstein, Anne-Louise-Germaine de, 74 e n.
Stalin, Josif, 110 n., 112 n., 157
Staude, Angela, 210
Storch, Alfred, 19, 68, 73 n.
Szondi, Peter, 200

Tentori, Tullio, 91, 93, 97, 100, 111 sg., 115, 140, 142, 171, 173, 206 sg.
Thurnwald, Richard, 68, 73 n.
Togliatti, Palmiro, 34, 38, 41
Toschi, Paolo, 184, 209
Trevi, Mario, 205 sg.
Turi, Gabriele, 13 n., 22 n., 34 n., 49
Tylor, Edward B., 21, 123 n.

Untersteiner, Mario, 26 e n., 27 n., 31 n., 119

Vacca, Virginia, 149, 172 n., 175, 177, 208, 210
Venturi, Franco, 31 n.
Venturi, Gianni, 26 n.
Vico, Giambattista, 23 sg., 25 n., 192 sg.
Vierkandt, Alfred, 17, 56, 68, 73 n., 83
Vita, Arrigo, 206, 210
Vittorini, Elio, 34
Volhard, Ewald, 31, 33, 97-99, 117, 120, 138, 140, 145 sg., 151 sg., 186, 206

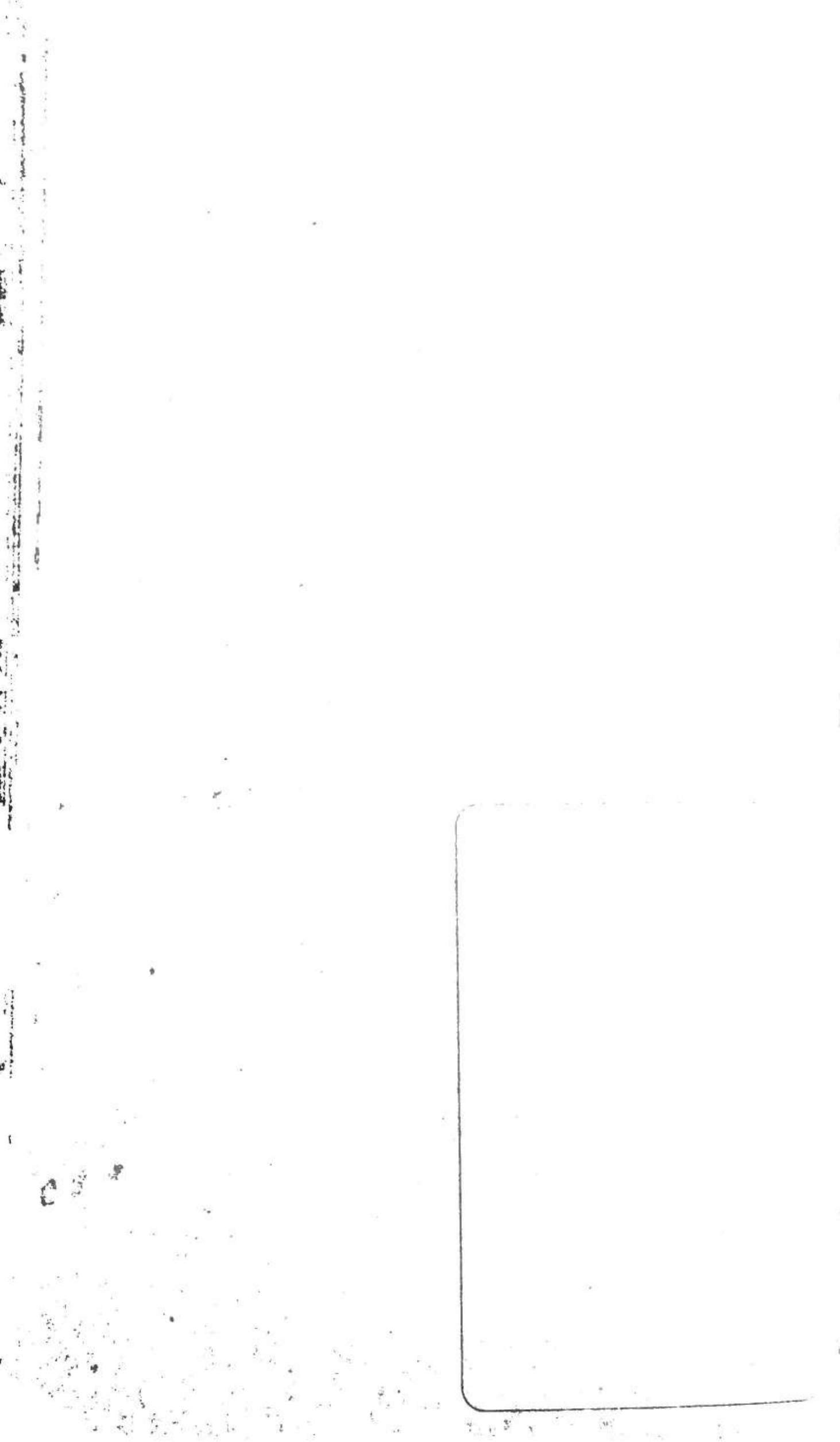
Wallace, Edgar, 11
Weber, Max, 187
Werner, Heinz, 176
Whitman, Walt, 17
Wundt, Wilhelm Max, 21

Yinger, J. Milton, 210

Zaccaria, Giuseppe, 31 n.
Zanga, Giacomo, 211
Zannino, Franco, 187

62867

CAMPI
BIBLIOTECA
CENTRALE



Temi

1. David S. Landes (a cura di), A che servono i padroni?
Le alternative storiche dell'industrializzazione
2. Moshe Lewin, La Russia in una nuova era
Una interpretazione storica
3. André Gide, Ritorno dall'Urss
Seguito da Postille al mio Ritorno dall'Urss
4. Laura Malvano, Fascismo e politica dell'immagine
5. Mario Silvestri, Il futuro dell'energia
6. Pietro Barcellona, L'egoismo maturo e la follia del capitale
7. Tatiana Pipan, Sciopero contro l'utente
La metamorfosi del conflitto industriale
8. Sigmund Freud e Albert Einstein, Riflessioni a due sulle sorti del mondo
Nuova edizione di «Perché la guerra?»
9. David Bidussa (a cura di), Ebrei moderni
Identità e stereotipi culturali
10. Furio Diaz, L'incomprensione italiana della Rivoluzione francese
Dagli inizi ai primi del Novecento
11. Salvatore Natoli, Giovanni Gentile filosofo europeo
12. Theodor W. Adorno, Il gergo dell'autenticità
Sull'ideologia tedesca
13. Arnaldo Bagnasco (a cura di), La città dopo Ford
Il caso di Torino
14. Albert Boime, Artisti e imprenditori
15. Pietro Barcellona, Il ritorno del legame sociale
16. Furio Colombo, Il destino del libro e altri destini
17. Sigmund Freud e Oskar Pfister, L'avvenire di un'illusione/ L'illusione di un avvenire
18. Federico Caffè, La solitudine del riformista
19. Alain Caillé, Critica della ragione utilitaria
Manifesto del Movimento antiutilitarista nelle scienze sociali
20. Cesare Pavese e Ernesto de Martino, La collana viola
Lettere 1945-1950